

SANTA TERESA DI GESÙ BAMBINO (1873-1897)

Teresa Martin nacque ad Alençon, in Francia, il 2 gennaio 1873 da Louis Martin e Zélie Guérin, canonizzati nel 2015. Dopo la morte della madre, avvenuta il 28 agosto 1877, Teresa si trasferì con tutta la famiglia nella città di Lisieux. Alcune grazie straordinarie accompagnarono la maturazione umana e spirituale di Teresa e le permisero di crescere nella consapevolezza dell'infinita Misericordia divina che attende di essere riconosciuta e accolta da ogni uomo. Nel giorno di Pentecoste del 1883 ebbe la singolare grazia della guarigione da una grave malattia, per l'intercessione di Nostra Signora delle Vittorie; nel 1884 ricevette la prima comunione e sperimentò la grazia dell'unione intima con Cristo.

Il grande desiderio di seguire le sorelle, Paolina e Maria, nel Carmelo di Lisieux nella scelta di vita contemplativa, la portò a implorare audacemente Papa Leone XIII – approfittando di un pellegrinaggio in Italia e dell'udienza che il Papa concesse ai fedeli della diocesi di Lisieux – per poter ottenere il permesso di entrare nel Carmelo a soli 15 anni. Ottenutolo, varcò la soglia del monastero nel 1888 e professò i suoi voti l'8 settembre del 1890.

Il suo cammino di santità si rafforzò attraverso la fiducia in Dio nei momenti di maggior prova, di cui rese testimonianza attraverso i *Manoscritti*, le *Lettere* e le *Pregchiere*. La sua dottrina si evince anche da poesie e piccole rappresentazioni teatrali scritte per le ricreazioni con le sorelle. Come collaboratrice alla formazione delle novizie, si impegnò a trasmettere le sue esperienze spirituali condensate nella *Piccola Via dell'infanzia spirituale*. Ricevette inoltre il compito di accompagnare con il sacrificio e la preghiera due “fratelli missionari”, opportunità per consolidare la vocazione apostolica

e missionaria che la spingeva a trascinare tutti con sé, incontro al Signore assetato di anime.

Il 3 aprile 1896, durante la notte fra il giovedì e il venerdì santo, ebbe una prima manifestazione della malattia che l'avrebbe condotta alla morte. In questo periodo mise a fuoco in modo definitivo la sua vocazione all'interno della Chiesa come cuore pulsante che è amato, ama e fa amare. Trasferita in infermeria per l'aggravarsi della sua salute, morì il 30 settembre del 1897, a soli 24 anni, pronunciando le parole: «Dio mio, io ti amo». «Io non muoio, entro nella vita», aveva affermato durante la notte oscura della fede.

Canonizzata da Pio XI il 17 maggio 1925, fu proclamata due anni più tardi Patrona universale delle missioni, insieme a San Francesco Saverio. San Giovanni Paolo II, il 19 ottobre 1997, la proclamò Dottore della Chiesa. La sua festa liturgica si celebra il 1° ottobre.

In *Storia di un'anima: Manoscritto C*, scritto autobiografico di S. Teresa, appare descritta la forza con la quale Dio l'attrae nel vortice dell'unione a Sé: «Signore, lo capisco, quando un'anima si è lasciata captare dall'odore inebriante dei tuoi profumi, non saprebbe correre da sola, tutte le anime che ama sono trascinate a seguirla; ciò avviene senza costrizione, senza sforzo, è una conseguenza naturale della sua attrazione verso te. A somiglianza di un torrente che si getta impetuoso nell'oceano, e travolge dietro di sé tutto ciò che ha trovato sul suo passaggio, così, Gesù mio, l'anima che si sprofonda nell'oceano del tuo amore, attira con sé tutti i tesori che possiede... Signore, lo sai: non ho altri tesori se non le anime che a te è piaciuto unire alla mia» (*Storia di un'anima: Manoscritto C*, 334-335).

L'ardore di Santa Teresa di Gesù Bambino del Volto Santo è acceso e alimentato dalla vita di unione con il suo Signore attraverso la preghiera incessante, la meditazione della sua Parola, la vita sacramentale e la fraternità vissute in monastero. La contemplazione è una via per maturare una più profonda compassione per tutte le realtà. Chi diventa assoluta proprietà di Dio diviene anche dono di Dio a tutti, e la sua esistenza, interamente donata al servizio della lode divina nella gratuità, proclama e diffonde per

se stessa il primato di Dio e la trascendenza della persona umana creata a sua immagine e somiglianza. L'ardore di questa piccola grande Santa si esprime nel suo confidare totalmente in Dio e nel desiderio di estendere la propria esperienza d'incontro con Lui a tutti i fratelli, in un abbraccio universale di comunione. Ella vede nella fiducia in Dio un potente mezzo di conversione, vivendo per rispondere al desiderio di Gesù di essere amato. Desidera amarlo e farlo amare, rendendogli amore per Amore. Il più grande desiderio di Teresa, la santità, è inseparabile dal desiderio della salvezza per tutti i suoi fratelli, con una particolare attenzione ai più poveri. L'apostolato speciale, che una contemplativa vive tra le quattro mura che delimitano uno spazio riservato esclusivamente al Signore, è legato al cuore del corpo mistico di Cristo, un cuore che ama e trasmette amore, permettendo a ciascuno di vivere il carisma specifico, la propria missione, la propria identità, il servizio per il Regno.

Una vita offerta a Dio, in unione al sacrificio del Calvario, ottiene la grazia di poterlo servire con fedeltà, creatività, energia spese a favore dei fratelli: questa è la parte fondamentale in cui si radicano la cura pastorale delle anime e il lavoro missionario. Una fusione di vita attiva e contemplativa che avviene nel cuore di chi risponde alla chiamata del Signore e si sviluppa nel corpo mistico di Cristo, nel quale le varie membra svolgono in armonia la loro missione specifica, sostenendosi e fecondandosi reciprocamente. È così che anche un luogo riservato esclusivamente alla lode del Signore, il monastero di clausura, diviene adatto per l'opera missionaria, in quanto luogo di intercessione e di partecipazione orante e fraterna alle fatiche missionarie.

«Vorrei al tempo stesso annunciare il Vangelo nelle cinque parti del mondo, e fino nelle isole più remote. Vorrei essere missionaria, non soltanto per qualche anno, ma vorrei esserlo stata fin dalla creazione del mondo, ed esserlo fino alla consumazione dei secoli. Ma vorrei soprattutto, amato mio Salvatore, vorrei versare il mio sangue per te, fino all'ultima goccia... Il martirio, questo è il sogno della mia giovinezza [...] perché non saprei limitarmi a desiderare un solo martirio. Per soddisfarmi li vorrei tutti [...]

Gesù, se volessi scrivere tutti i miei desideri, dovrei prendere il tuo libro di vita, lì sono narrate le azioni di tutti i Santi, e quelle azioni vorrei averle compiute per te» (*Storia di un'anima: Manoscritto B, 251-252*).

Teresa offriva volentieri le sue sofferenze per sostenere la vocazione e l'opera dei missionari, e ne dava spiegazione alle sorelle che osservavano i suoi sforzi non comprendendo le forti motivazioni che la spingevano a compierli. Teresa non risparmiò se stessa in vita, ma il suo grande zelo la portò a esprimere il desiderio di non riposarsi nemmeno dopo la morte, pur di continuare a vivere la sua missione per i fratelli da portare all'Amore, con ancora più determinazione nella sua condizione di anima maggiormente unita al suo Signore.

Nel rapporto epistolare con i fratelli spirituali missionari, sottolinea come le armi apostoliche a loro donate dal Signore Gesù sono usate con maggior disinvoltura in forza di quelle della preghiera e dell'amore messe a disposizione per loro da Teresa. Ella insiste sulla bellezza della Piccola Via da lei percorsa per arrivare al Cuore del Signore e per portarvi tutti i missionari e le anime a loro affidate. In una sua preghiera particolarmente densa di richiami scritturistici, Teresa così si rivolge a Dio:

«O mio Gesù, ti ringrazio di soddisfare uno dei miei più grandi desideri: quello di avere un fratello Sacerdote e apostolo [...] Tu lo sai, Signore: la mia unica ambizione è di farti conoscere e amare, ora il mio desiderio sarà realizzato. Io non posso che pregare e soffrire, ma l'anima alla quale ti degni unirmi con i dolci vincoli della carità andrà a combattere nella pianura per conquistarti dei cuori, e io, sulla montagna del Carmelo, ti supplicherò di dargli la vittoria.

Divino Gesù, ascolta la preghiera che ti rivolgo per chi vuole essere tuo Missionario: custodiscilo in mezzo ai pericoli del mondo; fagli sentire sempre più il niente e la vanità delle cose passeggiere e la felicità di saperle disprezzare per tuo amore. Il suo sublime apostolato si eserciti già su coloro che lo circondano, che egli sia un apostolo, degno del tuo Sacro Cuore» (*Preghiera del 1895*).

SAN FRANCESCO SAVERIO (1506-1552)

Francesco Saverio è conosciuto come il più grande santo missionario dell'epoca moderna, tanto che Benedetto XV, nella Lettera apostolica *Maximum Illud* (1919), lo ha paragonato agli apostoli. Francesco Saverio nacque il 7 aprile 1506 nel castello di Xavier, in Navarra (Spagna), e morì il 3 dicembre 1552 sull'isola di Sancian, nelle vicinanze della Cina. Fu uno dei primi compagni di Ignazio di Loyola; insieme a lui, a Teresa d'Avila e a Filippo Neri, fu canonizzato da Gregorio XV nel 1622, lo stesso anno nel quale il Pontefice erigeva la Sacra Congregatio de Propaganda Fide. Fu poi «dichiarato Patrono dell'Oriente dal Papa Benedetto XIV nel 1748 e successivamente nel 1904 fu eletto da Pio X Patrono per la propagazione della Fede. Infine nel 1927, con santa Teresa del Bambin Gesù, fu proclamato da Pio XI Patrono di tutte le missioni» (*San Francesco Saverio. Le lettere e altri documenti*, a cura di A. Caboni, Città Nuova, Roma 1991, 35). Egli è dunque uno tra i più significativi rappresentanti di quella Chiesa tridentina definita come «una Chiesa per le anime».

La vita e l'opera di Francesco Saverio si inquadrano, infatti, in quel periodo caratterizzato dalla riforma della Chiesa, dalla lotta al protestantesimo e anche dalla missione *ad gentes*, inauguratasi sulla scia dei grandi viaggi oceanici dei secoli XV e XVI e della conseguente nuova comprensione della geografia mondiale, primavera missionaria all'inizio dell'età moderna. In questo orizzonte Francesco Saverio svolse una tale opera di evangelizzazione da meritarsi il titolo di "Apostolo dell'India e del Giappone", titolo che può comprendersi adeguatamente solo alla luce delle condizioni di vita dell'epoca, nonché di quelle inerenti ai viaggi, alle

distanze e ai tempi degli spostamenti (dal 1541 al 1552, per esempio, Saverio percorse per mare 63.000 km).

La vita di Francesco Saverio si svolse in due tappe: quella europea, dal 1506 al 1541, segnata dall'incontro a Parigi con Ignazio, il quale, richiamando costantemente la frase di Gesù «quale vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita?» (Mt 16,26), "conquistava" Saverio tra i primi compagni di quell'avventura che avrebbe preso il nome di Compagnia di Gesù; e quella missionaria asiatica, dal 1541 al 1552, caratterizzata dall'apostolato *ad gentes*, che ebbe come mete principali l'India (1541-1545), le Isole Molucche (1545-1549) e il Giappone (1549-1552), fino alla morte a Sancian. Attraverso di lui lo "spettacolo della santità" raggiungeva terre e popoli fino allora sconosciuti alla Chiesa, che potevano ascoltare l'annuncio del Vangelo e accogliere l'universale salvezza nella fede in Gesù Cristo risorto.

Il rapporto con Ignazio e l'esperienza di amicizia in Cristo tra i primi della Compagnia di Gesù sono due elementi iniziali e permanenti della fisionomia spirituale di Saverio. La permanente centralità della Persona di Gesù Cristo la si può cogliere fin dall'origine della stessa Compagnia di Gesù, così chiamata perché non vi era nessuno a dirigere i suoi membri, se non Gesù Cristo che, solo, volevano servire. Da ciò seguiva, senza soluzione di continuità, l'appartenenza al Corpo di Cristo nella storia che, se complessivamente era la Chiesa guidata dal Papa in quanto Successore di Pietro, in modo particolare si trattava dell'appartenenza alla Compagnia di Gesù quale luogo della familiarità con Gesù risorto, vivo e presente tra coloro che ne erano divenuti amici e compagni.

La spiritualità e l'azione missionaria di Saverio risultavano perciò fondate sulla consapevolezza espressa da San Paolo: «L'amore del Cristo infatti ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro. Cosicché non guardiamo più nessuno alla maniera umana; se anche abbiamo

conosciuto Cristo alla maniera umana, ora non lo conosciamo più così» (2Cor 5,14-16).

Naturalmente tutto ciò si declinava nel concreto contesto nel quale Francesco viveva e svolgeva il suo apostolato. Dalle lettere è possibile estrarre indicazioni significative, come nel caso della lettera a Ignazio del 28 ottobre 1542 e di quella ai compagni a Roma del 15 gennaio 1544, di cui si riportano alcuni passaggi: «Quando arrivavo in questi luoghi, battezzavo tutti i fanciulli non ancora battezzati, in modo che impartii il sacramento ad una grande moltitudine di bambini che non sanno quale differenza vi sia tra la destra e la sinistra. Non appena arrivavo nei villaggi, i fanciulli non mi lasciavano né recitare l'ufficio, né mangiare né dormire se prima non insegnavo loro alcune orazioni. Allora cominciai a capire perché di essi è il regno dei cieli [...]. Ho conosciuto fra loro grandi talenti e se vi fosse chi li ammaestrasse nella santa fede, sono sicurissimo che sarebbero buoni cristiani» (*San Francesco Saverio. Le lettere e altri documenti*, cit., 102-103).

«In questi luoghi molti trascurano di farsi cristiani non avendo persone che si occupino di cose tanto pie e sante. Molto spesso sono scosso dal pensiero di andare nelle Università delle vostre parti, gridando come un uomo che abbia perduto il senno, e soprattutto nell'Università di Parigi, dicendo a tutti quelli della Sorbona, che hanno più scienza che non voglia di farla fruttificare: “Quante anime non possono andare in paradiso e vanno all'inferno per vostra negligenza!”» (*San Francesco Saverio. Le lettere e altri documenti*, cit., 110-111).

Dai testi emerge che la spiritualità del Santo è in costante rapporto all'apostolato per la salvezza delle anime: apostolato fatto di movimento itinerante, predicazione kerigmatica, istruzione catechistica basilare, conoscenza e condivisione dell'ambiente fin nelle sue condizioni di estrema povertà. A proposito dell'apostolato, esso era caratterizzato da una «maniera affabile e piena di comprensione e di rispetto per tutte le persone che avvicinava, [che] era certamente una delle sue doti umane più belle e attraenti, ma serviva certo a nascondere, sotto un velo di riserbo e nel

migliore dei modi, quella vita spirituale intensissima e quella unione intima con Dio che gli ardevano nel cuore» (*San Francesco Saverio. Le lettere e altri documenti*, cit., 38).

A questi elementi doveva aggiungersi l'esperienza del sacrificio e della prova, come Francesco scriveva a Ignazio il 9 aprile 1552, in forza di quanto aveva vissuto in Giappone: «Per l'esperienza che ho del Giappone, ai Padri che andranno laggiù per fruttificare nelle anime, soprattutto a coloro che andranno nelle Università, sono necessarie due cose: la prima è che siano stati messi molto alla prova e che siano stati perseguitati nel mondo, e abbiano grande esperienza e molta conoscenza interiore di se stessi giacché nel Giappone essi saranno perseguitati più di quanto forse non lo siano mai stati in Europa. È una terra fredda e con pochi vestiti. Non dormono nei letti perché non ve ne sono. È scarsa di cibo. Disprezzano gli stranieri, specialmente coloro che vanno per predicare la legge di Dio, e questo fino a quando non arrivano a gustare Dio. I sacerdoti del Giappone li perseguiteranno sempre, e coloro che andranno nelle Università non credo che potranno portare le cose necessarie per dire la messa per via dei molti ladroni che si trovano nei luoghi dove essi andranno. Fra tante pene e tribolazioni vi è anche la mancanza della consolazione della Messa e delle forze spirituali concesse alle persone che prendono il Signore: veda Vostra santa Carità quale virtù si richiede nei Padri che dovranno andare nelle Università del Giappone» (*San Francesco Saverio. Le lettere e altri documenti*, cit., 422).

Le pene, le rinunce, le prove erano però vissute da Saverio nella fiducia, nella pace e nella gioia che venivano a lui dalle grazie che, come testimonia nei suoi scritti, riceveva da Dio. Oltre a questo, era aiutato dalla testimonianza di autentica e fedele amicizia che egli sperimentava nel ricevere le tanto attese lettere di Ignazio e dei suoi amici. L'amore di Cristo, che gli si era manifestato a Parigi nell'incontro con Ignazio, era l'esperienza che accompagnava Francesco e si esprimeva attraverso la sua persona e la sua vita, dedicata all'annuncio del Vangelo e alla salvezza degli uomini e delle donne che incontrò nell'Estremo Oriente della prima metà del XVI secolo.

SAN FRANCESCO DI ASSISI

(1182-1226)

Nel 1206 Francesco Bernardone, figlio di un ricco mercante di Assisi, iniziò il cammino della profonda conversione e cambiò radicalmente il tenore della sua vita. Da ragazzo spensierato e vanitoso diventò un sincero e appassionato cercatore di Dio. Circa due anni dopo, nella sua prediletta chiesetta di Santa Maria degli Angeli, ascoltando il brano del Vangelo sull'invio dei discepoli di Gesù, ne fu molto colpito. Quando sentì che gli apostoli non devono possedere né oro, né argento, né denaro, ma soltanto predicare il Regno di Dio e la penitenza, esclamò pieno di gioia: «Questo voglio, questo chiedo, questo bramo di fare con tutto il cuore» (*Vita Prima di Tommaso da Celano*, 22: *Fonti Francescane* [FF], 356). Il Vangelo gli indicò la strada e lo spinse alla missione.

La conversione maturò quando, nella chiesa di San Damiano, sentì il crocifisso rivelargli la volontà divina di restaurare la casa del Signore che giaceva in rovina. L'immagine del crocifisso diventò per lui lo specchio in cui si riflettevano i volti di tutti gli uomini crocifissi. Francesco mise letteralmente in pratica le parole del Vangelo spogliandosi di ogni bene, anche dei vestiti. Con un gesto simbolico, in piazza ad Assisi, fu coperto dal mantello episcopale: da quel momento era sotto la protezione del Vescovo Guido.

Appena si formò il primo gruppo di otto compagni, Francesco li inviò in quattro parti del mondo ad annunciare la Parola di Dio. Lui aveva la consapevolezza che Dio aveva affidato alla sua comunità una missione universale, e cercava il riconoscimento del Sommo Pontefice. Questa globale sensibilità evangelizzatrice si riscontra anche nel colloquio tra Francesco e il

Cardinale Ugolino. Contrario alla rapida e caotica espansione dell'Ordine, Francesco affermò: «Non pensate, messere, che il Signore abbia inviato i frati soltanto per il bene di queste regioni. Vi dico in verità che Dio ha scelto e inviato i frati per il vantaggio spirituale e la salvezza delle anime degli uomini del mondo intero; essi saranno ricevuti non solo nelle terre dei cristiani, ma anche in quelle degli infedeli» (*Leggenda perugina*, 82: *Fonti Francescane* [FF], 1638).

L'annuncio del Vangelo era una naturale conseguenza della totale adesione di Francesco a Gesù Cristo. Il criterio cristologico era decisivo per il Poverello nei momenti di dubbio e di perplessità. La *sequela Christi* implicava non solo la povertà, l'itineranza e la fraternità, ma anche l'impegno missionario. Francesco desiderava ardentemente dedicarsi al lavoro apostolico fino al sacrificio di se stesso alla maniera di Gesù. L'anelito di raggiungere la conformità al Signore fece nascere in lui l'idea di portare la Buona Novella agli infedeli.

Dopo due tentativi falliti di raggiungere la Terra Santa e il Marocco (1212-1215) e dopo aver inviato frate Egidio a Tunisi e frate Elia in Palestina, nel 1219 Francesco aderì alla spedizione crociata e arrivò in Egitto. Nel campo cristiano presso la città di Damietta, nel delta nilotico, egli svolse il ruolo di assistente spirituale e si prese cura dei soldati feriti. Durante un armistizio Francesco e frate Illuminato si recarono al campo musulmano e chiesero udienza al sultano al-Malik al-Kamil. «Ai saraceni che l'avevano fatto prigioniero lungo il tragitto, egli ripeteva: "Sono cristiano, conducetemi al vostro signore". Quando gli fu portato davanti, osservando l'aspetto di quell'uomo di Dio, la bestia crudele si sentì mutata in uomo mansueto, e per parecchi giorni l'ascoltò con molta attenzione, mentre predicava Cristo davanti a lui e ai suoi» (*Giacomo da Vitry, Historia Occidentalis* 14: FF 2227). Al-Malik al-Kamil, che nel concorde giudizio delle fonti era uomo saggio e generoso, accolse i frati con cortesia e benevolenza. Francesco non si limitò a scambiare le cordialità, ma con semplicità, franchezza e forza professò la fede cristiana e

annunciò il *kerygma* della salvezza in Cristo. Al contrario dei discorsi di molti cristiani dell'epoca e perfino delle allocuzioni papali, il Poverello non usò un linguaggio offensivo nei confronti della fede islamica, non ferì la sensibilità religiosa del suo interlocutore. L'obiettivo della sua missione rimase tuttavia ben definito, cioè convertire il sultano e – secondo la linea dei missionari medievali – in seguito anche il popolo suddito a lui. Alcune fonti raccontano che quando la fervida predicazione non portò i risultati sperati, Francesco ricorse a un altro argomento e propose l'ordalia – la prova del fuoco – come l'ultima verifica a conferma delle sue parole. Il sultano visto il panico e la collera dei suoi consiglieri non accettò la sfida, ma rimase profondamente impressionato dalla fede e dal coraggio del frate. La sua presenza e i suoi discorsi spirituali rivelavano un altro volto della Cristianità e mettevano in luce una viva e sincera esperienza di Dio. Il viaggio di Francesco in Oriente risultò apparentemente infruttuoso: il frate non convertì il sultano e non ottenne la palma del martirio. Tuttavia, il Poverello si guadagnò un amico e affidò al suo Ordine il compito di continuare la missione e il dialogo pacifico con il mondo islamico. La sua esperienza vissuta gli permise, dopo il ritorno in patria, di elaborare un progetto missionario per il suo Ordine con una particolare attenzione ai fratelli musulmani.

L'assenza di Francesco in Italia fece scoppiare una crisi nel governo della comunità dei frati: il nascente Ordine di carattere internazionale aveva urgentemente bisogno di un preciso ed efficace regolamento giuridico. Francesco è il primo fondatore di un Ordine religioso che inserisce nella sua legislazione un'intera sezione dedicata alle missioni. Il capitolo XVI della *Regola non bollata*, composta nel 1221, è un vero "trattato di metodologia missionaria" e insieme al capitolo XII della *Regola bollata*, approvata nel 1223 dal Papa Onorio III, traccia un programma valido per tutti i frati. Per la prima volta l'annuncio del Vangelo non è solo un incarico di singoli personaggi carismatici, ma tutto l'Ordine francescano è incoraggiato a seguire concrete linee operative per svolgere la missione.

La novità del disegno missionario concepito da Francesco si manifesta nel titolo del capitolo XVI della *Regola non bollata*: “Di coloro che vanno tra i saraceni e gli altri infedeli”. Infatti, mentre a quel tempo i crociati andavano “contro” (*contra*) i musulmani, il Poverello manda i suoi frati non solo “a” (*ad*) loro, ma li invia addirittura “tra” (*inter*), in mezzo a loro. La creazione di una colonia occidentale è completamente estranea allo spirito francescano. I presupposti per un’efficace attività missionaria sono la solidarietà e l’amicizia con la gente locale e la conoscenza dell’ambiente islamico. In seguito Francesco presentò due modi di comportarsi dei missionari nel territorio musulmano: «Un modo è che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani. L’altro modo è che, quando vedranno che piace al Signore, annunzino la Parola di Dio perché credano in Dio onnipotente Padre e Figlio e Spirito Santo, Creatore di tutte le cose, e nel Figlio Redentore e Salvatore, e siano battezzati, e si facciano cristiani» (*Regola non bollata*, cap. XVI, 7-10: FF 43). In questo brano si vede una nuova e originale strategia missionaria di Francesco. In primo luogo si colloca la testimonianza della vita animata dall’amore di Dio. La sola presenza deve essere significativa ed eloquente. L’esempio di fraternità è il metodo più efficace e credibile dell’evangelizzazione. I frati devono quindi rinunciare a ogni pretesa di superiorità e di dominio, rispettare i diversi costumi e inserirsi, come cristiani, nel contesto locale. Mediante la pratica delle virtù cristiane i testimoni silenziosi del Vangelo sono tenuti a confessare con coraggio e umiltà la loro fede. Il secondo atteggiamento è l’annuncio esplicito della Parola di Dio, che potrà avvenire solo dopo un’attenta valutazione delle circostanze e dopo una paziente attesa del momento opportuno. Il missionario non può allora appropriarsi della Parola, non può essere l’usurpatore irruente della Buona Novella, ma deve immergersi nell’ascolto di Dio e percepire la sua volontà. Francesco non perde di vista l’obiettivo principale della missione, cioè la conversione degli infedeli. L’adesione alla fede deve essere una scelta personale e non affrettata, anzi, va vista come l’efficacia della testimonianza e dell’annuncio dei frati.

Il viaggio missionario del Poverello in Oriente lasciò delle tracce nella sua spiritualità e lo spinse ad assimilare alcune forme di pietà e di preghiera che trovò nell'ambiente islamico, come si legge in alcune sue lettere. Nella *Lettera ai reggitori dei popoli* (Lrp) Francesco suggerisce di creare nei paesi cristiani l'incarico di un animatore pubblico che – alla maniera di un muezzin – potesse riunire la gente alla preghiera: «E dovete dare al Signore tanto onore fra il popolo a voi affidato, che ogni sera un banditore proclami o altro segno annunci che siano rese lodi e grazie all'Onnipotente Signore Iddio da tutto il popolo» (Lrp 9: FF 213). Un remoto eco della proposta di Francesco fu l'iniziativa del frate Benedetto di Arezzo, già ministro provinciale in Terra Santa, a cui si deve l'uso della campana durante la recita dell'*Angelus*, pratica che in seguito venne accolta e propagata dall'Ordine francescano in tutta la Cristianità.

L'idea della missione è presente nella vita di Francesco sin dall'inizio della sua conversione. Deriva dal desiderio di vivere il Vangelo e di seguire le orme del Divino Maestro. L'invenzione del presepio per il Natale del 1223 a Greccio, e il dono delle stigmate, manifestano la sua profonda identificazione spirituale e corporea con Gesù Cristo, fonte e ragione della sua fede e della sua missione. Malato e indebolito dalla vita di stenti, si spense ad Assisi la sera del 3 ottobre 1226.

Ottobre
2019

BEATO PAOLO MANNA (1872-1952)

«Nel padre Paolo Manna, noi scorgiamo uno speciale riflesso della gloria di Dio. Egli spese l'intera esistenza per la causa missionaria. In tutte le pagine dei suoi scritti emerge viva la persona di Gesù, centro della vita e ragion d'essere della missione».

Queste parole di San Giovanni Paolo II (Omelia della beatificazione di P. Manna, 4 novembre 2001) ritraggono sinteticamente la fisionomia spirituale di questo grande apostolo della evangelizzazione *ad gentes*, considerato dagli studiosi precursore del Concilio Vaticano II.

Paolo Antonio Manna nacque ad Avellino il 16 gennaio 1872, quindicenne di sei figli. Dopo gli studi elementari e tecnici ad Avellino e a Napoli, proseguì i suoi studi a Roma. Mentre seguiva il corso di Filosofia all'Università Gregoriana, sentì la chiamata del Signore alla vita missionaria ed entrò nel seminario dell'Istituto per le Missioni Estere a Milano per i corsi teologici. Fu ordinato sacerdote il 19 maggio 1894 nel Duomo di Milano.

Destinato dai superiori alla Birmania (oggi Myanmar), partì il 27 settembre 1895 per la missione di Toungoo. Pur condizionato da una salute cagionevole, si prodigò con dedizione instancabile nell'evangelizzazione¹ e nella promozione umana dei cariani (in particolare dei Ghekhù, su cui scrisse in seguito un'apprezzata monografia). Gli sforzi dei viaggi, le febbri malariche e un inizio di tubercolosi lo costrinsero al rimpatrio definitivo il 7 luglio 1907.

¹ Sono stati evangelizzati da padre Manna anche i genitori del primo beato nativo della Birmania (oggi Myanmar), Isidoro Ngei Ko Lat, catechista, martirizzato insieme con padre Mario Vergara, PIME. Rispettivamente, missionario e catechista, sono stati beatificati il 24 maggio 2014 nel duomo di Aversa (diocesi omonima, provincia di Caserta).

In Italia, padre Paolo si gettò a capofitto in un'attività intensa e diversificata di animazione missionaria, mettendo a frutto le sue doti di osservatore acuto della realtà ecclesiale a livello globale, di conferenziere, pubblicitista e scrittore colto. «Tutta la Chiesa per tutto il mondo» divenne il suo motto. «Anima di fuoco»², trasfuse nei suoi libri la sua ardente visione di fede circa i problemi molteplici e complessi della missione *ad gentes*. Sviluppò, in merito, un'analisi audace e penetrante, con intuizioni giudicate non di rado “profetiche” dagli esperti.

Nel 1909, fu nominato direttore della rivista *Le Missioni Cattoliche*, che ricevette nuovo impulso dalla sua guida esperta e dinamica. Pubblicò opuscoli e libri, scrisse articoli sulle tematiche missionarie che gli stavano più a cuore. Lanciò varie iniziative di cooperazione missionaria: adozioni, borse di studio, foglietti di preghiere per le missioni... Fondò nuovi periodici, come *Propaganda missionaria* per le famiglie, *Italia missionaria* per i giovani e, più tardi, *Venga il Tuo Regno*, ancora per famiglie, specialmente del Sud.

Nel 1915 padre Manna mosse i primi passi verso la fondazione dell'Unione Missionaria del Clero (oggi PUM): «la gemma della sua vita», come la definirà Pio XII. Un appoggio decisivo per realizzare questo suo progetto gli venne da Mons. Guido Maria Conforti, vescovo di Parma, fondatore dei Missionari Saveriani (canonizzato nel 2011). Gli statuti dell'Unione, presentati al Papa dallo stesso Conforti, furono approvati il 31 ottobre 1916. Nella Lettera apostolica *Maximum Illud* (1919) Benedetto XV esaltò l'Unione Missionaria del Clero, esprimendo il desiderio che fosse «istituita in tutte le diocesi dell'orbe cattolico».

L'idea di base, condivisa pienamente da Mons. Conforti, era che bisognava partire dal clero per porre in stato di missione tutto il popolo di Dio. Padre Paolo era convinto che «ogni sacerdote per natura, per definizione, è un missionario», ma ha bisogno costantemente di ravvivare la fiamma dello zelo apostolico nel proprio cuore. «Il missionario è per eccellenza

² Così lo definì padre Gian Battista Tragella (1885-1968), insigne missiologo, storico del PIME, grande amico e collaboratore del Manna, nonché suo primo biografo.

l'uomo della fede: nasce dalla fede, vive della fede, per questa volentieri lavora, patisce e muore. [...] Senza la fede il missionario non si spiega, non esiste; e, se esiste, non è il vero missionario di Gesù Cristo» (P. Manna, *Virtù Apostoliche – Lettere ai missionari*, EMI, Bologna 1997, 89).

Nel 1924 gli fu affidata una nuova responsabilità, particolarmente impegnativa, quella di guidare come Superiore Generale l'Istituto delle Missioni Estere di Milano, che nel 1926 divenne Pontificio Istituto Missioni Estere (PIME) per volere di Pio XI, che lo unì all'analogo Seminario missionario dei Santi Apostoli Pietro e Paolo di Roma. Nei dieci anni di governo la passione missionaria del Manna si rivelò soprattutto nelle "conversazioni in famiglia": lettere-meditazioni indirizzate ai confratelli e pubblicate nel bollettino intitolato *Il Vincolo*, strumento di animazione, informazione e collegamento tra i membri del PIME sparsi nel mondo. Raccolti poi in un volume dal titolo *Virtù Apostoliche*, questi scritti costituiscono un classico della spiritualità missionaria.

Era fortemente convinto del ruolo centrale della preghiera nella vita del missionario. «Siate uomini di vita interiore, uomini di preghiera. [...] Vale saper predicare, ma vale molto di più saper pregare. Il missionario che possiede bene la lingua e sa predicare, ma che prega poco, esporrà ottimamente la verità della nostra santa religione, ma lascerà fredde le anime. Il missionario che ha molta intimità con Dio nella preghiera, anche se non è felice nell'esposizione, avrà sempre il dono di trasfondere lo spirito di Gesù Cristo nelle anime, che è poi quello che la predicazione deve anzitutto ottenere. Il primo insegnerà Gesù Cristo, l'altro lo farà vedere. Voi intendete la differenza! "Se colui che insegna non è uomo di vita interiore, la sua lingua dirà cose vuote" (S. Gregorio)» (P. Manna, *Virtù Apostoliche – Lettere ai missionari*, cit., 100).

Il pensiero di Manna si arricchì e si precisò in seguito a un lungo viaggio missionario in Oriente durato circa due anni (1927-1929). Dall'osservazione delle molteplici realtà ambientali, culturali ed ecclesiali, e dagli incontri avuti con numerose personalità e con i missionari sul campo, nacque

il pro-memoria *Osservazioni sul metodo moderno di evangelizzazione*, una novantina di pagine con note, commenti e proposte audaci e innovative. Lo scritto, inviato a *Propaganda Fide*, rimarrà inedito fino al 1977.

Nel 1934, terminato il mandato di Superiore Generale dell'Istituto, un'altra grande opera, da lui iniziata e preparata con cura, verrà portata a compimento, su mandato dell'Assemblea Generale del PIME, dal suo successore a capo dell'Istituto, Mons. Lorenzo Maria Balconi: la fondazione delle Missionarie dell'Immacolata (Milano, 8 dicembre 1936). Questa nuova congregazione femminile riconosce in padre Manna l'"ispiratore" del proprio carisma missionario.

Dal 1937 al 1941 padre Manna fu segretario internazionale dell'Unione Missionaria del Clero. Intrecciò una rete di rapporti con nunzi, vescovi e sacerdoti di tutto il mondo. Continuò a scrivere lettere, libri e articoli. Particolarmente sensibile ai problemi posti dalla divisione tra i cristiani, diventò un "profeta dell'ecumenismo". Nel 1941 pubblicò *I fratelli separati e noi*, con diverse traduzioni all'estero. L'opera ebbe una buona accoglienza tra i cristiani non cattolici, sia in Oriente che in Occidente, anche se le posizioni rimasero distanti. Nel 1950 scrisse *Le nostre Chiese e la propagazione del Vangelo*; le idee contenute in quest'opera verranno riprese da Pio XII nell'Enciclica *Fidei Donum*.

Padre Paolo Manna morì a Napoli il 15 settembre 1952. Le sue spoglie riposano a Ducenta. Fu beatificato da Giovanni Paolo II il 4 novembre 2001.

VENERABILE PAULINE MARIE JARICOT (1799-1862)

Pauline Marie Jaricot nacque in una famiglia di fedeli cattolici, subito dopo la Rivoluzione francese, il 22 luglio 1799. Era la settima e ultima figlia di Antoine e Jeanne Jaricot, mercanti di seta di Lione, città le cui radici cristiane risalgono al II secolo e che vanta il Padre della Chiesa Sant'Ireneo come suo secondo vescovo.

Pauline venne battezzata il giorno della sua nascita. I suoi genitori avevano chiesto a un sacerdote fedele al Papa di battezzare la loro ultima figlia nella casa di famiglia, perché il loro parroco di San Nizir aveva prestato il giuramento richiesto dal Governo rivoluzionario, un giuramento che minava l'autorità della Chiesa in Francia. Pertanto, fu in un clima d'instabilità civile e durante un periodo di profondi cambiamenti sociali che Pauline visse in questo mondo, e portò a termine un lavoro che divenne cruciale per l'attività di evangelizzazione.

Da tutti i racconti si evince che fu una bambina felice e vivace, molto determinata e persino caparbia. Nella sua autobiografia – che va letta con cautela, in quanto Pauline era molto severa con se stessa – scrive: «Sono nata con una fervida immaginazione, un atteggiamento superficiale ed un carattere violento e pigro. Sarei stata presa totalmente da altre cose... [ma] Dio mi diede un cuore leale, che si abbandonava facilmente alla devozione». Era molto affezionata al fratello Phileas, nato due anni prima di lei, il quale era determinato a diventare un missionario in Cina. Quando Phileas annunciò il suo proposito, Pauline subito comunicò la sua intenzione di andare con lui per occuparsi dei poveri e degli ammalati e per sistemare i fiori nella chiesa.

Durante la sua adolescenza e nei primi anni da adulta, era incostante nella sua devozione: alternava momenti di intensa preghiera, in cui nasceva in lei il desiderio di passare lunghi periodi in chiesa davanti al Santissimo Sacramento, pregando per l'intercessione della Vergine Maria, ad altre occasioni in cui era molto desiderosa di partecipare ad eventi mondani dove indossava abiti eleganti e veniva ammirata e corteggiata da giovanotti su cui fantasticava di idilliaci, possibili matrimoni. Il 16 aprile del 1812, all'età di tredici anni, dopo un'attenta e riverente preparazione, ricevette la sua prima comunione con grandissima dedizione.

La sua vita sarebbe però cambiata drasticamente all'età di quindici anni, dopo un incidente domestico. Stava facendo le pulizie quando cadde da uno sgabello e batté violentemente al suolo. La caduta pregiudicò in modo grave il suo sistema nervoso, impedendole di muovere propriamente gli arti e di parlare normalmente. Sebbene i medici avessero tentato con varie terapie, erano ormai pessimisti sulla possibilità di trovare un rimedio. La madre era così preoccupata per la sua salute che anche lei si ammalò, e la sua malattia peggiorò ulteriormente alla notizia della morte inaspettata del suo primogenito Narcisse, all'età di ventun anni. Antoine Jaricot decise di far trasferire sua figlia in un piccolo villaggio fuori Lione, nella speranza che separare madre e figlia potesse aiutare entrambe a guarire più in fretta. Purtroppo, però, il 29 novembre 1814 Jeanne Jaricot morì. La paura di peggiorare ulteriormente la salute di Pauline portò la famiglia a decidere di non informarla della morte della madre.

Il parroco locale invitò Pauline a riprendere la pratica religiosa e lei decise liberamente di chiedere il sacramento della riconciliazione e dell'eucaristia. L'esperienza del perdono e del nutrimento spirituale ebbe un effetto profondo su di lei. Da quel momento cominciò a recuperare l'uso degli arti, e quando le fu finalmente detto del decesso della madre, ammise di averlo sospettato. Non appena riuscì a camminare, chiese di essere accompagnata alla Basilica di Notre-Dame di Fourvière a Lione, per poter pregare davanti alla magnifica rappresentazione della Madonna che presenta il Bambino Gesù al mondo.

Da allora Pauline decise di dedicare la sua vita esclusivamente a servire i poveri e gli ammalati, visitando quotidianamente gli ospedali e le persone incurabili, mettendo bende sulle loro ferite e offrendogli parole di conforto. L'aiuto ai bisognosi era accompagnato da una vita d'intensa preghiera, riceveva quotidianamente l'eucaristia, intercedeva per la conversione dei peccatori e per l'evangelizzazione del mondo. Crebbe molto in lei la devozione per il Sacro Cuore, ed entrò a far parte dell'Associazione dei Sacri Cuori di Gesù e Maria. Questo la portò a creare una nuova Associazione di nome *Reparation*, a cui invitava ad associarsi molte donne di Lione che lavoravano quasi come schiave nelle fabbriche di seta della città. Le sue meditazioni davanti al tabernacolo la ispirarono a scrivere e pubblicare il libro *L'Amore infinito nella Divina Eucaristia*, una fonte di consolazione e nutrimento spirituale per molti.

In quel periodo il fratello Phileas era in seminario a Parigi; informò Pauline che la Società per le Missioni di Parigi voleva mandare dei sacerdoti in Asia, e le chiese di trovare un modo per raccogliere abbastanza fondi per garantire il successo dell'impresa. Fu in quel momento che Pauline ebbe un'idea che avrebbe cambiato la storia: decise di invitare ogni membro dell'Associazione *Reparation* a trovare dieci nuovi membri che pregassero e offrirono un centesimo alla settimana per l'evangelizzazione del mondo, o, come si diceva ai tempi di Pauline, per la propagazione della Fede. Per ogni dieci membri pose a capo un *dizeneire* (capogruppo dei dieci), per ogni cento membri un *centenaire* (capogruppo dei cento) e per ogni mille membri un *millenaire* (capogruppo dei mille).

L'idea era semplice: pregare e raccogliere i fondi personalmente, creando una rete di rapporti personali. Il capogruppo dei dieci avrebbe incontrato i suoi membri e raccolto i centesimi ogni settimana, il capogruppo dei cento li avrebbe raccolti dai capi dei dieci, e infine il capogruppo dei mille dai capi dei cento. I consistenti fondi raccolti venivano divisi e inviati in tutto il mondo. L'idea si diffuse e venne fondata la Società per la Propagazione della Fede, che presto mosse i suoi passi fuori dalla Francia diventando un

fenomeno mondiale. Il 22 maggio del 1922, per decisione di Papa Pio XI, venne trasformata nell'Opera Pontificia della Propagazione della Fede. In questo modo il Santo Padre voleva esprimere la sua paterna sollecitudine per le Chiese locali sorte dall'attività missionaria.

La sua reputazione di donna devota e risoluta nella fede fece ottenere a Pauline grande rispetto da parte del Santo Padre, dei cardinali, dei vescovi e di santi suoi contemporanei, alcuni dei quali le chiesero aiuto e consiglio. Il fondatore della Società per la Santa Infanzia (oggi nota come Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria o Santa Infanzia) si consultò con lei per trovare il modo migliore per raccogliere fondi per i bambini nelle missioni dei vari paesi. In seguito, quando la sua salute cominciò a peggiorare, Pauline decise di fare un pellegrinaggio a Roma, ma lì si ammalò. Mentre era bloccata a letto in un convento vicino alla chiesa della Santissima Trinità dei Monti, in cima alla scala nota come Scalinata di Piazza di Spagna, il Santo Padre le fece visita per incoraggiarla e benedirla.

Malgrado tutti questi enormi successi spirituali e missionari, la vita di Pauline fu piena di sofferenze fisiche, emotive e spirituali. Pauline non aveva mai considerato la vocazione religiosa, era convinta di essere stata chiamata da Dio come donna laica che avrebbe dedicato la sua umile esistenza al sostegno dei poveri e delle missioni. Caduta in stato di miseria, fu costretta a iscriversi alla lista dei poveri di Lione per ricevere qualcosa da mangiare. Il suo amore per Dio, per la Madonna e per le missioni non vacillò mai. Morì in pace il 9 gennaio 1862 e fu proclamata Venerabile da Papa Giovanni XXIII. La sua causa di beatificazione è all'esame della Congregazione per le Cause dei Santi e preghiamo affinché venga presto riconosciuta come Beata.

Vale molto la pena ricordare un'altra sua preziosa iniziativa missionaria di preghiera. Nel 1826, incoraggiata dal successo del suo approccio personale nell'organizzazione dell'Opera Missionaria attraverso la creazione di piccoli gruppi, Pauline utilizzò lo stesso criterio nell'iniziare e proporre il *Rosario Vivente*. Iniziò a organizzare i suoi amici e collaboratori in gruppi

di 15 persone, in base al numero dei Misteri del Rosario. Domandò a ogni membro di impegnarsi a pregare una decina del Rosario quotidianamente e meditare su un Mistero al giorno, per un mese intero. In questo modo l'intero Rosario veniva recitato quotidianamente e venivano meditati tutti i 15 Misteri da ogni gruppo. All'inizio del mese, il responsabile del gruppo personalmente ridistribuiva i Misteri tra i membri, assicurandosi che ognuno ricevesse un Mistero differente da meditare durante la preghiera della decina del Rosario, nelle quattro settimane seguenti. Ogni mese l'intera vita di Cristo era così meditata dal gruppo. Attraverso l'intercessione della Vergine Maria, si pregava Dio rendendo così la preghiera del Rosario una realtà "vivente" a sostegno della Missione della Chiesa, in modo particolare per la proclamazione del Vangelo a coloro che ancora non lo avevano ricevuto.

Il sogno di Pauline circa il Rosario Vivente divenne ben presto un fenomeno diffuso in tutto il mondo. Nel 1831 scriveva: «I gruppi di 15 continuano a moltiplicarsi con velocità incredibile in Italia, Svizzera, Belgio, Inghilterra e in varie parti d'America. Il Rosario ha diffuso le sue radici fino alle Indie e specialmente in Canada». La speranza di Pauline era che il Rosario Vivente unisse le persone, sparse nel mondo, in fervente preghiera per la Missione della Chiesa.

L'iniziativa del Rosario Vivente ebbe così tanto successo che dopo la morte di Pauline, nel 1862, c'erano più di 150.000 gruppi, con 2.250.000 membri nella sola Francia! Oggi il Rosario Vivente è ancora praticato in molte parti del mondo e i gruppi dei 15 si sono allargati a gruppi di 20 per l'inclusione dei nuovi misteri luminosi, stabiliti dal Santo Padre Giovanni Paolo II.

CHARLES DE FORBIN-JANSON (1785-1844)

Charles de Forbin-Janson nacque a Parigi nel 1785, in seno a una nobile famiglia militare. Solo quattro anni più tardi, la Rivoluzione francese costrinse i suoi genitori all'esilio in Germania, il che lo condusse a sperimentare, fin da bambino e sulla propria pelle, la vita del rifugiato, la persecuzione, l'insicurezza, la paura e la povertà. Si tratta di uno dei tanti "dettagli" significativi che, fin dall'inizio, vanno a delineare la sua biografia attorno a due poli: l'impotenza dell'infanzia e la missione come paradigma di apostolato.

Dopo il ritorno in patria e la prima comunione, l'adolescente Forbin-Janson mostrò la sua sensibilità caritatevole iscrivendosi a un'associazione che aiutava i più svantaggiati nelle carceri e negli ospedali. Nella cappella del Seminario delle Missioni Estere a Parigi, dove si svolgevano gli incontri, ebbe l'opportunità di ascoltare notizie dalla missione in Cina. Con discrezione, la dimensione missionaria fece così la sua apparizione in modo esplicito. Charles aveva davanti a sé una carriera promettente quando Napoleone lo nominò supervisore nel Consiglio di Stato. Tuttavia, percependo la chiamata di Dio, non si lasciò sedurre da questa prospettiva e nel 1808 entrò nel seminario di Saint Sulpice, a Parigi. Ordinato sacerdote nel 1811, e dopo altre destinazioni iniziali, finì per tornare a Parigi, dove si occupò con gioia della formazione cristiana dei bambini della sua parrocchia.

L'appassionata opera di apostolato che svolse allora si manifestò in modo speciale nella sua dedizione alle "missioni popolari", per ravvivare la fede nella Francia scristianizzata post-rivoluzionaria. Si evidenziarono qui le

sue doti di eloquenza, nonché il suo amore e la sua generosità, che lo portarono fino a rinunciare ai propri indumenti per darli ai più bisognosi. Questa fase si concluse con la sua partenza per la Terra Santa nel 1817.

Nel 1824, De Forbin-Janson fu consacrato vescovo di Nancy-Toul, nel nord-est della Francia. A quel tempo, manteneva un contatto molto stretto con i missionari che gli scrivevano e gli chiedevano aiuto. Non solo, era a conoscenza della situazione delle missioni in Cina: egli stesso aveva ben presto accarezzato l'idea di essere un missionario. Infatti, quando la nuova rivoluzione del 1830 lo costrinse a lasciare la sua diocesi, si recò dal Papa per chiedergli di essere mandato in Estremo Oriente. Anche se Pio VIII acconsentì alla sua richiesta, il suo desiderio non poté essere esaudito.

Mons. De Forbin-Janson continuò a svolgere una grande attività caritatevole e assistenziale, fino a quando un nuovo evento provvidenziale gli consentì di seguire liberamente la sua inclinazione per l'evangelizzazione *ad gentes*: invitato dai vescovi missionari, si recò in Nord America rimanendovi dal 1839 al 1841. In Canada, tra una natura spettacolare, sviluppò la sua predicazione nei confronti delle tribù nomadi, e in seguito visitò anche gli Stati Uniti. Nel frattempo, crebbe in lui il desiderio di creare una fondazione a favore delle missioni.

Al suo ritorno in Francia, continuarono a impressionarlo le notizie circa molti bambini – e soprattutto bambine – della Cina che, abbandonati o uccisi freddamente, morivano senza nemmeno poter ricevere il battesimo. Erano le angosciose richieste di aiuto lanciate dai preti di quella Società delle Missioni Estere di Parigi di cui lui stesso aveva pensato di far parte. L'idea di salvare l'innocenza dei bambini delle terre di missione attraverso l'innocenza dei bambini cristiani andava forgiandosi. I due poli della sua vita entrarono definitivamente in contatto: infanzia e missione.

Con queste preoccupazioni, nell'estate del 1842 Mons. De Forbin-Janson andò a Lione per parlare con Pauline Jaricot, la giovane laica che, vent'anni prima, aveva gettato le basi della Pontificia Opera della Propagazione della Fede. Da questo colloquio decisivo cominciò a intravedere

la modalità con cui organizzare l'aiuto ai bambini in Cina, che finì per concretizzarsi in un "doppio gesto" da parte dei piccoli della sua diocesi: la recita quotidiana dell'Ave Maria, più una breve preghiera per i bambini della missione, e l'offerta di una monetina mensile.

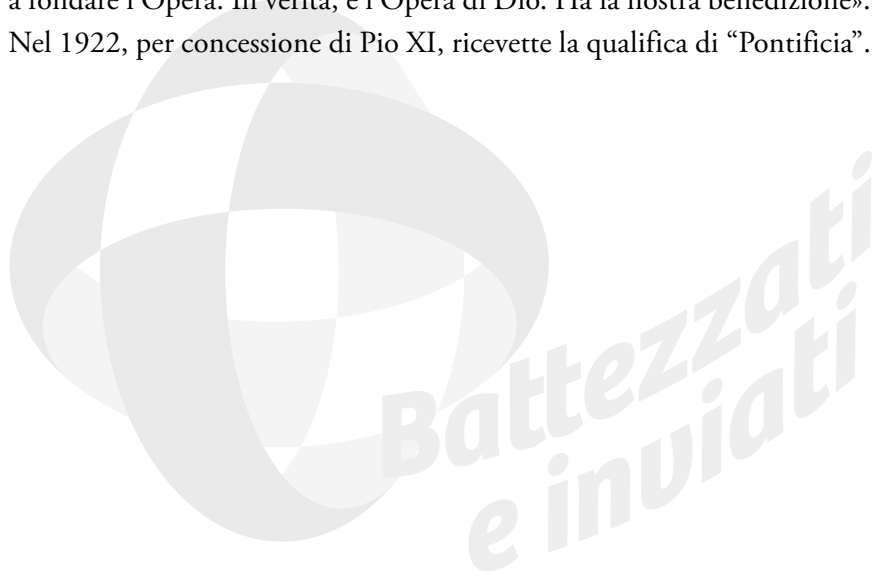
Il vescovo si consacrò a questo progetto per mobilitare i bambini cristiani a beneficio dei loro fratelli delle terre di missione; un'opera che, con il nome di "Santa Infanzia" – in riferimento all'infanzia di Gesù – fu fondata il 19 maggio 1843. Era la risposta alla sua inquietudine durata quasi 40 anni! Per estendere l'iniziativa, viaggiò in patria e arrivò in Belgio, dove ricevette l'appoggio dei Reali e del Nunzio Mons. Gioacchino Pecci, futuro Papa Leone XIII. La Santa Infanzia venne subito accolta molto bene in Francia e raccolse adesioni in tutto il mondo, ma dovette anche superare alcune resistenze. Contrariamente a quanto temevano i più diffidenti, la nuova Opera non indebolì, ma al contrario rafforzò quella della Propagazione della Fede, e in più anticipò quella di San Pietro Apostolo – fondata nel 1889 – andando a coprire aspetti vocazionali che più tardi sarebbero stati fatti propri da quest'ultima.

Nella contemplazione dell'infanzia del Signore, De Forbin-Janson scoprì un modo eccezionale per accedere al Mistero dell'Incarnazione, farsi uno con Cristo e condividere il suo amore salvifico. Negli episodi del Vangelo in cui Gesù si riferisce ai bambini, trovò «un nuovo linguaggio di insegnamenti ed esempi» da cui traspare «la sua volontà formale di restituire all'infanzia i suoi diritti disprezzati ed aumentarne i privilegi».

Per spiegare il significato dell'Opera e organizzare il suo funzionamento, quattro mesi prima della sua morte, annunciò la creazione – che avrà luogo poi nel 1846 – degli *Annali della Santa Infanzia*, una sorta di corrispondenza bidirezionale tra i bambini delle Chiese più consolidate e quelli delle missioni.

Esausto, Mons. De Forbin-Janson morì vicino a Marsiglia nel luglio 1844, quando la Santa Infanzia non aveva ancora un anno e mezzo di vita. Non poté realizzare il suo sogno di andare in Cina, una volta avviata

l'Opera, né arrivò a vedere le spedizioni delle religiose che, a partire dal 1847, e in linea con un'altra sua intuizione, si sarebbero occupate maternamente dei bisogni dei bambini svantaggiati nella missione. La sua iniziativa fu sostenuta fin da subito dai pontefici. Un sostegno, questo, che dura da 175 anni e che può ancora essere riassunto nelle parole di incoraggiamento che Gregorio XVI rivolse al vescovo agli inizi: «Continui a fondare l'Opera. In verità, è l'Opera di Dio. Ha la nostra benedizione». Nel 1922, per concessione di Pio XI, ricevette la qualifica di "Pontificia".



Ottobre
2019

JEANNE BIGARD (1859-1934)

Jeanne Bigard nacque il 2 dicembre 1859 a Coutances, cittadina della bassa Normandia, in Francia. La madre Stéphanie Cottin fu una donna di carattere e di amore possessivo. Tra madre e figlia si sviluppò una tale simbiosi di sentimenti e di ideali da renderle quasi necessarie l'una all'altra.

L'età scolare si consumò per Jeanne, cagionevole di salute, entro le mura della casa di Caen, la città dove il padre magistrato si era trasferito per ragioni di lavoro. L'istruzione che le fu impartita, in casa, era certamente superiore a quella ricevuta dalle sue coetanee, considerando l'alto livello culturale della famiglia Bigard, ma non tale da concederle il respiro della libertà, la spensieratezza del gioco, il calore dell'amicizia.

L'età giovanile di Jeanne si svolse nel pieno sviluppo di quella rete di cooperazione missionaria dei tempi moderni, che affondava le sue radici nella Francia prenapoleonica. L'Istituto delle Missioni Estere di Parigi divenne il fulcro del risveglio missionario e il centro propulsore di alcune associazioni missionarie che, con la preghiera e con gli aiuti spontanei, si proponevano di sostenere i missionari inviati nell'Estremo Oriente e nell'America del Nord.

Per iniziativa di diverse persone, in particolare di Pauline Jaricot (1799-1862), era sorta a Lione l'Opera della Propagazione della Fede (1822). Nell'arco del primo trentennio quest'opera riuscì a diffondersi in parecchi Stati europei, compresa l'Italia, stimolando un interesse popolare per le missioni, attraverso pubblicazioni a carattere prevalentemente edificante, come gli *Annali della Propagazione della Fede*, che permettevano di

divulgare le esperienze avventurose e benefiche dei missionari, ma anche i diversi problemi del mondo indigeno.

Da quelle letture, Stéphanie e Jeanne Bigard, già in stretto rapporto con le Missioni Estere di Parigi, vennero a conoscere alcuni sacerdoti missionari operanti in Estremo Oriente, dei quali diventeranno, in seguito, confidenti e sostenitrici. Proprio nel momento in cui si moltiplicavano le forze missionarie, in Europa si avvertiva l'urgenza di instaurare nei territori di missione una gerarchia locale, libera da ogni pressione politica e autonoma nel suo esercizio pastorale. Le Bigard, grazie ai contatti ormai abituali con i missionari, intuirono il problema e iniziarono a elaborare nella loro mente un'adeguata risposta. La Società delle Missioni Estere di Parigi, che frequentavano abitualmente, aveva da tempo inserito nel suo programma l'immediata costituzione della Chiesa indigena con una gerarchia composta da elementi locali. La realizzazione di tale programma non era facile.

La Congregazione Romana *de Propaganda Fide* riprese ad affrontare con insistenza il problema del clero indigeno, riallacciandosi alla celebre Istruzione del 1659³, con la quale si scongiuravano i missionari di porre la massima sollecitudine nella formazione del clero locale. Con l'Istruzione del 1845⁴ si invitavano i vicari apostolici, direttamente legati a *Propaganda Fide*, a passare nelle mani dei sacerdoti indigeni la responsabilità delle missioni e a non temere di subordinare a essi anche i missionari europei. Le persecuzioni, con l'eventualità di una espulsione in massa dei missionari stranieri, consigliavano, come soluzione urgente, la creazione di un clero indigeno. Per poter garantire la crescita delle Chiese locali nei territori di missione, il nodo centrale da risolvere restò, per molti anni, quello di formare il clero indigeno. Su questo si concentrarono le due Bigard.

Il punto di partenza fu una lettera indirizzata loro il 1° giugno 1889 dal vescovo di Nagasaki, Mons. Giulio Alfonso Cousin delle Missioni

³ Congregazione De Propaganda Fide, *Istruzione 1659, Collectanea 1* (1622-1866), n. 135, 42-43.

⁴ Congregazione De Propaganda Fide, *Collectanea 1* (1622-1866), n. 1002, 541-545.

Estere di Parigi. Preoccupato di rimandare alle rispettive famiglie (solo per mancanza di fondi) «alcuni ragazzi che avrebbero potuto essere degli eccellenti seminaristi e, più tardi, dei buoni sacerdoti»⁵, chiese alle Bigard di aiutare il suo seminario e farsene promotrici. E suggerì l'«adozione di un seminarista che tutti i giorni, più tardi, porterà al santo altare il ricordo dei suoi genitori adottivi, tanto durante la loro vita come dopo la morte»⁶. Per Jeanne e per Stéphanie, la lettera suonò come una chiamata. Il clero indigeno sarebbe stata la vocazione a cui offrire, senza riserve, tutta la loro vita. Si dedicarono subito alla raccolta di fondi per i seminaristi di Nagasaki e nello stesso tempo raccolsero informazioni dai vescovi e vicari apostolici delle Missioni Estere di Parigi sullo stato del clero indigeno nei loro paesi.

La via intrapresa avrebbe risolto il problema centrale della Missione assicurando la presenza del clero locale. La fondazione dell'Opera di San Pietro Apostolo passò attraverso varie fasi: in un primo momento, per soddisfare le richieste di Mons. Cousin e di altri missionari, si raccolsero borse di studio per seminaristi e si confezionarono arredi sacri per le missioni. Jeanne comprendeva che la sua Opera avrebbe dovuto spingere lo sguardo nelle missioni dell'universo⁷, perché tutto il mondo missionario aveva bisogno di sacerdoti.

In prospettiva, l'Opera voleva essere aperta alle persone che, in tutto il mondo, contribuivano o avrebbero contribuito, secondo le loro possibilità e disponibilità, a sostenere:

1. la creazione di borse perpetue;
2. l'adozione di un seminarista;
3. la preghiera, le offerte, il lavoro.

Ma per garantire una partenza sicura occorrevano due condizioni imprescindibili: la grazia di Dio e la benedizione del Papa. Sarà lo stesso Leone XIII

⁵ P. Lesourd - A. Olichon, *Jeanne Bigard. Fondatrice della Pontificia Opera di S. Pietro Apostolo per il Clero Indigeno* (trad. e rielaborazione a cura di P.F. Casadei), Ed. PP.OO.MM., Roma 1979 (abbrev. JB) 32.

⁶ JB 32.

⁷ JB 38.

a offrirne l'occasione con la sua Enciclica *Ad Extremas Orientis*⁸, con la quale sostenne l'urgenza della formazione dei preti indigeni.

I missionari che ignoravano la lingua e i costumi del posto erano considerati stranieri, mentre i preti indigeni sarebbero stati agevolati nel loro ministero. C'era poi da tenere presente che il numero dei missionari stranieri, in breve, non sarebbe riuscito a stare al passo con l'aumento delle conversioni.

L'Opera di San Pietro Apostolo aveva già al suo attivo mille associati e una lunga lista di borse di studio, per il valore di centomila franchi, a favore di seminaristi asiatici e africani. Poteva ben attendersi un segnale di approvazione da Roma. La benedizione del Papa giunse nel 1895, quando anche l'episcopato francese accordò il nulla osta all'Opera di San Pietro Apostolo per il Clero Indigeno delle Missioni, che entrò così a pieno titolo nella Chiesa universale. *Propaganda Fide* assicurò il suo pieno appoggio all'Opera tramite i suoi prefetti Card. Ledochowski e Jacobini. Quest'ultimo, in una lettera, ne anticipò l'inserimento nelle Pontificie Opere Missionarie, avvenuto il 3 maggio 1922, per volere di Pio XI.

La solitudine e l'abbandono che sperimentano molti fondatori e fondatrici colpirono anche Jeanne. Al capezzale di mamma Stéphanie morente (5 gennaio 1903) c'è solo lei, Jeanne Bigard, che offrì a Dio la sua sofferenza e l'amore di quelli che l'avevano aiutata e seguita. Aveva paura dell'oscurità spirituale, e pregava Gesù di essere il suo compagno di viaggio «fino al giorno in cui mi perderò nel vostro amore»⁹. Era preoccupata della continuità dell'Opera, che alla fine affidò alla Congregazione Religiosa delle Francescane Missionarie di Maria¹⁰.

La lunga malattia che la condurrà alla morte, avvenuta il 28 aprile 1934, rivela la logica misteriosa delle opere di Dio, il quale spesso offre l'abbon-

⁸ Leone XIII, Enc. *Ad Extremas Orientis* (24/6/1893), *Acta Leonis XIII*, 13 (1894), 190-197.

⁹ JB 88.

¹⁰ L'Istituto delle *Francescane Missionarie di Maria* fu fondato da Elena de Chappotin de Neuville (1839-1904) che da religiosa prese il nome di Maria della Passione. Approvato il 17/7/1890, l'Istituto, per il suo carattere essenzialmente missionario, ottenne l'approvazione delle sue *Costituzioni* dalla Congregazione *de Propaganda Fide* in data 8/7/1922.

danza dei suoi doni in risposta a persone che sanno donare totalmente la propria vita fino alla croce.

L'Opera di San Pietro Apostolo faceva ormai pienamente parte della vita della Chiesa. Per la prima volta essa apparve in un documento del magistero solenne, la *Maximum Illud* di Papa Benedetto XV, come l'Opera competente in materia di seminari e di gerarchia locale. Il 3 maggio 1922 Pio XI la dichiara "Opera Pontificia". Questo stesso Papa consacrò i primi vescovi di Cina, Giappone e Vietnam, ai quali seguiranno i primi vicari apostolici d'Africa, consacrati nel 1939, da Pio XII.



Ottobre
2019

ANNA DENGEL (1892-1980)

Anna Dengel nacque a Steeg, nel Tirolo, il 16 marzo 1892. In seguito alla morte prematura di sua madre (avvenuta quando Anna aveva solamente 9 anni), lei e i suoi fratelli vennero cresciuti dal padre che, dopo essersi risposato, ebbe altri quattro figli. Anna fu profondamente colpita dalla perdita della madre e questo evento influenzò il suo lavoro e soprattutto l'impegno che mise nella cura delle donne e delle madri. La sua era una famiglia agiata, e suo padre si dedicò molto all'educazione dei figli.

Dopo aver completato gli studi a Hall e Innsbruck, a soli 17 anni Anna cominciò a lavorare come insegnante di tedesco a Lione. In quel periodo venne a conoscenza di una scuola che formava le donne come infermiere, e lì lavorava una delle prime dottoresse donne, Agnes McLaren. L'obiettivo principale della dottoressa era di fornire cure mediche alle donne indiane e soprattutto musulmane che non potevano ricevere assistenza a causa delle leggi islamiche. All'età di 72 anni e con la benedizione di Papa Pio X, la dottoressa McLaren partì per l'India dove, nel 1910, fondò l'ospedale di St. Catherine per curare donne e bambini.

Inizialmente la dottoressa cercò di persuadere gli ordini religiosi affinché fornissero assistenza medica nei territori della missione, ma il suo tentativo fallì a causa di un decreto ecclesiastico del XII secolo che proibiva alle suore di studiare e praticare medicina. La dottoressa McLaren si mise allora alla ricerca di giovani donne europee e americane che volessero diventare infermiere o medici e fossero disposte a trasferirsi in India per portare avanti la missione. L'allora ventenne Anna Dengel venne a saperlo e pensò subito che fosse perfetto per lei; le scrisse così una lettera: «Questa è la risposta al

mio più grande sogno e sentito desiderio: essere una missionaria con un obiettivo specifico, svolgere un compito così urgente che solo una donna può realizzare. Questo è il mio sogno dall'infanzia».

La corrispondenza tra Anna e la McLaren si mostrò da subito complicata, giacché la dottoressa non parlava tedesco e la Dengel non conosceva l'inglese. La dottoressa spronò la giovane tirolese a studiare medicina a Cork, in Irlanda, poiché era necessario ottenere una qualifica in inglese per lavorare in India, ai tempi ancora colonia inglese. Sfortunatamente le due donne non si incontrarono mai perché la dottoressa McLaren morì nel 1913.

Anna riuscì a completare i suoi studi a Cork nel 1919. Nel dicembre di quell'anno arrivò a Rawalpindi (nell'attuale Pakistan) e cominciò a lavorare nell'ospedale di St. Catherine. La sua routine, tra il lavoro all'ospedale, lo studio della lingua, le visite presso le case e i problemi della vita quotidiana, assorbiva tutta la sua energia. Ogni giorno almeno 150 pazienti si recavano all'ospedale in cerca di assistenza e di cure. Dopo circa tre anni, Anna venne assalita da un'inquietudine interiore. Un prete capì che Anna aveva ricevuto la chiamata e le consigliò di entrare a far parte dell'ordine missionario. Ma ella si ritrovò di fronte lo stesso problema che aveva tormentato la dottoressa McLaren: se avesse preso i voti avrebbe dovuto rinunciare alla sua carriera come dottoressa.

Nel 1924, Anna affidò la gestione della clinica a un dottore indiano e tornò ad Innsbruck per un ritiro. Lì crebbe in lei il desiderio di fondare un ordine religioso di medici, progetto a sua volta sostenuto dal prete che conduceva il ritiro. Si recò quindi negli Stati Uniti per sei mesi in cerca di fondi e di donne che condividessero la sua idea per il progetto. Presto si unirono a lei una dottoressa e due infermiere. Così il 30 settembre 1925 nacquero a Washington le Medical Mission Sisters. Dato che alle suore era ancora proibito praticare la medicina, la comunità fu fondata come una *pia societas* senza voti.

Anna Dengel lavorò molti anni per portare a un cambiamento nella legge canonica e rimuovere il divieto di praticare la medicina per le sorelle

religiose. Nel 1936, Papa Pio XI pubblicò il decreto *Constans ac Sedula* che revocò tale divieto e nel 1941 le suore delle Medical Mission Sisters divennero finalmente una congregazione religiosa con i voti; poi, nel 1959, ricevettero il decreto della Santa Sede che ne fece una congregazione di diritto pontificio.

Dalle sole quattro sorelle originarie, la congregazione conta ora oltre 500 membri che lavorano in Africa, Asia, Europa e America. Molti dei primi ospedali fondati sono stati poi presi in gestione dalla popolazione locale, proprio come le sorelle fondatrici avrebbero voluto. Oggi, l'attenzione non è più incentrata sui soli servizi medici o chirurgici, ma sul lavoro per il benessere integrale della persona e la sua salvezza in Cristo.

L'allieva della dottoressa Anna Dengel più famosa tra le sorelle della Medical Mission Sisters è senza dubbio Santa Teresa di Calcutta. Le due donne non s'incontrarono di persona fino alla fine dei giorni di Anna Dengel e, pur non avendo avuto sempre la stessa linea di pensiero, condividevano l'impegno e l'amore per la carità nei confronti dei più poveri. Entrambe fondarono delle congregazioni, e il loro zelo riuscì a cambiare per sempre la Chiesa e il mondo.

Nel 1973 la dottoressa Anna Dengel passò la direzione della Medical Mission Sisters alla generazione successiva con queste parole: «Il futuro vi appartiene. Abbiate cura di capire le difficoltà del vostro tempo proprio come io compresi le difficoltà del mio». Nella primavera del 1976 ebbe un ictus che la lasciò parzialmente paralizzata. Si trovava ancora all'ospedale a Roma quando Madre Teresa venne a farle visita. La dottoressa Dengel riconobbe la sua vecchia conoscente e le chiese di imporle le mani, come da consuetudine in India, come simbolo di eredità e benedizione spirituale. Morì a Roma il 17 aprile 1980 e fu sepolta al Campo Santo Teutonico.

BEATO BENEDICT DASWA (1946-1990)

Papa Francesco, nel suo decreto di beatificazione, lo descrisse come un «catechista diligente, insegnante premuroso, testimone del Vangelo fino all'effusione del sangue». Tshimangadzo Samuel Daswa nacque il 16 giugno 1946 nel villaggio di Mbahe nella provincia di Limpopo, in Sudafrica, nella diocesi di Tzaneen, morì martire per la fede il 2 febbraio 1990 e fu beatificato il 13 settembre 2015.

Quando Benedict divenne cattolico capì che c'erano aspetti della cultura africana, come la diffusa pratica della stregoneria, della magia e dell'omicidio rituale, che non poteva più accettare. La sua posizione contro questi problemi profondi e oscuri della sua cultura, lo portò a pagare il prezzo ultimo del martirio. La sua brutale morte per lapidazione e percosse ha fatto di lui un eroe per tutti i cristiani in Africa, e in qualunque altro luogo in cui si lotti per liberarsi dalla schiavitù della stregoneria. Benedict Daswa visse la sua vocazione cristiana con appagamento ed entusiasmo, ma allo stesso tempo con modestia e umiltà, come mostra la sua testimonianza cristiana nei vari ambiti della sua vita. Dopo il suo battesimo, e in particolare dopo il suo matrimonio in Chiesa nel 1974 con Shadi Eveline Monyai, Benedict divenne una guida per i giovani e trascorse con loro molte ore e fine settimana per catechizzarli e istruirli.

Quando si formò il primo Consiglio Pastorale Parrocchiale, fu eletto presidente. Aiutò insegnando il catechismo a bambini e adulti, guidando la celebrazione domenicale in assenza di un sacerdote, visitando gli ammalati e i non praticanti, e aiutando i poveri e i bisognosi. In chiesa contribuì ad avviare un asilo nido. Ogni tanto la piccola comunità cristiana si riuniva

a casa sua e durante questi incontri si recitava il Rosario e si condivideva la Parola di Dio.

In famiglia, Benedict era un vero modello di riferimento come marito e padre, essendo totalmente devoto all'ideale della famiglia come "Chiesa domestica". In classe, non solo si preoccupava di fornire agli studenti un buon livello d'istruzione, ma soprattutto impartiva loro i valori morali fondamentali per la formazione della loro personalità. Essendo uno sportivo abile e motivato, Benedict instillò nei giovani i valori del duro lavoro, della disciplina, della correttezza e dello spirito di squadra. Come Preside della scuola, molto rispettato e scrupoloso, motivò e formò il suo personale affinché fornisse la migliore istruzione possibile agli studenti, coinvolgendo i genitori quali collaboratori di tutto il processo educativo.

Nella sfera pubblica, Benedict non fece mistero della sua posizione contro la stregoneria, la magia e l'omicidio rituale, che hanno tuttora il potere di impedire lo sviluppo e il progresso della società. Le accuse di stregoneria sono spesso mosse da gelosia, paura e sospetto nei confronti di coloro che appaiono essere maggiormente impegnati e avere successo nelle loro imprese. Benedict si rese conto della necessità di liberare gli individui da questi effetti paralizzanti, per consentire loro di assumersi la responsabilità personale delle proprie vite e diventare adulti maturi.

Per questo il suo ruolo nell'aiutare le persone a raggiungere la vera libertà interiore fu importante non solo per la Chiesa, ma per l'intera società. Sia nella comunità locale come consigliere e consulente del capo-villaggio, sia nella comunità ecclesiale come catechista e guida alla preghiera, Benedict dimostrò uno spirito di genuino amore cristiano, rispetto, generosità, onestà e libertà. Ma soprattutto, e in ogni situazione, Benedict era un uomo di preghiera la cui vita spirituale era costantemente alimentata dai sacramenti, specialmente dall'eucaristia, e dalla Parola di Dio. Questo grande mistero di fede e amore significava tutto per lui: era il centro della sua vita.

Non si vergognò mai di ammettere la sua grande fede in Dio: era Lui a dargli la forza. Le persone che lo conoscevano molto bene hanno testi-

moniato che la crescita nella sua relazione con Dio fosse chiaramente visibile, così come la fedeltà con cui viveva i valori che aveva abbracciato con il battesimo. Voleva che le persone fossero orgogliose della loro fede cattolica e si assumessero una vera e propria responsabilità verso la Chiesa che amava così tanto. Ciò significava lavorare a livello locale per le vocazioni sacerdotali e la vita religiosa, essere attivi nella Chiesa e sostenerla finanziariamente.

La sua posizione contro la stregoneria non era molto popolare, perché si opponeva a qualcosa di radicato nella cultura locale. C'erano altri che, come Benedict, consideravano il mondo della stregoneria come frutto del male, della paura, della sfiducia, dell'inimicizia, dell'ingiustizia e della violenza, e ritenevano che la gente avrebbe dovuto abbandonare tale pratica, liberandosene. Tuttavia questi, tra cui i ministri religiosi, tacevano per timore di rappresaglie. Benedict era diverso. Lui parlò apertamente e con forza in pubblico, opponendosi alle persone che facevano ricorso alla stregoneria. Benedict Daswa non è mai sceso a compromessi. Ha sempre aderito alla sua fede cristiana.

Ha difeso le persone che si rifiutavano di pagare per consultare il *sangoma* (lo sciamano), non volendo che la gente pagasse per qualcosa che non esisteva. Soprattutto, Benedict non poteva accettare che un innocente fosse ucciso o bandito dal villaggio in quanto presunto stregone. Ciò che normalmente accadeva invece è che attraverso le dicerie, le chiacchiere e i pettegolezzi, si puntasse il dito contro qualcuno, spesso una donna anziana o qualche altra persona vulnerabile. Le persone non cercavano alcuna prova di colpevolezza ma si rivolgevano ad un *sangoma* che di solito confermava i loro sospetti. L'imputato non aveva alcuna possibilità di difendersi.

Tra novembre 1989 e gennaio 1990 un nubifragio si abbatté sul villaggio dove Benedict abitava con la sua famiglia. Il 25 gennaio 1990, durante una tempesta, i tetti di alcune capanne furono colpiti dai fulmini e andarono in fiamme. Era opinione diffusa che, quando un fulmine colpiva una casa, questo era causato da una persona che la gente considerava uno stregone.

Secondo la cultura tradizionale, gli stregoni dovevano essere catturati e uccisi, così come chiunque li avesse protetti, perché rappresentavano una minaccia per la società. Questa era la cultura tradizionale. Benedict era consapevole della crescente pressione contro di lui.

Così la domenica successiva il capo-villaggio convocò una riunione del consiglio per affrontare la questione. Benedict non era ancora arrivato quando fu deciso che alcuni membri della comunità si sarebbero dovuti rivolgere ad un *sangoma* allo scopo di scovare lo stregone che aveva inviato i fulmini. Prima però avrebbero dovuto raccogliere i soldi necessari per pagarlo. Quando Benedict arrivò, cercò immediatamente di far cambiare loro idea, sottolineando che la loro decisione avrebbe portato alla morte di alcuni innocenti. L'incontro si concluse con la loro ferma decisione e il rifiuto di Benedict di collaborare. I suoi nemici, quindi, riunirono un gruppo di giovani e adulti che lo avrebbero ucciso. Venerdì 2 febbraio 1990, Festa della Presentazione del Signore al Tempio, divenne giorno di festa per l'ingresso di Benedict Daswa in paradiso.

L'aspetto più significativo della testimonianza di Benedict ha a che fare con la sua capacità di abbracciare criticamente ciò che c'era di buono nella sua cultura, sfidando invece con coraggio quegli elementi culturali che ostacolavano la realizzazione della vita nella sua pienezza. Benedict credeva fermamente che il matrimonio fosse una relazione tra pari, per tutta la vita, una fedele collaborazione di vita e amore. In una comunità rurale, patriarcale e tradizionale africana nel Sudafrica dell'apartheid, Benedict diede una testimonianza profetica di un atteggiamento rispettoso verso l'uguaglianza delle donne. Credeva al matrimonio fedele e monogamico che trova nel sacramento cristiano il suo senso pieno. Come testimoniato dai suoi figli, non si vergognò mai di aiutare Eveline, sua moglie, nelle faccende domestiche, generalmente riservate alle donne. Pregava ogni giorno con la sua famiglia e incoraggiava tutti i genitori a pregare con i loro figli. Organizzava regolari riunioni di famiglia e fungeva da mediatore e consulente per le coppie in difficoltà. Ed infine, Benedict è stato un fervente

insegnante ed educatore, diventando il preside della Scuola Primaria di Nweli dove insegnò per molti anni. E forse sopra ogni cosa, come sottolineato da coloro che lo conoscevano, era un uomo profondamente umile, che utilizzava sempre la forza del confronto e del dialogo che gli veniva dalla sua fede e amicizia con Gesù.

Lui non rinnegò mai la sua cultura africana, ma ne abbracciò gli aspetti migliori, purificati e maturati dalla fede. La sua storia riflette l'impegno sincero nei valori dell'etica Ubuntu, un impegno per il bene comune e il servizio della vita. L'esempio che offre con il suo comportamento quotidiano – come laico, padre di famiglia, diligente catechista e insegnante premuroso – è ciò che molti sudafricani oggi possono considerare l'eredità più significativa della sua vita: non contro la loro cultura, ma per il bene proprio e della propria cultura e nazione.

Battezzati
e inviati

Ottobre
2019

CATERINA ZECCHINI (1877-1948)

Madre Caterina Zecchini nacque a Venezia il 24 maggio 1877 e vi morì il 17 ottobre 1948. Non conosciamo molto della sua giovinezza: battezzata il 3 giugno 1877 nella chiesa di S. Giacomo dell'Orio, cresimata nella chiesa dei Santi Geremia e Lucia il 25 maggio 1885, era dotata di un carattere esuberante, vivace e spiritoso, ma molto sensibile. Dopo i dieci anni di età, terminate le scuole elementari, Caterina iniziò a lavorare in casa, aiutando il padre, commerciante di vini, nella contabilità. In lei nacque un'attenzione sempre più forte verso i poveri, specie verso i bambini che incontrava per le strade della sua parrocchia e che spesso portava a casa sua per sfamarli e vestirli.

Questa carità che le germogliava nel cuore sarebbe stata destinata, con la grazia di Dio, a crescere nel tempo fino a non potersi più limitare a quei poveri occasionali, manifestandosi nell'esigenza di lavorare con tutte le forze per la diffusione del Regno di Dio su tutta la terra, a servizio di coloro che Caterina chiamerà i veri poveri: quanti ancora non conoscono Dio. Nel 1905 Caterina fece un incontro fondamentale per la sua vita spirituale: quello con il domenicano P. Giocondo Pio Lorgna. Per oltre 25 anni (cioè fino alla morte di lui) fu il suo direttore spirituale, e la fece crescere nell'amore alla Croce e all'eucaristia.

L'incontro eucaristico era per lei l'incontro con una persona reale, con il Dio che ella chiamava «annichilito, nascosto», ma che sapeva essere l'unico potente e capace di trasformare la vita dell'uomo. Dopo aver ricevuto l'eucaristia, avvertiva sempre di più il desiderio di perfezione, di unione con Dio; se la contemplazione eucaristica la portò a un'autentica conoscenza

di sé e del proprio nulla, le diede anche la forza di spiegare le ali e lanciare lo sguardo più in là, dove tanti fratelli aspettavano il suo aiuto.

La comunione con Cristo generò la missione, che si manifestò in sentimenti di commozione, d'amore, in quella che lei assimilava alla sete d'anime di Cristo: «Ho sentito una grande sete d'anime [...] dammene tante Gesù di queste anime, voglio ricondurle ai tuoi piedi, belle e purificate» (16 settembre 1912). Contemplando Cristo nella sua passione, sotto il volto del Crocifisso e nella presenza eucaristica, condividendone l'ansia d'amore, Caterina non poteva non desiderare come mezzo principale per appagare tale sete quello scelto da Cristo stesso: la sofferenza. Nacque così il desiderio di offrirsi con Cristo e in Cristo vittima per i fratelli. L'atto di Offerta all'Amore Misericordioso dell'8 dicembre 1920 fu una sintesi di questo cammino, di queste intuizioni che si fondono in un unico, grande ideale: «Sento in me dei desideri immensi. Vorrei essere l'apostola del tuo amore o gran Dio! Morire martire della carità, spendere ogni attimo di vita perché l'Amore sia conosciuto, per la gloria di Dio e il bene delle anime».

Nella luce eucaristica si comprendono le varie attività missionarie intraprese da Caterina. La diffusione della "Pagellina Apostolica" da lei composta nel 1915 che consiste in una giornata mensile di preghiera e di offerta del lavoro a favore delle missioni, per ottenere vocazioni missionarie, tutti gli aiuti spirituali e materiali loro necessari e la conversione di coloro che ancora non conoscono Cristo. L'Ora di Adorazione, durante la quale davanti a Gesù Ostia, invitava a pregare per le missioni di tutto il mondo. L'Unione Missionaria "S. Caterina da Siena" era un gruppo di donne, legate da voti privati, che s'incontravano mensilmente per offrire alcune ore di lavoro per le missioni e l'adorazione per il medesimo scopo, accompagnate anche da un sacerdote in un cammino di formazione missionaria.

Il duplice movimento di lavoro e adorazione segnò anche un'altra iniziativa di Caterina, il laboratorio missionario, che in un secondo momento darà vita al laboratorio missionario diocesano: «solo preghiera e lavoro avrebbero avuto l'efficacia di realizzare lo scopo che la Zecchini si era

proposta tra i fedeli per gli infedeli». Infine, l'istituzione degli Apostolini della S. Infanzia e di una Compagnia Filodrammatica, il ricavato delle cui recite andava a beneficio delle missioni.

La chiamata particolare di Caterina ad essere “vittima”, la sua sete sempre maggiore di preghiera, il progressivo annichilimento di se stessa di fronte a Dio, non sono altro che un segno di una vocazione non più limitata alla persona, ma estesa alla comunità. Tali inclinazioni la portarono in futuro alla fondazione di un Istituto Religioso. L'intuizione dell'opera le venne, ancora una volta, davanti a Gesù eucaristia. Siamo nel 1912, a Castel di Godego, quando le apparve chiara l'idea di una comunità religiosa, che si votasse tutta per la missione universale della Chiesa. Ci sarebbero voluti però molti anni d'interiorizzazione, di cammino di fede, di attenta ricerca della volontà di Dio e di discernimento, con l'aiuto di alcuni sacerdoti, perché l'idea divenisse realtà.

Costretta a rifugiarsi a Novara a causa della guerra, Caterina incontrò, agli inizi dell'ottobre 1918, nella chiesa di S. Maria delle Grazie, P. Luigi Fizzotti, Passionista. Nella confessione successiva, senza che ella gli avesse manifestato alcunché, egli la incitò ad iniziare l'Opera e senza indugi, perché era il Signore a volerlo. P. Luigi rimase sempre accanto a Caterina, sostenendola nel suo ruolo di fondatrice, cercando di spianarle la strada attraverso lettere e raccomandazioni e, quando si trattò di dare un volto istituzionale all'Opera, se ne fece il principale garante.

Così Caterina, alla quale si era aggregata spiritualmente già qualche compagna, chiese al Cardinale, Patriarca di Venezia, Pietro La Fontaine, di benedire l'Opera da lei iniziata. Il 10 novembre 1922 vi fu la firma del decreto di erezione a Pia Unione da parte del Cardinale, ma solo il 30 maggio 1923 Caterina Zecchini, con le prime due compagne, diede inizio al primo cenacolo di vita comunitaria, emettendo il giorno dopo, festa del Corpus Domini, l'Atto di consacrazione per mezzo di P. Lorgna. La prima tappa durò dal 1923 al 1933: dieci anni di lungo, intenso lavoro, di preghiera e sacrificio prima dell'attesa erezione a Istituto diocesano.

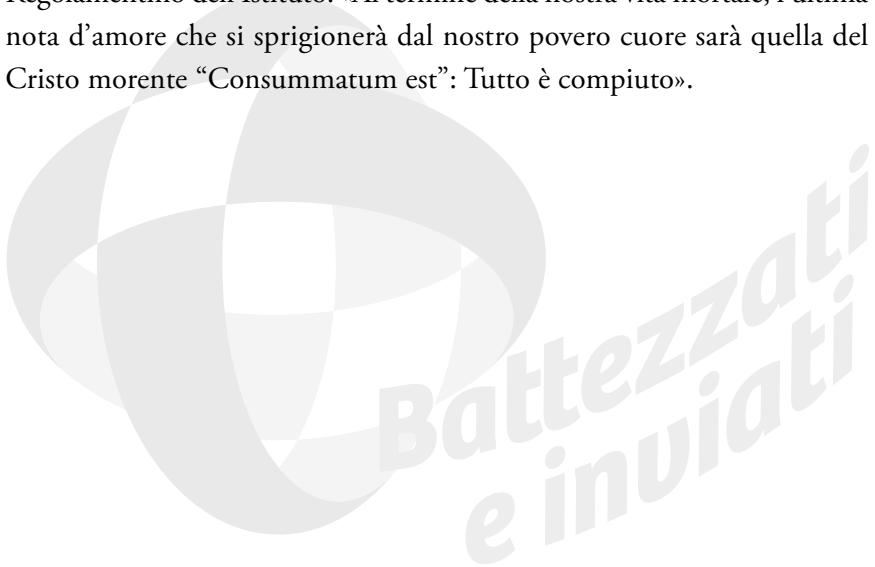
Dopo varie difficoltà, contrasti e ostacoli di ogni genere si arrivò, il 10 aprile 1933, alla costituzione delle Ancelle Missionarie del SS.mo Sacramento. «Fu deciso per il sì» si legge nel Diario del Patriarca, che volle datare il decreto con il giorno del venerdì santo. Data certamente appropriata perché – si legge nel decreto – «siamo nel decimonono centenario della Redenzione; è il giorno in cui il Signore versò il suo sangue per gli uomini. E la nuova congregazione, oltre il fine comune a tutti gli Istituti Religiosi, questo particolare impone alle figlie: di lavorare tra i fedeli per gli infedeli, aiutando le Missioni Cattoliche con opere spirituali e materiali, il che combina assai bene con gli scopi della Redenzione stessa». Per Caterina e le sue compagne fu una Pasqua anticipata.

Lei stessa lo aveva così espresso nel primo Regolamentino del 1923: «Un'opera tutta informata allo spirito apostolico e allo spirito eucaristico, la quale abbia la missione di guadagnare al cuore di Cristo le anime dei poveri infedeli e accrescere così il numero dei suoi adoratori». Come pietra miliare, per il suo Istituto, Caterina mette l'amore per la Chiesa, scoperta nella sua natura materna e missionaria. L'Opera, perciò, deve avere come sua prima qualità quella di un carattere apostolico generale (Reg. 1923): «Tutte le missioni nessuna esclusa avranno il suffragio delle nostre preghiere, sacrifici, offerte».

La contemplazione missionaria universale vissuta in tale modo produsse come conseguenza in Caterina una scelta ben determinata. «La nostra missione vogliamo esercitarla qui in mezzo ai fedeli, a beneficio degli infedeli. Cercheremo quindi con l'aiuto del Signore di zelare più che è possibile il bene spirituale e materiale delle missioni cattoliche e di propagare l'idea missionaria in ogni classe di persone» (al Patriarca Pietro La Fontaine, 25 luglio 1922). La vita e la spiritualità di Caterina hanno trovato forza e significato nella sorgente della vita di tutta la Chiesa: l'eucaristia, fonte della missione.

Caterina sapeva che l'ideale che la animava era realizzabile solo attraverso la sofferenza: non rifiutò mai la Croce, anche quando negli ultimi anni di

vita venne a visitarla sotto forma di una dolorosa malattia e di una serie d'incomprensioni. Ancora trovava forza e coraggio presso il Tabernacolo pregando a lungo, anche di notte, per chiedere grazie per l'Istituto e per l'estensione del Regno di Dio su tutta la terra. Dopo una vita completamente dedicata all'ideale eucaristico-missionario, la sua morte, avvenuta il 17 ottobre 1948, realizzò per lei quanto aveva scritto tanti anni prima nel Regolamentino dell'Istituto: «Al termine della nostra vita mortale, l'ultima nota d'amore che si sprigionerà dal nostro povero cuore sarà quella del Cristo morente "Consummatum est": Tutto è compiuto».



Ottobre
2019

BEATO CYPRIAN MICHAEL IWENE TANSI (1903-1964)

Il Beato Cyprian Michael Iwene Tansi, primo Beato della Nigeria, nacque nel 1903, a Igboezunu, ai margini della foresta, nei pressi dell'antichissima città di Aguleri, nella Nigeria meridionale, nella diocesi di Onitsha. Solo pochi anni prima, nel 1890, i missionari cattolici alsaziani vi avevano portato il primo annunzio della fede; ad essi erano presto subentrati quelli irlandesi della Congregazione dello Spirito Santo.

I suoi genitori, contadini, erano pagani praticanti della "religione tradizionale" degli Igbo. Nel 1909, a soli sei anni, il piccolo Iwene fu mandato dai genitori nel capoluogo di Aguleri: qui, nel villaggio cristiano denominato Nduka, visse in casa di una zia materna il cui figlio, Robert Oreakie, cristiano, era insegnante nella scuola della missione. All'età di nove anni fu battezzato e gli fu dato il nome di Michael. I suoi coetanei lo descrivono come un ragazzo studioso e molto esigente con se stesso, che aveva un forte ascendente sui compagni, che restavano affascinati dalla sua decisa e precoce personalità, sia a livello umano che religioso, e dalla sua pietà profonda.

Nel 1913 si trasferì a Onitsha, dove si iscrisse alla Scuola Primaria Holy Trinity e nel 1919 conseguì il diploma che lo abilitava all'insegnamento. Nel 1924 assunse l'incarico di direttore della St. Joseph School. Sentì la chiamata di Dio alla vita sacerdotale, e nel 1925, a 22 anni, vincendo risolutamente l'opposizione dei familiari entrò nel seminario di St. Paul, di nuova fondazione, ad Igbariam, prima vocazione indigena della zona. Nel 1932, tanta era la fiducia che aveva ispirato nei suoi superiori, che gli venne affidato l'incarico di economo del Training College. Il 19 dicembre

1937 venne ordinato sacerdote dal Vescovo missionario Mons. Charles Heerey C.S.Sp., nella Cattedrale di Onitsha.

I successivi 12 anni di sacerdozio ne mostrarono le doti eccezionali, confermate da molte persone testimoni del suo zelo e del suo completo abbandono in Dio. Il primo incarico di Michael fu nella parrocchia di Nnewi. Elisabeth Isichei, nel suo prezioso libro *Totalmente per Dio. La vita di Michael Iwene Tansi*, riassume le sue principali linee pastorali: «Ascetismo personale; grande capacità di impegno e resistenza fisica; bontà verso i malati e i poveri; preoccupazione per la santità del matrimonio e la formazione spirituale delle donne; carisma personale».

Nel 1940 riuscì coraggiosamente a sfatare un mito superstizioso sulla terra data ai missionari, definita come “foresta maledetta”. Ci si aspettava che chiunque vi fosse entrato sarebbe morto o avrebbe contratto qualche terribile malattia. La prima cosa che P. Michael fece, fu di percorrerla aspergendo acqua benedetta; quando ne uscì indenne la gente si fece coraggio e abbatté la foresta. Il passo successivo fu di costruire una chiesa e una scuola, una canonica e case per l'accoglienza; erano edifici molto poveri, ma egli stesso vi lavorò, dando una dimostrazione concreta di essere un lavoratore infaticabile. Nel vedere un prete lavorare così intensamente, tanti lo aiutarono e il suo esempio incoraggiò altri ad intraprendere simili imprese di costruzione in tutta la regione.

Per quanto riguarda le donne, aveva a cuore la loro dignità e la difesa della verginità; a questo scopo nelle sue parrocchie aveva organizzato delle case in cui accogliere le giovani per prepararle al matrimonio e per evitare che andassero a vivere col futuro marito prima delle nozze. “La Legione di Maria”, da lui istituita, lo aiutava in ogni villaggio della parrocchia, informandolo dei malati che volevano essere battezzati, promuovendo la moralità degli abitanti e preparando i catecumeni. Si impegnò per realizzare scuole e verificò che ci fossero insegnanti qualificati; costruì anche case in cui accogliere gli studenti delle ultime classi, una per i ragazzi e una per le ragazze. Seguiva molti orfani e si assicurava che tutti ricevessero un'adeguata educazione scolastica.

Riguardo alle vocazioni sacerdotali, invece, sembrava avesse un dono speciale per incoraggiarle, tanto che furono almeno 70 i sacerdoti provenienti dalle parrocchie in cui lavorò P. Michael. Era un buon predicatore. Le persone erano toccate da quanto diceva e ricordavano il suo insegnamento. Era duro soprattutto contro alcuni usi e superstizioni pagani e, anche quando non riusciva a sradicarli completamente, riusciva comunque a indebolirne gli effetti sui suoi parrocchiani.

Nel vortice delle attività pastorali egli aveva percepito la bellezza della vita contemplativa. In occasione di una giornata di ritiro con il clero, l'Arcivescovo Heerey esprime il desiderio che l'uno o l'altro dei suoi sacerdoti abbracciasse l'esperienza monastica, per poter in seguito portare in diocesi il seme della vita contemplativa. Padre Tansi senza indugiare si dichiarò pronto a tradurre in atto la proposta del suo vescovo, affiancato in questo dal suo viceparroco, p. Clement Ulogu. Nel luglio del 1949 furono presi contatti con l'Abbazia cistercense di Mount Saint Bernard, Leicester, in Inghilterra, che accettò di accogliere i due sacerdoti. P. Michael arrivò a Mount Saint Bernard il 3 luglio 1950 accompagnato dall'Arcivescovo Charles Heerey.

Sotto l'azione dello Spirito Santo, colui che era stato un autentico pioniere e "manager" nella giovanissima chiesa missionaria della diocesi di Onitsha, si adattò come monaco umile e docile nel nuovo stile di vita. Abbracciò l'austera e silenziosa quotidianità della vita trappista, dove nessuno, se non il maestro dei novizi, P. Gregory Wareing, aveva idea del magnifico lavoro che aveva svolto come sacerdote. Uno dei ricordi condivisi da quanti lo hanno conosciuto a Mount Saint Bernard è l'immagine di lui in preghiera nella cappella della Madonna, con la testa piegata su un lato, come se stesse ascoltando il suo Signore che gli parlava.

L'idea originale, con cui i due nigeriani erano entrati in comunità, era di ricevere una formazione alla vita monastica allo scopo di impiantarla in Nigeria, ma fu presto evidente la difficoltà di creare una fondazione con solo due persone. Alla fine chiesero liberamente di essere ammessi a

fare professione a Mount Saint Bernard e di attendere fino a quando la comunità sarebbe stata in grado di formare un gruppo. Nel 1963 si decise di costituire una fondazione in Africa, ma in Camerun e non in Nigeria: la cosa dispiacque a P. Michael, ma la accettò come volontà di Dio.

Quando fu nominato il gruppo per la fondazione in Camerun, P. Michael fu scelto come maestro dei novizi: sembrava la persona giusta per formare le vocazioni africane che sarebbero nate. I primi quattro fondatori partirono da Mount Saint Bernard il 28 ottobre 1963 per preparare gli edifici per l'arrivo del gruppo, previsto per la primavera dell'anno successivo. Ma il progetto di Dio su P. Michael era un altro, e si manifestò in tempi brevissimi.

Nel gennaio del 1964 egli fu colto da acutissimi dolori a una gamba che si gonfiò enormemente. Il medico diagnosticò una trombosi e propose il ricovero in ospedale. Ricoverato d'urgenza nella Royal Infirmary di Leicester, gli fu diagnosticato un aneurisma aortico. Durante la notte si aggravò, e al mattino del 20 gennaio 1964, nella povertà e nell'abbandono più totale, padre Cyprian Michael Iwene Tansi varcò nel silenzio l'ultimo traguardo del suo lungo cammino di fede e d'amore.

Quando, il 22 gennaio 1986, a ventidue anni dalla sua morte, con grande solennità e afflusso di fedeli da ogni parte della Nigeria, venne aperto nella Cattedrale di Onitsha il processo di canonizzazione del padre Cyprian Michael Iwene Tansi, la Chiesa nigeriana aveva già visto fiorire alcune comunità monastiche di vita contemplativa. I resti di P. Michael furono riesumati nel 1988 e restituiti a Onitsha. Durante le esequie avvenne la guarigione prodigiosa di una diciassettenne, Philomina Emeka, affetta da tumore inoperabile, alla quale il vescovo aveva concesso di avvicinarsi a toccare il feretro di P. Michael Tansi. Il miracolo condusse alla beatificazione celebrata dal Santo Papa Giovanni Paolo II il 22 marzo 1998.

VENERABILE DÉLIA TÉTREAULT (1865-1941)

«**D**io infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito» (Gv 3,16). Nel secolo scorso, queste parole fecero breccia nel cuore di Délia Tétreault. Ella scrisse nel 1916: «Dio ci ha dato tutto, anche suo Figlio, quale miglior mezzo per ripagarlo – tanto quanto una così debole creatura può farlo in questo mondo – se non dandogli dei figli, degli eletti i quali, anch’essi, canteranno la sua compassione nei secoli dei secoli?».

Meravigliata della gratuità dell’amore di Dio per noi, Délia Tétreault rispose con riconoscenza a tale amore. Donna dal cuore universale, Madre Maria dello Spirito Santo (suo nome da religiosa) fu la fondatrice del primo istituto missionario femminile in Canada e svolse un ruolo determinante e innegabile per la Chiesa missionaria. All’inizio del XX secolo, in Canada e in particolare nel Québec, la Chiesa occupava un posto di rilievo in seno a una società segnata dal giansenismo, in cui la donna era poco riconosciuta. I mezzi di comunicazione erano elementari e gli scritti giocavano un ruolo maggiore nella trasmissione delle notizie. In tale contesto socio-ecclesiale Délia Tétreault, ispirata dallo Spirito Santo, porterà un vento di freschezza. Essa contribuirà, grazie alla sua visione audace e alla sua azione creatrice, all’apertura del suo paese e della sua Chiesa al mondo.

Délia nacque il 4 febbraio 1865 a Sainte-Marie de Monnoir, oggi Marieville, Québec. Cagionevole di salute e orfana di madre, a due anni fu adottata dalla zia Julie e dal suo padrino Jean Alix, e visse un’infanzia felice. Sin dalla sua giovane età, Délia amava rifugiarsi nel granaio per leggere gli *Annali della Santa Infanzia e della Propagazione della Fede*,

trovati in una vecchia cassa. Le narrazioni missionarie la affascinarono e già si delineavano i primi frutti della sua vocazione. In quel periodo, essa fece un sogno rivelatore: «Ero accanto al letto, e d'un tratto intravidi un campo di grano maturo che si estendeva a perdita d'occhio. Ad un dato momento tutte quelle spighe si tramutarono in teste di bambini, compresi subito che esse rappresentavano anime di bimbi "pagani"».

La sua visita ad alcuni missionari del Nord-Ovest del Canada la colpì molto: «benché provassi un'inesprimibile ammirazione per la vita apostolica, non avrei mai osato intraprenderla. D'altronde, la vita apostolica non mi sembrava possibile, dato che non esisteva in Canada alcuna Comunità di religiose missionarie». A diciotto anni, dopo essere stata rifiutata al Carmelo di Montreal, entrò presso le Suore della Carità di S. Giacinto, ma una epidemia la rimandò a casa. Un evento determinante segnò quel breve passaggio in quella comunità: «Una sera – racconta – mentre ero con delle postulanti in una piccola stanza, mi è sembrato che Nostro Signore mi dicesse che avrei dovuto, più tardi, fondare una congregazione di donne per le missioni estere, e lavorare alla fondazione di una simile Società di uomini, un Seminario delle Missioni Estere sul modello di quello di Parigi».

Nel corso degli anni, incontrò padre John Forbes, missionario d'Africa. Délia progettò di partire per l'Africa con lui, ma si ammalò proprio la notte della partenza. Padre Almire Pichon, s.j., la aiutò a fondare "Betania", progetto dedicato alle opere sociali, a Montréal. Attraversata dai dubbi, vi lavorò per dieci anni, ma sentiva che il Signore la chiamava a ben altro. Negli ultimi tempi a Betania, Délia incontrò padre Gustave Bourassa e padre A.M. Daigneault, s.j., prete in Africa, i quali la sostennero nel suo desiderio missionario. Altri uomini e donne di Dio giocheranno un ruolo fondamentale nella sua vocazione, in particolar modo Mons. Paul Bruchési, Arcivescovo di Montréal.

Un forte spirito missionario attraversava la Chiesa all'inizio del XX secolo. Tuttavia, il Canada non era considerato fra i grandi paesi donatori a

livello universale, tanto per le Pontificie Opere Missionarie quanto per le vocazioni missionarie. Donazioni e risorse passavano attraverso comunità religiose straniere operanti in Canada. I giovani che aspiravano alla vita missionaria dovevano formarsi all'estero. Nel 1902, dopo molte prove, Délia fondò a Montréal, con due compagne, una scuola apostolica in vista della formazione delle giovani ragazze per le comunità missionarie.

Nel novembre 1904, mentre Mons. Bruchési era in visita a Roma, padre Gustave Bourassa, sostegno della giovane comunità, morì accidentalmente. Egli aveva affidato a Mons. Bruchési l'intenzione di parlare al Papa in merito a questa comunità nascente; malgrado le sue esitazioni, l'arcivescovo realizzò tale desiderio con Papa Pio X. E il Papa esclamò: «Fondate, fondate... e tutte le benedizioni del cielo discenderanno su questa fondazione». Il 7 dicembre, il Papa le conferì il nome di Società delle Suore Missionarie dell'Immacolata Concezione indicando il mondo intero come campo di apostolato. L'8 agosto 1905 Délia fece professione perpetua. «Tutti i paesi di missione vi sono aperti». Ella non poté che rendere grazie. Il suo sogno missionario era divenuto realtà.

La fondatrice intuì che era il momento, per la Chiesa del Canada, di offrire il suo contributo nel servizio alla missione universale della Chiesa. Si sforzò di risvegliare e formare la coscienza missionaria nel paese, creando un terreno fertile in cui sarebbero emerse le vocazioni missionarie e si sarebbero trovate le risorse necessarie a sostenere le missioni in altri paesi. La prima richiesta le giunse dal vescovo di Canton, Cina; nel 1909, Délia vi mandò sei giovani suore. Aprì in totale 19 missioni in Oriente. In base alle richieste dei vescovi, Délia Tétréault favorì tutte le opere di misericordia: asili nido e orfanotrofi per bambini abbandonati, lebbrosari per donne, case per persone anziane o disabili, la prima scuola per ragazze a Canton, un ospedale per malati mentali, attività di formazione per le vergini catechiste e le religiose del luogo. Gli ostacoli erano numerosi. Come dimostra la sua voluminosa corrispondenza, ella incoraggiò le sue figlie a distanza, insistendo sui valori cristiani.

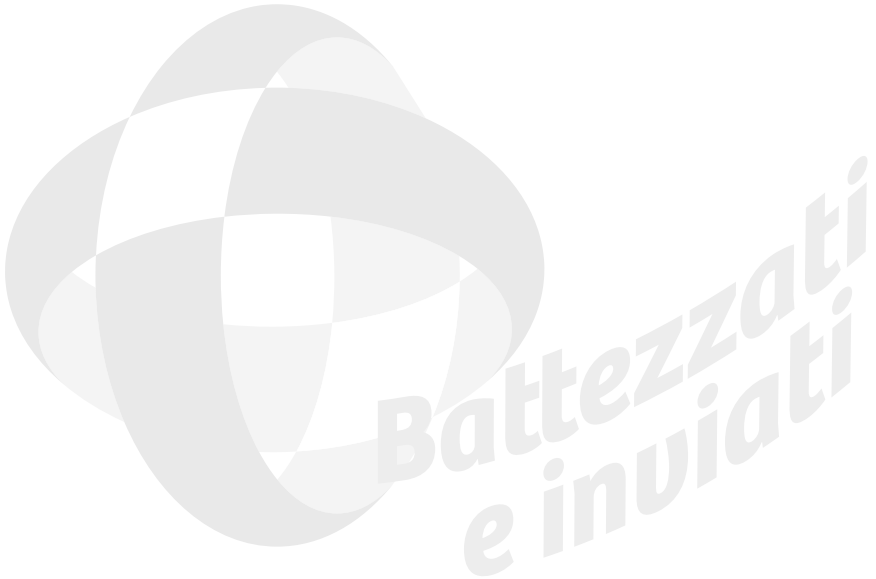
Se la sua fragile salute non permise mai a Délia di lasciare il suo paese, il Canada beneficiò del suo zelo apostolico per la missione. Tra le opere missionarie preferite, quelle della Santa Infanzia e della Propagazione della Fede, entrarono fin da subito a far parte dell'impegno di Délia e della sua comunità. Già presenti in Canada, queste due opere però languivano. Nel 1908, Délia e le sue figlie fecero conoscere la Santa Infanzia a Outremont e a Montréal. Nel 1917, Mons. Paul Bruchési affidò loro ufficialmente il rilancio dell'Opera della Santa Infanzia nella sua diocesi di Montréal. Fecero tutto quanto era in loro potere per animare i bambini e aprire i loro cuori ai bisogni degli altri bambini del mondo che non conoscevano Gesù, visitando tutte le parrocchie e le scuole del Québec e altrove in Canada, con uno zelo senza limiti. Nel 1917, di fronte al declino della Propagazione della Fede, Délia si impegnò a prendersi cura di quest'ultima. Durante tutti questi anni, le Suore Missionarie dell'Immacolata Concezione collaborarono attivamente con le POM a tutti i livelli, in Canada, in America del Sud, ad Haiti e in Madagascar. Per favorire l'animazione missionaria nel paese e sostenere le missioni all'estero, Délia Tétreault sfruttò il potere dei mezzi di comunicazione. Nel 1920, lanciò la rivista missionaria *Le Précurseur*, di cui nacque la versione inglese nel 1923. Tante vocazioni missionarie sono nate attraverso la sensibilizzazione di queste opere.

Cercando di compiere la volontà di Dio, Délia perseverò nel tentativo di realizzare la seconda parte del suo sogno: collaborare alla fondazione di un seminario di preti missionari. Aveva persino un piano per sostenere quest'Opera. Discretamente, ma con audacia, fece visita ai vescovi delle varie diocesi. Insistette che non fosse solo un'estensione canadese del Seminario delle Missioni Estere di Parigi. Il 2 febbraio 1921 i vescovi del Québec fondarono la Società delle Missioni Estere del Québec.

Sin dagli inizi, Délia sollecitò la collaborazione dei laici a sostegno delle missioni. Fece di essi dei missionari nei loro ambiti di vita quotidiana. Inaugurò i ritiri spirituali femminili e le scuole apostoliche. Rispose, ancora, a una necessità evidente: quella di dare aiuto agli immigrati cinesi nel

paese. Aprì ospedali, scuole e centri, e inaugurò delle catechesi in cinese: la sua compassione evangelizzava.

Nel 1933, Délia Tétreault restò vittima di un ictus che la paralizzò, ma continuò ad essere lucida. Morì l'1 ottobre 1941. Il Papa San Giovanni Paolo II la dichiarò Venerabile il 18 dicembre 1997. La causa di beatificazione e di canonizzazione è tuttora in corso.



Ottobre
2019

SERVO DI DIO EZECHIELE RAMIN (1953-1985)

La vita missionaria e il martirio del Servo di Dio p. Ezechiele Ramin possono essere sintetizzate da una frase che egli stesso pronunciò durante l'omelia della messa domenicale del 17 febbraio 1985 a Cacoal, dopo appena dodici mesi dal suo arrivo in Brasile: «Il padre che vi sta parlando ha ricevuto minacce di morte. Caro fratello, se la mia vita ti appartiene, ti apparterrà anche la mia morte».

Ezechiele nacque a Padova il 9 febbraio 1953 da Mario Ramin e Amabile Rubin. Era il loro quarto figlio di sei. I genitori, di modesta cultura, riuscirono con grandi sacrifici a realizzare il sogno di far studiare tutti i loro figli; ma il loro primo pensiero era stato quello di dare loro un'educazione umana e cristiana solida, che li avrebbe preparati ad affrontare le prove della vita. Trascorse un'infanzia e un'adolescenza serene, ancorate ai valori della fede e della pratica religiosa, dello studio e del lavoro, del sacrificio e della sobrietà, dell'amore e dell'aiuto reciproco, della semplicità e dell'onestà. Una famiglia plasmata soprattutto dalla dedizione totale della mamma, la cui giornata era illuminata dalla Messa quotidiana e dalla preghiera con cui spesso accompagnava i lavori domestici.

Ezechiele completò il suo percorso scolastico, nella convinzione che lo studio fosse importante per la vita, oltre che il suo "lavoro" di quegli anni. La consapevolezza della povertà in cui viveva gran parte dell'umanità – allora chiamata Terzo Mondo – lo indusse a cercare forme pratiche di solidarietà verso gli oppressi. Aderì così a Padova all'associazione "Mani Tese" e si impegnò ad animare i campi di lavoro estivi, per finanziare microprogetti nel Terzo Mondo, attraverso la raccolta dell'usato, carta, vetro,

ferro e stracci. Ezechiele teneva sempre presente la necessità di aprire gli occhi sull'emarginazione diffusa anche nella nostra società e sui poveri.

In un suo intervento in occasione della Giornata Mondiale Missionaria, nell'ottobre del 1971, a soli diciotto anni, Ezechiele affermò: «Il Cristo è ora sulla via di Emmaus, nelle strade, è il volto del fratello povero, è il vecchio divorato dalla lebbra, sono i milioni di affamati, sono i 600.000 bambini denutriti. Il nostro cristianesimo è un forte impegno che può, se lo vogliamo, diventare un discorso di vita per chi ci sta accanto, perché a Dio non si arriva mai soli». L'esperienza di "Mani Tese" fu così intensa e significativa per lui che l'avrebbe continuata anche a Firenze nel 1973-74, mentre svolgeva il periodo di prova con i missionari comboniani.

Sul finire dell'estate, quando i genitori lo interpellarono sulla facoltà universitaria cui intendeva iscriversi, egli li invitò a salire in macchina e li accompagnò davanti all'Istituto dei Missionari Comboniani, in Verdara: «Ecco la mia facoltà!», disse loro sorprendendoli. Rimasero perplessi, come tutti coloro a cui lo comunicò. Infatti non ne aveva mai parlato prima di allora: una scelta meditata nel silenzio, maturata nel segreto della sua coscienza, camminando lungo il tragitto casa-scuola o sui sentieri di alta montagna o pedalando tra i suoi amati colli Euganei. Non era stata una scelta facile. Lo rivela l'episodio dell'incontro con un padre comboniano, che si era recato nella classe di Ezechiele a parlare della vocazione di ogni persona. Al termine dell'incontro il giovane Ramin gli aveva confessato: «Lei ha parlato di Giona che aveva paura di andare a Ninive. Quel Giona che ha paura sono proprio io». La paura di presumere una vocazione ardua come quella del missionario? La paura di non corrispondervi, di non essere fedele fino in fondo? Non conosciamo i timori che precedettero la sua scelta, perché le sue lettere sono datate a partire dal 1972 quando aveva già preso una decisione che non avrebbe mai più messo in discussione. Infatti, finito il travaglio della scelta, era subentrata la serenità derivante dalla certezza di aver corrisposto a un'insistente chiamata: «Portare il Cristo è portare la gioia. Io seguo la strada del missionario – scriveva – non per

mia iniziativa, ma perché Dio mi cerca e continuamente mi chiede se lo voglio seguire».

Nel settembre 1972 Ezechiele lasciò quindi Padova, la famiglia e gli amici, per iniziare il percorso che lo avrebbe portato al sacerdozio. Il 26 maggio 1976, chiese di consacrarsi a Dio assumendo i voti di povertà, castità, obbedienza ed entrare a far parte della Congregazione missionaria dei Comboniani. Emessi i voti, Ezechiele fu inviato in Inghilterra, per apprendere bene la lingua inglese in previsione di essere poi mandato a completare gli studi teologici in Uganda. La sua destinazione non fu però l'Uganda, a causa della precaria situazione politica e della difficoltà di ottenere il permesso di soggiorno, bensì lo studentato teologico di Chicago, dove sarebbe rimasto fino al giugno 1979. Durante le vacanze estive fu inviato in una parrocchia nera di Richmond (Virginia), nel Sud degli Stati Uniti: era l'America degli esclusi, dei perdenti, di chi resta indietro nella corsa della competizione, ha bisogno di aiuto e, talvolta, chiede soltanto che qualcuno l'ascolti. Ne parlò ad uno dei suoi fratelli: «La povertà era in ogni casa [...] Ho incontrato gente di 40 anni che veniva da me a chiedermi cosa deve fare. Sono stato con gli alcolizzati, con i barboni, con le ragazzine incinte a 13 anni. Tutti che chiedevano solo di essere ascoltati, capiti». Insomma, Ezechiele mostrava di possedere una predisposizione e una sensibilità particolari nel cogliere le esigenze dei più poveri e collocarsi al loro fianco.

In Brasile arrivò intorno al 20 gennaio 1984, dopo una permanenza di qualche mese a Lisbona per apprendere la lingua. Trascorse alcune settimane a San Paolo e a Rio de Janeiro; in marzo si spostò a Brasilia per seguire corsi di cultura e pastorale brasiliana. Oltre alla situazione della Chiesa, andava conoscendo, nei suoi spostamenti in territorio brasiliano, la condizione drammatica della popolazione povera, soprattutto dei contadini cacciati dalle loro terre per l'invasione prepotente di imprese multinazionali che adibivano a pascolo grandi estensioni di terreno, per allevarvi bestiame ed esportare carne nei paesi ricchi. Sul finire di giugno

si concluse il periodo di preparazione ed Ezechiele raggiunse la missione di Cacoal nello stato di Rondônia, nell'Amazzonia legale.

All'interno di questo già difficile contesto generale, lo stato di Rondônia era interessato in quegli anni da due processi dirompenti: da una parte un sostenuto flusso migratorio, dal nordest in particolare, dall'altra un'invasione delle terre abitate da indios. In Rondônia, infatti, viveva oltre la metà degli indios di tutto il Brasile. Un focolaio di tensione si trovava in quei mesi all'estremo limite della parrocchia di Cacoal, precisamente alla frontiera tra lo stato della Rondônia e quello del Mato Grosso: si trattava dell'occupazione di alcuni terreni incolti, a opera di un gruppo di famiglie di contadini. Padre Ezechiele, che già da tempo conosceva la zona del conflitto, essendo di sua competenza pastorale, il 22 e 23 luglio vi si era recato per svolgere il suo ministero religioso assieme al presidente del sindacato rurale di Cacoal. In una delle comunità visitate, le mogli dei coloni avevano supplicato il padre di recarsi dai loro mariti che stavano dissodando i terreni all'interno dell'azienda per dissuaderli dal continuare. Una loro permanenza avrebbe certamente provocato uno scontro armato con molti morti, tanto più che già avevano subito minacce e atti intimidatori da parte delle stesse guardie armate. Solo lui, dicevano quelle donne, per l'autorità e la credibilità acquisita in quei mesi di lavoro pastorale, avrebbe potuto convincerli a ritirarsi aspettando tempi migliori. Prima di cena, P. Ezechiele presentò la situazione ai confratelli che vivevano con lui. Alcuni concordarono che, data l'estrema gravità delle condizioni in cui versavano quelle persone, il mattino seguente si sarebbero recati da loro. Furono momenti cruciali, qualcuno dissentiva dal piano stabilito, nonostante Ezechiele ribadisse l'enorme pericolo che correavano i contadini e l'accorato appello che le mogli gli avevano rivolto.

Uno sciame di pensieri e di preoccupazioni angosciose dovette assediare lo nelle ore notturne, se al mattino molto presto del 24 luglio, mentre i confratelli ancora riposavano, decise di partire con la jeep della comunità insieme a un amico sindacalista. Alle 11.00 giunsero nel municipio di

Aripuaná (Mato Grosso), a un centinaio di chilometri da Cacoal: nel luogo dov'erano radunati i lavoratori trovarono una decina di loro; a breve distanza vi era anche il ritrovo degli uomini assoldati dal latifondista per fare da guardiani. I due parlarono ai contadini invitandoli a evitare ogni violenza e provocazione, dato il pericolo di incidenti incontrollabili con le guardie armate. L'incontro fu breve, a conferma del fatto che lo stesso Ezechiele ritenne di averli persuasi alla calma e alla nonviolenza. Mentre si accingevano a partire, le guardie armate li precedettero con un fuoristrada. Dopo alcuni chilometri, Ezechiele e il suo compagno di viaggio trovarono la via sbarrata dalla jeep: il tempo di intuire quanto stava per compiersi e cominciò un tiro incrociato di colpi. Entrambi si precipitarono fuori dall'abitacolo, ma su Ezechiele si concentrò il fuoco dei sicari. Gridò: «Sono prete! Gente, parliamo!». Non ci fu pietà: cadde perforato da 75 proiettili prima di poter raggiungere il fitto della foresta. Una vera esecuzione. Erano circa le 12.00 del 24 luglio 1985. Il compagno di padre Ezechiele, leggermente ferito dai vetri della jeep, dopo ore di cammino nella foresta, ritrovò i contadini che si erano allontanati dal luogo della riunione. Caricati da un camion diretto a Cacoal, all'una di notte avvertirono i confratelli di Ezechiele. Subito partirono per avvisare la polizia e il vescovo, ma soltanto al mattino la polizia accettò di scortarli verso il luogo della sparatoria. Ezechiele giaceva a 50 metri dalla jeep, crivellato di pallottole e piombini di fucile. Nessun dubbio che volessero uccidere un prete che incarnava la scelta della Chiesa diocesana a cui apparteneva e che si era chiaramente schierato a fianco dei più poveri e sopraffatti dall'ingiustizia: contadini senza terra e indigeni. Del resto, la croce al petto da cui mai si separava e che gli era stata strappata nel momento dell'esecuzione avrebbe subito un ultimo sfregio: la grande croce eretta sul luogo del suo martirio sarebbe stata divelta dal personale della fazenda Catuva per ben tre volte. La comunità che porta il suo nome l'ha sostituita ora con una croce di cemento.

SERVO DI DIO FELICE TANTARDINI (1898-1991)

Il Servo di Dio fratel Felice Tantardini, missionario laico del Pontificio Istituto delle Missioni Estere (PIME) in Birmania (Myanmar), nacque il 28 giugno 1898 a Introbio (Lecco), sesto di otto figli. Partecipò alla Prima Guerra Mondiale, fu fatto prigioniero dagli austro-ungarici ed evase dal campo di concentramento. Entrò nel PIME nel 1921, e nel 1922 partì per la Birmania, dove rimase fino alla morte (23 marzo 1991), con un solo rientro in Italia tra l'aprile 1956 e il gennaio 1957. La sua vicenda terrena non è caratterizzata da fatti particolarmente clamorosi. Ciò che colpisce e suscita ammirazione è "lo straordinario nell'ordinario" in quest'uomo ricco di umanità, traboccante di fede, che ha fatto della propria vita un dono totale di sé al servizio del Vangelo e dei fratelli.

La prima virtù che risalta dal quadro complessivo della sua vita è la fede. I criteri che ispiravano le sue parole, i suoi scritti, il suo agire, i suoi rapporti con la gente, erano desunti non da calcolo o logica umana, ma dal Vangelo. Il suo era uno sguardo di fede. Possiamo ben dire che egli vedeva e giudicava le cose, gli avvenimenti, le persone, con gli occhi e con il cuore di Gesù, di cui era profondamente innamorato. Nel suo percorso di fede si è lasciato "plasmare" docilmente da una Educatrice di eccezione: la sua "cara Madonna", che egli invocava assiduamente con affetto e tenerezza filiale. Una fede, quella di fratel Felice, che era costantemente alimentata dalla Parola di Dio, dalla preghiera e dai sacramenti. Qui egli attingeva luce e forza per affrontare ogni genere di fatica e di prova senza lamentarsi, con il sorriso sulle labbra e la pace nel cuore. Al riguardo, ecco alcune testimonianze tratte dalle deposizioni processuali:

«Aveva una fede pura e semplice. Dio e la Madonna erano il suo tutto». «Ogni mattina faceva almeno un'ora di meditazione e poi suonava la campana. E questo tutte le mattine, senza mai stancarsi... Era fedele anche all'adorazione eucaristica che faceva soprattutto alla sera, dopo il lavoro». «Quando pregava era veramente raccolto... Sembrava che stesse parlando con Dio come se lo vedesse». «La sua devozione alla Madonna era proverbiale: aveva sempre in mano il rosario».

Per comprendere come lavorava e con quale spirito, ci vengono in aiuto due testimonianze. Una suora birmana dichiara: «Era un uomo pieno di virtù, tutto dedicato al suo lavoro... E non perdeva mai tempo. Era un uomo tutto preghiera e lavoro e il suo lavoro era tutto per Dio... Preferiva fare il lavoro in silenzio e nascostamente... Era un modo di rimanere raccolto e totalmente dedicato a Dio e al suo servizio».

Un sacerdote birmano attesta: «Me lo ricordo come un uomo che lavorava molto, che era entusiasta del suo lavoro e riusciva ad entusiasmare chi lavorava con lui. Ricordo che era molto attento a non pretendere un lavoro più difficile o faticoso di quello che si poteva fare... Era sempre molto sereno e scherzoso, così ci rendeva tutti sereni e contenti nel nostro lavoro». Sintetizzando, possiamo dire: fratel Felice amava lavorare bene, con gioia, per il Signore, e sapeva educare gli altri al lavoro e, dunque, alla vita. Perché non c'è vita degna senza lavoro!

«La fede opera per mezzo della carità», afferma San Paolo (Gal 5,6). Dall'amore al "buon Dio" sgorgava la carità di fratel Felice verso tutti, carità che si traduceva concretamente nel servizio premuroso che egli prestava in particolare ai più bisognosi: i lebbrosi, i disabili, gli ammalati, senza distinzione di religione.

La donazione di sé si esprimeva anche nell'obbedienza praticata in maniera esemplare. Andava ovunque il vescovo o i superiori lo mandassero, soprattutto quando si trattava di aiutare la gente della foresta. Diceva che la gente in città godeva di un certo benessere e aveva gli operai a disposizione, mentre quelli della foresta erano spesso abbandonati e bisognosi di

tutto. Si spogliava di ogni bene in favore dei poveri, con naturalezza, senza darlo a vedere, tenendo per sé solo lo stretto necessario. Era benvenuto da tutti, ma si conservava umile e schivo. Si può dire che l'umiltà facesse parte del suo essere.

Spirito di sacrificio, capacità di affrontare con pazienza e coraggio difficoltà, prove e avversità della vita, fanno parte del ricco bagaglio umano e cristiano del missionario Tantardini. Sappiamo che in famiglia non era cresciuto nell'agiatezza e che gli anni di fuoco del servizio militare e della prigionia durante la Grande Guerra, avevano temprato il carattere del giovane Felice. Poi si consacrò alla vita missionaria, in una terra e in un'epoca attraversate da miseria, fame, conflitti, carestie e per di più flagellate, durante la Seconda Guerra Mondiale, dai bombardamenti e dall'invasione cinese e giapponese, con tutto il loro carico di lutti e sofferenze inenarrabili. Sappiamo anche che rischiò la vita sotto i bombardamenti, negli spostamenti durante l'invasione giapponese, che durò due anni. Ma riuscì sempre a cavarsela, per la speciale protezione del «buon Dio» e della «cara Madonna», come lui diceva, ma forse anche per la sua ingegnosità.

Gli anni, però, passano per tutti. Le fatiche, i viaggi estenuanti, alcuni interventi chirurgici con complicanze postoperatorie andavano minando il suo organismo. Ciononostante, era raro che si lamentasse, sempre preoccupato di non pesare sugli altri. A sostenerlo in tutte le tribolazioni erano soprattutto la sua fede rocciosa e la sua fedeltà alla preghiera. Non avrebbe potuto reggere a tante fatiche senza forti motivazioni interiori e uno speciale aiuto dall'Alto, implorato assiduamente con umiltà e fiducia.

Morì in missione, a 93 anni non ancora compiuti, il 23 marzo 1991, di sabato, giorno mariano, come aveva desiderato. Certamente sta mantenendo, dal paradiso, la sua promessa di continuare a fare il missionario «non più picchiando l'incudine, ma martellando senza posa il cuore del buon Dio» per la salvezza di quella gente povera e umile, che aveva tanto amato.

JEAN CASSAIGNE (1895-1973)

Monsignor Jean Cassaigne nacque a Grenade-sur-Adour, nel dipartimento delle Lande (Francia), il 30 gennaio 1895. Perse prematuramente la madre e fu mandato dal padre in Spagna, per compiere gli studi in un collegio dei Fratelli delle Scuole Cristiane, esiliati a Lez, vicino a Saint-Sébastien. Tornato in Francia verso i diciassette anni, aiutò il padre nel suo lavoro, ma si sentiva attratto dalle missioni e manifestò il suo desiderio di diventare missionario. Proprio nel momento in cui si preparava a entrare nel Seminario di Rue du Bac, apprese della dichiarazione di guerra fra la Francia e la Germania. Si arruolò allora all'età di diciannove anni. Passò cinque anni al fronte come agente di collegamento, partecipò alla battaglia di Verdun e fu decorato con la Croce di Guerra. Dopo la smobilitazione, nel 1920 entrò nel Seminario delle Missioni Estere di Parigi, fu ordinato prete il 19 dicembre 1925, e partì per l'Indocina il 6 aprile 1926. Venne prima però mandato a Cai-Mon (Vietnam), importante comunità cristiana della provincia di Ben-Tre, per imparare la lingua vietnamita.

Arrivato alla missione, Jean Cassaigne, come gli altri, dedicò i primi mesi della sua vita missionaria allo studio della lingua e dei costumi locali e fu introdotto alla pastorale in ambiente vietnamita, nella grande parrocchia di Cai-Mon. L'anno successivo venne mandato dal suo vescovo, Monsignor Dumortier, a Djiring (Di-linh) sugli altopiani dell'Alto Dong Nai, per fondarvi una nuova comunità cristiana presso le popolazioni delle montagne di questa regione, abitata dagli Sré, chiamati anche Koho. All'epoca, la regione di Djiring era abitata quasi esclusivamente da minoranze etniche, perché i Vietnamiti non si erano ancora stabiliti sugli altopiani.

Fin dal suo arrivo, Jean Cassaigne studiò con impegno la lingua locale, molto diversa dalla lingua vietnamita e ben presto arrivò a compilare un lessico e un manuale di conversazione. Il giovane missionario iniziò rapidamente a prendere contatto con le popolazioni animiste, che però erano diffidenti e probabilmente intimorite da questo straniero barbuto. Era possibile che gli uomini della foresta (chiamati Moïs, ossia “selvaggi”) non avessero mai visto un europeo dalla pelle bianca. A poco a poco, però, col suo sorriso e la sua amabilità, Jean Cassaigne riuscì ad avvicinarli.

Scoprì allora la miseria di quegli uomini, costretti da diversi avvenimenti ad allontanarsi dal loro ambiente naturale. Obbligati a lasciare la foresta nella quale trovavano abitualmente di che sostentarsi, sottoalimentati, senza vestiti, erano facile preda di ogni tipo di malattia. E, fra loro, Jean Cassaigne scoprì i più malati e infelici di tutti: i lebbrosi, cacciati dalle loro famiglie, abbandonati nella foresta, senza riparo né cure, in attesa solo della morte che ponesse fine alle loro sofferenze. Quella povera gente, esclusa dalla società, commosse profondamente il suo cuore di missionario. Fu allora che prese l’impegno di dedicare tutte le sue forze al loro servizio. Poco alla volta i Moïs accettarono la sua presenza e iniziarono ad andare a trovarlo.

A quell’epoca, molti padroni di piantagioni francesi, che avevano ottenuto dal governo coloniale delle concessioni di terreno da dissodare sull’altopiano di Djiring, chiesero alla missione la creazione di una comunità cristiana. Le Missioni Estere di Parigi trovarono la proposta interessante e degna di essere benevolmente accolta. Monsignor Dumortier, dal canto suo, vi vide un’occasione providenziale per dare inizio all’evangelizzazione in quella regione. La Missione acquisì allora una casa, che fungeva allo stesso tempo da residenza per il missionario e da scuola per i bambini delle popolazioni delle montagne. Con l’aiuto di alcuni uomini, Jean Cassaigne costruì per loro la piccola frazione di Kala, poco distante dal villaggio di Djiring. Formata da capanne su palafitte, come ne costruivano gli abitanti del paese, fu chiamata da Jean Cassaigne “Città della Gioia”. E poi, poco a

poco, riunì i lebbrosi attorno a lui. Li considerava i propri figli, li nutriva e li curava ogni giorno. Nel 1929 il villaggio dei lebbrosi si era ingrandito e contava già cento malati.

Nel 1930, padre Cassaigne aveva battezzato i suoi primi due catecumeni e diverse famiglie chiedevano di diventare cristiane. Al centro del villaggio vi era un'infermeria in cui il missionario, tre volte alla settimana, andava a fare le medicazioni e a distribuire i medicinali. Curava lui stesso i lebbrosi e, con un'istruzione religiosa alla loro portata, li preparava a morire da cristiani. In un angolo del villaggio si trovava la cappella dei lebbrosi dove, la domenica, le preghiere erano recitate in lingua koho e dove si svolgevano le lezioni di catechismo.

Nel 1935, Jean Cassaigne, con l'aiuto del suo fedele catechista Joseph Braï e la collaborazione di cento lebbrosi, fondò a Kala, vicino a Djiring, un villaggio autonomo per riunire e curare i Moï's lebbrosi della regione. Qualche mese più tardi, ebbe la gioia di battezzare ventisei catecumeni in una cappella completamente nuova. Fu l'inizio della prima comunità cristiana delle popolazioni delle montagne, che avrebbe continuato a svilupparsi in futuro. Nel 1936 erano in duecento.

Nel 1937, la Visitatrice delle Figlie della Carità, suor Clotilde Durand, toccata dalla dedizione del missionario, che medicava di persona i lebbrosi, gli promise l'aiuto delle Suore di San Vincenzo de' Paoli. Quattro Figlie della Carità arrivarono al villaggio nel mese di febbraio del 1938 e iniziarono a curare i lebbrosi.

Nel 1941, un telegramma da Roma strappò Jean Cassaigne ai suoi lebbrosi. Il Papa lo aveva nominato vescovo e responsabile del vicariato apostolico di Saigon. Nonostante la sua noncuranza per le onorificenze, dovette accettare di "scendere" a Saigon. Ricevette l'ordinazione episcopale durante la festa di San Giovanni, il 24 giugno. Una folla di 3000 persone si assiepò nella cattedrale di Saigon per la cerimonia, e fra queste vi era un'importante delegazione delle popolazioni delle montagne in costume tradizionale, venuta in rappresentanza della comunità cristiana di Djiring.

A Saigon, Monsignor Cassaigne impose il suo stile personale. Non mancò certo alle sue responsabilità e rispettò gli usi del suo ministero ma, nella vita quotidiana, restò padre Cassaigne, uomo semplice e accogliente. Lasciava sempre la porta aperta: tutti potevano essere ricevuti senza essere annunciati, poveri e ricchi, senza distinzione di razza o di estrazione sociale. Mantenne per quindici anni questo incarico gravoso, per il quale dovette affrontare molte difficoltà, sia durante l'occupazione giapponese sia durante la guerra franco-vietnamita. Durante questo periodo agitato, mise le sue energie al servizio di tutti, organizzando aiuti e soccorsi per i più bisognosi, senza fare preferenze o eccezioni. Gli stessi giapponesi resero omaggio all'amore per il prossimo e alla dedizione di cui diede prova Monsignor Cassaigne.

Egli, tuttavia, aveva nel cuore un unico desiderio: quello di tornare a vivere con la sua cara gente delle montagne. Quando seppe di aver contratto anche lui la lebbra, consegnò le dimissioni da vicario apostolico di Saigon alla Santa Sede. Il Papa le accettò ed egli ebbe così la grande gioia di poter tornare tra i suoi lebbrosi nel dicembre 1955 e da quel momento non li avrebbe più lasciati.

Tornato a Djiring, la sua unica preoccupazione fu quella di assicurare un'adeguata assistenza materiale alla sua gente, e soprattutto di offrirle largamente l'aiuto spirituale che faceva di loro degli esseri felici. Li amò a tal punto, fu loro così vicino, si mescolò a loro così intimamente che, colpito lui stesso dalla lebbra, accettò di vivere con loro le stesse sofferenze. E alla fine della sua vita, pur tra i dolori e costretto a letto dalla malattia, mantenne sempre la gioia, una gioia radiosa e comunicativa che un giorno gli fece dire ai suoi amici: «Il buon Dio mi ama, perché ha scelto per me la miglior preghiera, che è la sofferenza, e che riserva agli amici».

Monsignor Cassaigne morì il 31 ottobre 1973 e, secondo il suo desiderio, fu sepolto nel piccolo cimitero del lebbrosario, là dove lui stesso aveva scavato la tomba per il suo primo convertito. La gratitudine dei lebbrosi nei confronti di Monsignor Cassaigne fu espressa in modo commovente il

giorno della sua sepoltura da uno dei lebbrosi, che prese la parola a nome dei suoi fratelli malati e gli rivolse questo messaggio:

«O Padre, ci hai mostrato la vera via per il cielo e questo lebbrosario è opera tua. Grazie a te, non abbiamo mancato di niente: cibo, vestiti, medicinali, tu li cercavi per noi... Padre carissimo, privi come siamo di tutto, non possiamo che ringraziarti e pregare il Signore per te. Oggi vogliamo vivere il tuo insegnamento, mantenere vivo fra noi il legame della carità e il modo in cui ci hai amati, soffrire nella nostra carne di dolore, come ci hai insegnato a soffrire durante la tua vita fra noi. Padre, quando eri vivo, hai voluto identificarti con noi, hai desiderato contrarre la lebbra come noi, soffrire di malaria, soffrire nel tuo corpo di carne come noi e morire in mezzo ai tuoi figli. Ecco la nostra ultima supplica, ed è a te che la rivolgiamo: prega per noi affinché un giorno il Signore consideri anche noi degni di raggiungerti nel suo paradiso, nel Paradiso dell'unità».

Battezzati
e inviati

Ottobre
2019

BEATO JUSTUS TAKAYAMA UKON (1552-1615)

Tra i molti Santi nella storia della Chiesa nel paese del Sol Levante (42 santi e 393 beati, inclusi missionari europei), tutti martiri uccisi *in odium fidei* durante diverse ondate di persecuzioni, la storia di Takayama è speciale: si tratta, infatti, di un laico, un politico, un militare (era feudatario e samurai), che è arrivato alla gloria degli altari senza essere stato ucciso, ma perché scelse la via della sequela di Cristo, povero, obbediente e crocifisso. Ukon rinunciò a una posizione sociale di alto rango, a nobiltà e ricchezza, pur di restare fedele a Cristo e al Vangelo.

Nacque con il nome Hikogoro Shigetomo tra il 1552 e il 1553 nel castello di Takayama, nei pressi di Nara, figlio di Takayama Zusho, divenuto poi signore del castello di Sawa. Takayama è il nome di famiglia che derivava dal territorio di loro proprietà feudale. Il suo casato era parte della classe dei nobili, ovvero dei *daimyō*, signori di un castello con relative proprietà. Essi venivano subito dopo gli *shogun* (signori di più territori di cui i diversi *daimyō* erano fedeli alleati, mettendo a loro disposizione un esercito e combattenti professionisti: i samurai) che erano spesso in guerra tra loro per allargare le loro aree d'influenza.

Nel 1563 il padre era stato incaricato dal suo *shogun* di giudicare un missionario gesuita, padre Gaspar Videla, che stava annunciando il Vangelo proprio a Kyoto, la futura città imperiale. Il Vangelo era stato introdotto in Giappone dal gesuita Francesco Saverio nel 1549 e si era rapidamente diffuso. Ascoltandolo, il padre di Justus rimase così impressionato che volle diventare cristiano, si fece battezzare e prese il nome di Dario. Una volta tornato al suo castello accompagnato da un catechista, fece istruire e

battezzare molti dei suoi soldati, sua moglie e i suoi figli, tra cui anche Justus, il primogenito, che all'epoca aveva circa dodici anni. Da quel momento suo padre divenne un protettore dei cristiani. Per lui, figlio ed erede di un importante *daimyō*, era una vocazione naturale quella di diventare un samurai, un guerriero sempre pronto a difendere la famiglia, la legalità e il suo signore, lo *shogun*. Visti i frequenti conflitti tra i *daimyō*, partecipò a guerre e combattimenti, distinguendosi per il suo valore. La forzata convalescenza, dovuta al ferimento in duello, fu per lui tempo provvidenziale e si convinse nel 1571, a vent'anni, che pur rimanendo un samurai avrebbe dovuto mettere la sua abilità nel maneggiare le armi al servizio dei più deboli, degli orfani e delle vedove. Nel 1573 la sua famiglia ricevette un nuovo feudo, e Justus ne divenne il *daimyō*, perché suo padre era ormai troppo anziano. Due anni dopo prese in moglie Giusta, una cristiana, ed ebbe tre figli (due morti ancora bambini) e una figlia. Fece costruire una chiesa nella stessa città imperiale di Kyoto e un seminario ad Azuchi, sul lago Biwa, per la formazione di missionari e catechisti giapponesi. La maggioranza dei seminaristi proveniva dalle famiglie del suo feudo.

Justus utilizzò la tipica cerimonia giapponese del tè, dove si rafforzano le relazioni fra i partecipanti e si approfondiscono i legami di amicizia, per fare evangelizzazione, trasformandola in un'occasione di annuncio del Vangelo e dialogo con altri nobili sulla fede cristiana. Nel primo periodo dello *shogun* Toyotomi Hideyoshi, salito al potere nel 1583, aumentava la sua influenza tra i nobili, diversi dei quali accettarono di diventare cristiani. Ma Toyotomi, divenuto tanto potente da riuscire a unificare tutto il Giappone sotto la sua autorità, cominciò a temere i cristiani e nel 1587 emise un editto che ne proibiva la religione nel paese e conteneva l'ordine di espulsione dei missionari stranieri e l'esilio per i catechisti nativi.

Tutti i grandi feudatari accettarono la disposizione, tranne Justus, che preferì rinunciare al suo feudo e subire l'esilio piuttosto che abiurare. Morto improvvisamente Toyotomi, il successore si dimostrò peggio di lui. La persecuzione verso i cristiani fu capillare e intensa, con l'obiettivo

di sradicare quella che veniva chiamata “la mala pianta” o “la religione perversa”. Il 14 febbraio del 1614 Justus Takayama e i suoi familiari furono catturati e trasferiti a Nagasaki in attesa di essere giustiziati insieme ai missionari che erano stati radunati là. Dopo mesi di carcere, l'8 novembre 1614, Justus e 300 dei suoi compagni furono condannati all'esilio e caricati su una giunca diretta a Manila, nelle Filippine. Durante il periodo in carcere egli aveva nutrito la speranza di condividere la sorte dei martiri di Nagasaki. Era certo che sarebbe stato ucciso e aveva aspettato la fine con grande serenità. L'espulsione e la lenta navigazione sulla nave carica all'inverosimile fecero ulteriormente progredire Justus nella fede. Pur accolto con tutti gli onori dagli Spagnoli, sfinito dalla prigionia e dalla lunga navigazione morì a Manila il 3 febbraio 1615, quaranta giorni dopo il suo arrivo nelle Filippine.

L'esempio di Justus è molto importante e prezioso. Ha vissuto una vita cristiana autentica, onesta, sincera, profonda. È stato riconosciuto come martire, anche se non è stato ucciso, perché è stato perseguitato e ha dovuto abbandonare tutta la sua ricchezza e il suo status sociale. Era molto felice di aver ricevuto da Dio il dono della fede cristiana e fu testimone contagioso con tutti coloro che incontrava: nobili del suo rango, superiori, sudditi e amici.

È stato beatificato a Osaka il 7 febbraio 2017, sotto il pontificato di Papa Francesco.

Ottobre
2019

BEATO LUCIEN BOTOVASOA (1908-1947)

Lucien Botovasoa nacque nel 1908 a Vohipeno, un piccolo villaggio della costa sudorientale del Madagascar, nella diocesi di Farafangana, a più di 1000 chilometri da Antananarivo, la capitale. I suoi genitori erano contadini poveri, come tanti altri in questa regione, sempre alle prese con i rischi legati al clima. Seguivano la religione tradizionale ma erano di mentalità aperta. Quando gli abitanti del villaggio scoprirono la fede cristiana, molti si convertirono e chiesero il battesimo. Fra questi vi era anche Lucien Botovasoa, battezzato il 15 aprile 1922, il sabato santo, all'età di 13 anni, prima dei suoi genitori, che si convertirono alla fede cristiana ben più tardi. Lucien Botovasoa fu cresimato l'anno successivo, il 2 aprile 1923. Fin dall'infanzia, Lucien desiderava vivere con impegno e serietà la sua fede.

L'ideale di vita di Lucien fu quello di essere un buon cristiano, apostolo di Gesù nel cuore del mondo. Ciò che più di tutto caratterizzò il martirio di Lucien fu l'amore per i suoi compatrioti e per i suoi persecutori. Non è un caso che sia stato chiamato Rabefihavanana, il Riconciliatore.

Seguendo il motto dei Padri gesuiti, *Ad majorem Dei gloriam*, Lucien Botovasoa studiò ad Ambzontany Fianarantsoa, presso il collegio Saint Joseph, per quattro anni. Ottenuto così il Diploma magistrale, che gli avrebbe consentito di insegnare, tornò a Vohipeno come vicedirettore della scuola parrocchiale e maestro. Sul campo, continuava ad avere il desiderio di leggere e imparare tutto. Era un meraviglioso pedagogo e un maestro eccezionale, competente, coscienzioso e pieno di zelo nello spiegare agli alunni, con chiarezza e dolcezza, tutte le materie scolastiche. Ma era anche un maestro cristiano e si preoccupava sempre dell'educazione religiosa dei

bambini, ai quali insegnava il catechismo sia durante le ore scolastiche sia dopo le lezioni. Ogni sera, dopo la scuola, leggeva le storie dei santi a coloro che lo desideravano. Ciò che amava però più di tutto erano le vite dei martiri: sapeva raccontarle, a chi lo ascoltava, con un fervore tutto particolare, che infuocava i cuori.

Il 10 ottobre 1930 Lucien si sposò in chiesa con Suzanne Soazana. I due ebbero otto figli, dei quali solo cinque sopravvissero. Lucien amava i suoi figli, li educava e insegnava loro a pregare. Ma passava anche moltissimo tempo a occuparsi dei figli degli altri, visitando i malati, facendo lezione la sera, animando vari gruppi attraverso il catechismo: i Crociati del Cuore di Gesù, del quale era entrato a far parte, la Guardia d'Onore al Sacro Cuore di Gesù e i Giovani Cattolici Malgasci. Suzanne, a casa, aveva tanto lavoro da fare: avrebbe voluto che il marito avesse lasciato il mestiere di maestro per diventare un contabile, ma Lucien continuò invece, con gioia e generosità, il suo servizio di formazione alla vita cristiana. Il luogo in cui lo si vedeva più spesso era la chiesa: Lucien suonava l'armonium e dirigeva il coro, non solo durante la Messa della domenica, ma anche tutte le mattine alla Messa delle sei.

Verso il 1940, cercando un libro sulla vita di un santo sposato da prendere come modello, Lucien Botovasoa scoprì il Terzo Ordine Franciscano (dal 1978, Ordine Franciscano Secolare) e ne studiò la Regola. Con Marguerite Kembarakala, che lo aveva formato alla fede, costituì una prima comunità di fratelli a Vohipeno. La regola era molto esigente e Lucien la applicava alla lettera. Lucien Botovasoa cominciò a eccellere in pietà e povertà. Ogni notte si alzava più volte per pregare in ginocchio ai piedi del letto, poi si avviava in chiesa alle sei per un'ora di meditazione davanti al tabernacolo. Il mercoledì e il venerdì animava il pasto in famiglia ma, seguendo la regola, digiunava, suscitando lo scontento di Suzanne.

Nell'ottobre del 1945 e poi nel giugno 1946, si tennero delle elezioni politiche in Madagascar. I due partiti politici desideravano avere Lucien Botovasoa come loro candidato. Ma Lucien rifiutò categoricamente il loro

invito, denunciando che: «La vostra politica si nutre di menzogne e non potrà che finire nel sangue».

Domenica 30 marzo 1947, giorno delle Palme, Lucien, mentre stava partecipando alla S. Messa, su indicazione di suo padre, dovette seguire il fratello nella foresta. I due si rifugiarono lì quando gli insorti attaccarono la città. I combattimenti durarono fino al mercoledì. Le stragi per mano del Partito dei Diseredati del Madagascar insanguinarono la Settimana Santa. Il risultato fu un massacro totale, con 18 chiese e 5 scuole bruciate. Naturalmente il giorno di Pasqua non fu possibile celebrare l'eucaristia nella chiesa parrocchiale. La seconda domenica di Pasqua, Lucien tornò in città dopo aver portato al sicuro la sua famiglia nella foresta. Qui riuscì a riunire tutti i rifugiati in una preghiera comune, alla quale parteciparono cattolici, protestanti e musulmani. Lucien commentò il Vangelo, esortando tutti a rianimare la propria fede e ad avere il coraggio di affrontare il martirio nel caso in cui fosse stato necessario. Parlava e guidava il canto con una gioia intensa e con grande allegria.

Il 16 aprile 1947 il re Tsimihono, responsabile locale del Movimento Democratico del Rinnovamento Malgascio (MDRM), convocò tutti per eliminare dalla città i nemici del partito, includendo tra questi anche Lucien. Giovedì 17 aprile, il re propose un incarico chiave a Lucien Botovasoa: gli chiese di diventare il segretario del MDRM. Nel frattempo Lucien aveva avvisato la moglie che lo avrebbero condannato. Suzanne avrebbe voluto che si fosse nascosto, ma Lucien si rifiutò e, staccando dal muro un'immagine di San Francesco, disse: «Sarà lui a guidarmi».

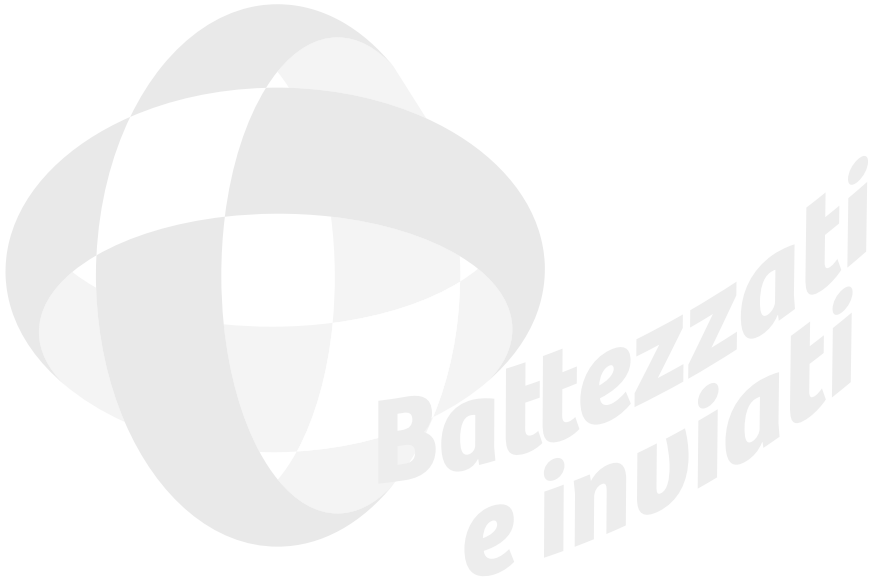
Dopo un pranzo sereno in famiglia e dopo la preghiera, a coloro che erano venuti ad arrestarlo Lucien rispose senza la minima esitazione: «Sono pronto». Si consegnò senza la minima resistenza. Sapeva che sarebbe morto e quando lo chiamarono si fece avanti. Seduto alla destra del re, al posto d'onore, diceva a voce alta: «So che state per uccidermi e non posso oppormi. Se la mia vita può salvarne altre, non esitate a uccidermi. L'unica cosa che vi chiedo è di non toccare i miei fratelli».

Se avesse accettato la carica di segretario del MDRM avrebbe avuto salva la vita. Ma lui rispondeva: «Voi uccidete, bruciate le chiese, vietate la preghiera, fate calpestare i crocifissi e distruggete le immagini sacre, i rosari e gli scapolari, volete profanare la nostra chiesa, trasformandola in una sala da ballo, il vostro è uno sporco lavoro. Sapete quanto è importante la religione per me: non posso lavorare per voi». Una trentina di ragazzi di Ambohimanarivo, per la maggior parte suoi vecchi allievi, lo accompagnarono verso il Mattatoio, luogo in cui avvenivano le esecuzioni, all'uscita sud della città, in un posto chiamato Ambalafary. Lucien diceva: «Dite alla mia famiglia di non piangere perché io sono felice. È Dio che mi prende con sé. Che i vostri cuori non abbandonino mai Dio!». Camminava come un uomo libero, un vincitore.

Il gruppo dei ragazzi arrivò al luogo dell'esecuzione. Tre uomini designati dal re erano già sul posto. Il corteo, per raggiungerlo, doveva attraversare un canale. Prima di passarlo, Lucien chiese che lo lasciassero pregare e gli fu concesso: «O mio Dio perdona i miei fratelli, che ora hanno un compito difficile da affrontare. Possa il mio sangue essere versato per la salvezza della mia patria!». Lucien ripeté più volte queste parole. Pregò anche in latino, e forse intonò il canto di Quaresima che tanto amava: «Risparmia, o Signore, risparmia il tuo popolo, fa' che la tua collera non resti per sempre su di noi!».

Poi vollero legargli le mani, ma lui rifiutò. «Non legatemi per uccidermi. Mi lego da solo». E incrociò i polsi uno sull'altro, tenendo in mano la croce del rosario che aveva al collo. Una volta in ginocchio, pregò ancora, ripetendo le parole già dette prima: «O mio Dio perdona i miei fratelli...». Perdonava per primo i carnefici e intercedeva per loro, mentre quelli lo deridevano: «La tua preghiera è troppo lunga! Credi che ti salverà?», e alcuni di loro che erano rimasti sull'altra riva del canale urlavano insulti. Ma Lucien rispondeva: «Non ho finito! Lasciatemi ancora un momento». Levò le mani al cielo e si prostrò tre volte a terra, come Gesù durante la Passione, poi si girò verso di loro dicendo: «Affrettatevi ora, perché lo

spirito è pronto ma la carne è debole». Mentre lo uccidevano i carnefici deridevano la vittima: «Adesso vai a suonare il tuo armonium». Spirato per amore a Cristo e alla sua Chiesa, il suo corpo venne gettato nel fiume Matitanana. Riconoscendo il suo martirio e la testimonianza della sua fede, la Chiesa cattolica lo ha beatificato il 15 aprile 2018 a Vohipeno, in Madagascar.



Ottobre
2019

MON FILOMENA YAMAMOTO (1930-2014)

Mon Filomena Yamamoto, missionaria di Maria, saveriana, giapponese, ha lasciato questa terra il 28 aprile 2014 a Miyazaki. Aveva 83 anni.

Una decina di anni prima, aveva raccontato per il giornalino delle saveriane il suo incontro con Cristo: «Pensando all'ambiente in cui sono cresciuta e agli avvenimenti che hanno preceduto la grazia del battesimo, vedo chiaramente la mano amorosa di Dio che mi ha guidato in modo silenzioso e nascosto. Sono nata in una famiglia buddista della corrente Zen. In casa c'era un altarino dove erano venerate le tavolette mortuarie dei nostri antenati. Ogni mattina offrivamo una tazzina di tè e una coppetta di riso e ci fermavamo a pregare con le mani giunte. Quando passavano dei pellegrini diretti a qualche tempio o venivano dei poveri, offrivamo loro del riso da mangiare.

Avevamo un profondo legame con il tempio. Da bambina andavo spesso a visitarlo, ascoltavo i sermoni del Bonzo e mi chiedevo perché mai l'uomo nasce e poi muore, perché c'è la sofferenza e come mai capita nel mondo che chi fa il bene spesso soffre, mentre chi fa il male ha successo e vive negli agi. Mi soffermavo spesso su questi pensieri, ma non osavo interrogare gli adulti, perché avevo l'impressione che non avrebbero saputo rispondermi.

Attraverso la natura, con lo spettacolo meraviglioso del cambio delle stagioni, credo che il Signore mi parlasse. Sentivo che, al di sopra delle divinità delle antiche religioni del Giappone, doveva esserci un Dio creatore del cielo e della terra e che dovevo cercare la religione vera. Pregavo per scoprirla, ma non sapevo dove trovarla.

A 23 anni lasciai la mia città per andare a Miyazaki. Invitata da un'amica, cominciai a frequentare la Chiesa cattolica e delle lezioni di catechesi. All'inizio provai una certa resistenza nei confronti della fede in un unico Dio, perché la cultura giapponese è impregnata della presenza di numerose divinità che non si escludono fra loro. Tuttavia, proseguendo lo studio del cristianesimo, quando potei ascoltare il brano della Passione e della Risurrezione del Signore e capire l'opera meravigliosa della redenzione, sentii dentro di me la ferma convinzione che finalmente avevo trovato ciò che cercavo da anni».

Fin dalla prima giovinezza, Mon desiderava una vita tutta dedicata agli altri, ma fu quando incontrò Cristo che trovò la risposta. Ancora catecumena, era affascinata dall'idea di consegnare tutta la sua vita alla Misericordia di Dio: «Quand'ero ancora catecumena, il missionario saveriano padre Sandro Danieli mi prestò l'autobiografia di Santa Teresa di Lisieux, e lessi dell'offerta che ella aveva fatto di se stessa all'Amore misericordioso. Fu la prima volta che mi imbattei in tale idea. In seguito, entrando fra le missionarie saveriane fui sorpresa di scoprire che il fondatore, padre Giacomo Spagnolo, aveva una profonda devozione verso l'Onnipotenza e la Misericordia di Dio e che tutte noi, alla professione perpetua, affidavamo la nostra vita all'Onnipotenza misericordiosa del Signore».

L'amore a Maria contribuì a orientare la sua scelta. Quando Mon entrò nella Congregazione delle Missionarie di Maria, nel 1961, le saveriane erano in Giappone da soli due anni. Ricorda Maddalena, una di loro: «Mon è stata una sorella fedele alla scelta della sua vita. Creava armonia in qualsiasi comunità dove l'obbedienza l'aveva destinata. La sua serenità, il suo umorismo, la sua semplicità davano a ciascuno la possibilità di essere accolto. Era una persona "vera", evangelica, di quelle persone cui appartiene il Regno dei cieli. Tutto accettava, e viveva il momento presente, tutto offrendo con Gesù e nella preghiera. Era in pace e diffondeva pace».

«Di mentalità aperta, sapeva affrontare le situazioni nuove e impreviste magnificamente, con un pizzico di umorismo – aggiunge un'altra saveriana

in Giappone –. Si teneva aggiornata sui problemi mondiali e nazionali per portarli nella preghiera e per condividerli con noi e con le persone che incontrava. Prediligeva le visite agli ammalati, agli anziani, alle persone sole».

«In parrocchia c'erano molte persone malate – ricorda un padre saveriano che la incontrò all'inizio del suo servizio missionario – e Mon mi ha fatto la proposta di andarle a visitare e a portare la comunione insieme con lei. Era la prima volta che facevo questo ministero e Mon mi ha aiutato senza misura. Con lei ho imparato come avvicinarmi ai malati, come pregare insieme con loro, come confortarli e come portare Gesù nella loro vita. Mon mi ha aperto la strada per essere un vero missionario. Ella dimostrava una sensibilità acuta per le sofferenze fisiche degli altri, ma il suo sguardo penetrava fin nei più profondi recessi del loro cuore e desiderava prepararli ad accogliere l'opera salvifica del Medico divino».

Il Direttore del Centro di Dialogo interreligioso Shinmeizan, lascia questa testimonianza: «Debbo molta riconoscenza alla sorella Yamamoto Mon, non solo perché per ben tre anni contribuì generosamente alla vita e alle attività di Shinmeizan, ma anche e ancor più per la qualità della sua presenza e per il suo esempio di vita religiosa. Sempre serena e gioviale, era però anche molto seria e precisa nell'osservanza della vita comunitaria e negli altri aspetti della vita religiosa. La preghiera era molto importante nella sua vita. Era sobria e semplice e rifuggiva da inutili chiacchiere, laboriosa e molto diligente nel compiere il lavoro che le era affidato».

Nel 2011, le fu diagnosticato un tumore. «Andai a visitarla in ospedale – scrive un amico missionario saveriano –. Anche allora mi ricordo della sua preoccupazione per gli altri. Aveva fatto della sua stanza una “piccola chiesa” dove era in compagnia di Gesù. Facendo la chemio ha avuto modo di prepararsi alla morte e ne parlava con quanti andavano a trovarla, lasciando dietro di sé una testimonianza di fede e di serenità che le venivano dalla sua fiducia incondizionata in Gesù».

Al vederla sorridente ci si chiedeva se fosse davvero ammalata. Aveva per tutti parole di ringraziamento: «È grazie alle vostre preghiere...», diceva

sempre. Durante i vari ricoveri, la sua serenità ha colpito molte persone: «Le persone che hanno la fede sono diverse», dicevano. Negli ultimi giorni pregava continuamente: «Signore, vieni presto a prendermi».

«Ogni santo – ha scritto Papa Francesco nell’Esortazione apostolica *Gaudete et Exsultate* – è una missione; è un progetto del Padre per riflettere e incarnare, in un momento determinato della storia, un aspetto del Vangelo. Tale missione trova pienezza di senso in Cristo e si può comprendere solo a partire da Lui. In fondo, la santità è vivere in unione con Lui i misteri della sua vita. Consiste nell’unirsi alla morte e risurrezione del Signore in modo unico e personale, nel morire e risorgere continuamente con Lui» (nn. 19-20).



Battezzati
e inviati

Ottobre
2019

BEATO PETER TO ROT (1912-1945)

Peter To Rot, primo beato della Papua Nuova Guinea, fu un marito e un padre esemplare, nonché un eccezionale catechista. Nel 1945 fu ucciso per mano dei soldati giapponesi a causa della sua coraggiosa difesa del matrimonio cristiano.

La Nuova Guinea è circondata da numerosi arcipelaghi abitati da migliaia di etnie che parlano circa ottocento diversi dialetti. I missionari portarono il Vangelo nella regione nel 1870, e nel 1882 il primo gruppo di Missionari del Sacro Cuore di Gesù arrivò a Matupit (oggi Nuova Britannia). Con sorpresa di tutti, il capo del villaggio di Rakunai, Angelo To Puia, annunciò di voler diventare cattolico insieme alla maggior parte degli abitanti del villaggio. Maria Ia Tumul, la moglie di Angelo, diede alla luce il loro figlio Peter nel 1912; fu il terzo dei loro sei figli. Angelo To Puia si assicurò che tutti venissero battezzati, e lui stesso insegnò loro le verità fondamentali del catechismo, mentre Maria insegnò loro a pregare.

Da bambino, durante la scuola missionaria, Peter si rivelò essere uno studente eccezionale e laborioso, sempre molto interessato alla religione. Il ragazzo aveva una vena particolarmente vivace, ma era premuroso e disponibile: era solito arrampicarsi sulle palme per raccogliere noci di cocco da offrire agli anziani abitanti del villaggio, anche se, essendo il figlio di un grande capo, avrebbe potuto lasciare che gli altri lo servissero.

Nel 1930 il parroco disse al padre di Peter che i suoi giovani figli avrebbero potuto avere una vocazione per il sacerdozio. To Puia tuttavia rispose saggiamente: «Penso che il tempo non sia maturo perché uno dei

miei figli o un altro uomo di questo villaggio diventi un prete. Ma se vuoi mandarlo alla scuola per catechisti a Taliligap, sono d'accordo».

Il lavoro missionario da svolgere in Oceania era immenso, ma i missionari erano pochi e per questo i giovani del posto venivano istruiti per diventare catechisti e per lavorare con loro. Peter si dedicò con gioia alla sua nuova vita al St. Paul's College: esercizi spirituali, lezioni e lavoro manuale. La scuola aveva una fattoria che la rendeva ampiamente autosufficiente. Peter dava l'esempio incoraggiando gli studenti anche al lavoro agricolo. Era un "compagno gioioso" che spesso metteva fine alle liti con le sue frasi di conforto. Attraverso la frequente confessione, la comunione quotidiana e il rosario, lui e i suoi compagni di studi, riuscirono a combattere le tentazioni e ad accrescere la loro fede, diventando cristiani e "apostoli" maturi.

Nel 1934 Peter To Rot ricevette dal vescovo la sua croce da catechista e fu rimandato nel suo villaggio natale per aiutare il parroco padre Laufer. Insegnò il catechismo ai bambini di Rakunai, istruì gli adulti nella fede e guidò incontri di preghiera. Incoraggiò la popolazione a partecipare alla Messa domenicale, fu un fidato consigliere per i peccatori e li aiutava a prepararsi per la confessione. Inoltre, si impegnò a combattere con zelo la stregoneria, praticata da molte persone, anche da alcuni che si definivano cristiani.

Nel 1936 Peter sposò Paula Ia Varpit, una giovane donna di un villaggio vicino. Il loro era un matrimonio cristiano esemplare. Mostrò grande rispetto per sua moglie e pregò con lei ogni mattina e sera; inoltre, era molto devoto ai suoi figli e passava molto tempo con loro.

Nel 1942, durante la Seconda Guerra Mondiale, i giapponesi invasero la Nuova Guinea e trasferirono immediatamente tutti i sacerdoti e i religiosi nei campi di concentramento. Essendo un laico, Peter fu in grado di rimanere a Rakunai. A seguito di questo evento dovette assumere molte nuove responsabilità, guidando la preghiera domenicale ed esortando i fedeli a perseverare, testimoniando durante i matrimoni, battezzando i

neonati, presiedendo ai funerali. Riuscì anche a portare gli abitanti del villaggio nella foresta, dove un missionario si era rifugiato dopo esser riuscito a sfuggire ai giapponesi, affinché tutti potessero ricevere i sacramenti in segreto.

Sebbene i giapponesi inizialmente non vietassero totalmente il culto cattolico, ben presto iniziarono a saccheggiare e distruggere le chiese. To Rot dovette costruire una cappella di legno nella boscaglia e ideò dei nascondigli sotterranei per i vasi sacri; continuò il suo lavoro apostolico con cautela, visitando i cristiani di notte a causa delle numerose spie che presidiavano la zona. Andava spesso a Vunapopé, un villaggio lontano, dove un prete gli dava il Santissimo Sacramento. Con il permesso speciale del vescovo, To Rot portava la comunione agli ammalati e ai moribondi.

Sfruttando le divisioni interne alla popolazione della Nuova Guinea, i giapponesi reintrodussero la poligamia per conquistare il sostegno di diversi capi locali. Attuarono un piano per contrastare l'influenza "occidentale" sulla popolazione nativa. Per lussuria o per paura di rappresaglie, molti uomini presero quindi una seconda moglie.

Il catechista Peter To Rot fu costretto a parlare: «Non dirò mai abbastanza ai cristiani sulla dignità e la grande importanza del sacramento del matrimonio». Prese persino posizione contro suo fratello Joseph, che stava pubblicamente sostenendo un ritorno alla pratica della poligamia. Anche un secondo fratello, Tatamai, si risposò e denunciò Peter alle autorità giapponesi. La moglie Paula temeva che la determinazione del marito avrebbe messo in pericolo la loro famiglia, ma alle sue suppliche Peter rispose: «Se devo morire va bene così, perché morirò per il Regno di Dio nel nostro popolo».

«La prima comunione è quella che si instaura e si sviluppa tra i coniugi: in forza del patto d'amore coniugale, l'uomo e la donna "non sono più due, ma una carne sola" (Mt 19,6; cfr. Gen 2,24). [...] Una simile comunione viene radicalmente contraddetta dalla poligamia: questa, infatti, nega in modo diretto il disegno di Dio quale ci viene rivelato alle origini,

perché è contraria alla pari dignità personale dell'uomo e della donna, che nel matrimonio si donano con un amore totale e perciò stesso unico ed esclusivo» (*Familiaris Consortio*, 19).

Un giorno del 1945, mentre Peter To Rot stava piantando i fagioli in un campo requisito dai giapponesi, fu arrestato dai poliziotti che avevano appena saccheggiato la sua casa, trovando diversi articoli religiosi. Durante il successivo interrogatorio Peter ammise di aver guidato un incontro di preghiera il giorno prima, e il capo della polizia, Meshida, lo colpì. Quando si professò contrario alla bigamia, fu arrestato. Come disse in seguito alla sua famiglia, «per Meshida, quello era il mio principale reato».

Peter fu tenuto in una piccola cella senza finestre e fu rilasciato di tanto in tanto solo per badare ai maiali. Sua madre e sua moglie gli portavano da mangiare. Una volta Paula portò con sé i loro due figli (era incinta del terzo) e implorò il marito di dire ai giapponesi che avrebbe smesso di lavorare come catechista se lo avessero rilasciato. «Non sono affari tuoi», disse Peter. Facendo il segno della croce, aggiunse: «Devo glorificare il Nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, e quindi aiutare il mio popolo». Chiese così alla moglie di portargli la sua croce da catechista, che tenne con sé fino alla fine. Quello stesso giorno confidò a sua madre che la polizia aveva chiamato un medico giapponese che sarebbe venuto a dargli delle medicine, aggiungendo: «Non sono malato! Torna a casa presto e prega per me». Il giorno dopo un poliziotto arrivò a Rakunai e annunciò: «Il vostro catechista è morto».

Lo zio di Rot, Tarua, si recò sul posto con Meshida per identificare il corpo. Una sciarpa rossa era avvolta attorno al collo del martire, che era gonfio e ferito. Il segno di un'iniezione era chiaramente visibile sul suo braccio destro. A giudicare dall'odore, il "dottore" aveva iniettato un composto di cianuro. Il veleno aveva lavorato lentamente e i soldati avevano strangolato e colpito la vittima alla schiena con una lama. Peter To Rot venne sepolto nel cimitero di Rakunai e la sua tomba divenne un luogo di pellegrinaggio. Suo fratello Tatamai si pentì e, dopo la guerra, ricostruì

la chiesa di Rakunai con i suoi soldi come atto di contrizione. Nei cinquant'anni successivi alla morte di To Rot, il villaggio di Rakunai ha visto nascere almeno una dozzina di sacerdoti e religiosi per la Chiesa cattolica.

Durante la sua visita pastorale in Oceania nel 1995, Papa Giovanni Paolo II beatificò Peter To Rot a Port Moresby. Il Papa descrisse così la sua morte: «Condannato senza essere processato, sopportò tranquillamente il suo martirio. Seguendo le orme del suo Maestro, “l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo” (Gv 1,29), anche lui fu “condotto come un agnello al macello” (cfr. Is 53,7). E ciononostante questo “chicco di grano” che è caduto silenziosamente in terra (cfr. Gv 12,24) ha prodotto una messe di benedizioni per la Chiesa in Papua Nuova Guinea!».

«Grazie allo Spirito di Dio che dimorava in lui, egli proclamò coraggiosamente la verità circa la santità del matrimonio».

Battezzati
e inviati

Ottobre
2019

BEATO PIERRE CLAVERIE (1938-1996)

Nel gennaio 2018, Papa Francesco ha approvato la beatificazione di «Monsignor Pierre Claverie e i suoi diciotto compagni martiri». Quello di Pierre Claverie, domenicano, vescovo di Orano (Algeria), è stato l'ultimo di una serie di tragici omicidi che gettarono nel lutto la Chiesa d'Algeria tra il 1994 e il 1996. Le altre vittime furono sette monaci trappisti, quattro missionari d'Africa, un frate marista e delle religiose appartenenti a diverse congregazioni. La loro morte s'iscrive in un decennio nero, nel corso del quale tra le 150.000 e le 200.000 persone sono state uccise a causa sia della violenza religiosa che di quella della repressione. Ed è proprio la loro libera scelta di restare per amore di Cristo e della Chiesa, malgrado questa violenza, che ci permette di qualificare come "martiri" questi cristiani uccisi.

Pierre Claverie nacque ad Algeri nel 1938: era figlio dell'Algeria coloniale. In età adulta confessò di aver vissuto tutta la sua giovinezza tra gli arabi senza mai incontrarli: «Ho vissuto la mia infanzia ad Algeri in un quartiere popolare di questa città mediterranea cosmopolita. A differenza di altri europei, nati nelle campagne o nelle piccole città, non ho mai avuto amici arabi. Non eravamo razzisti, soltanto indifferenti, ignoravamo la maggioranza della popolazione di questo paese. Gli arabi facevano parte del paesaggio delle nostre uscite, dello sfondo dei nostri incontri e delle nostre vite. Non sono mai stati dei compagni... Ho dovuto ascoltare numerosi sermoni sull'amore per il prossimo, poiché ero cristiano ed anche scout, ma non avevo mai realizzato che anche gli arabi erano il mio prossimo. È stata necessaria una guerra affinché la bolla scoppiasse», avrebbe detto

molto più tardi, riconoscendo di aver vissuto tutta la sua giovinezza in una “bolla coloniale”. Questa presa di coscienza, che corrispose allo scoppio della guerra d’Algeria e alla proclamazione della sua indipendenza, costituì per lui un vero e proprio spartiacque, che lo condusse, nel 1958, alla vita religiosa nell’ordine domenicano.

Studiò a Le Saulchoir, con i migliori maestri, quei teologi domenicani che prepararono l’ecclesiologia del Concilio Vaticano II: Yves Congar, Marie-Dominique Chenu, André Liégé. Ne uscì nel 1967 con una solida formazione intellettuale e spirituale, che gli sarebbe stata preziosa più tardi. Nelle lettere che scrisse alla sua famiglia emerge la sua precoce maturità intellettuale: «Stamattina, durante l’orazione, ho finalmente scoperto il Dio Trinità, che mi era apparso fin là soprattutto come un’arguzia da teologo. Credo che sia l’essenziale del cristianesimo: al di là della vita di Gesù, del suo insegnamento, della sua Chiesa, Egli ci rivela Dio, non soltanto come un Dio Padre ma donandoci l’immagine di ciò che siamo chiamati ad essere: coloro che partecipano ad una corrente d’amore che unisce il Padre al Figlio attraverso lo Spirito Santo», scrisse nel maggio del 1959.

Ordinato sacerdote, accettò con gioia di raggiungere la piccola comunità domenicana di Algeri che, sotto la guida del Cardinale Duval, contribuiva all’esistenza di un nuovo tipo di Chiesa, una Chiesa per un paese in maggioranza musulmano. Per questo motivo imparò l’arabo, così bene da poterlo insegnare a sua volta; ma, soprattutto, “imparò l’Algeria”, conquistandosi una magnifica rete di amici algerini che avrebbero contato molto per lui. Il paese iniziò il percorso di ricostruzione dopo una sanguinosissima guerra (1954-1962): c’era molto da fare in materia di educazione e di formazione dei leader. Pierre Claverie vi contribuì con i preti e le religiose d’Algeria che si erano messi interamente al servizio della formazione di cooperanti, impegnati nello sviluppo del paese. Fu un periodo molto felice della sua vita. Avrebbe reso un bell’omaggio a questi amici, presenti nella cattedrale di Algeri il giorno della sua ordinazione episcopale: «Fratelli ed amici algerini, devo anche a voi il fatto di essere ciò che sono oggi. Anche

voi mi avete accolto e sostenuto attraverso la vostra amicizia. A voi devo la mia scoperta dell'Algeria: nonostante sia il mio paese, ho vissuto in essa come uno straniero per tutta la mia giovinezza. Con voi, imparando l'arabo, ho soprattutto imparato a parlare e a comprendere il linguaggio del cuore, quello dell'amicizia fraterna attraverso cui comunicano popoli e religioni. A questo proposito, ho la debolezza di credere che questa amicizia resista al tempo, alla distanza, alla separazione. Poiché credo che essa venga da Dio e a Dio conduca».

La sua solida formazione lo condusse a partecipare in maniera decisiva alla riflessione teologica di una Chiesa che doveva ripensare il senso della sua presenza. Essa non era lì per far proselitismo tra i musulmani. Al contrario, attraverso la testimonianza della fede e la sua azione gratuita al servizio del paese e dei più umili, la Chiesa poteva offrire una presenza operosa dell'amore evangelico e contribuire a guarire le ferite ereditate dal passato coloniale e dalla guerra di liberazione. Solo la fecondità della testimonianza e l'opera dello Spirito Santo possono convertire i cuori e smuovere la libertà verso Cristo e la sua Chiesa. A questo titolo, Pierre Claverie assunse la direzione del centro di studi diocesano di Algeri e collaborò con i vescovi alla redazione di documenti teologici che tentavano di articolare il senso di una presenza cristiana in un mondo musulmano.

Nel 1981, la sua forte personalità e il suo carisma personale gli valsero la nomina a vescovo di Orano, nell'ovest del paese. La sua diocesi contava pochi fedeli, ma era internazionale: Pierre avrebbe amato molto questo ruolo di artigiano della comunione, non soltanto tra cristiani di diverse origini, ma anche con gli amici musulmani della Chiesa. Fece la scelta di mettere i locali e le strutture della sua diocesi a disposizione per i bisogni del paese: biblioteche per alunni e studenti, un centro di accoglienza per persone diversamente abili, un centro di formazione per le donne. Con i compagni musulmani allacciò delle relazioni di fiducia e di amicizia che si sarebbero rivelate preziose durante il tragico decennio degli anni Novanta. Convertire è possibile solo a Dio. I fedeli cristiani sono poco numerosi,

ma una vera testimonianza cristiana può essere data a tutti i musulmani con i quali i cristiani vivono e lavorano quotidianamente.

In occasione di una conferenza nella moschea di Parigi nel giugno 1988, Pierre scelse di rifiutare ogni ipocrisia politica e sottolineò, senza esitare, che «nell'insieme delle relazioni che hanno contraddistinto l'incontro tra cristiani e musulmani, il dialogo non è sempre stato la regola», anzi, si è verificato il contrario: «la polemica e il conflitto hanno dominato». Fedele alla sua schiettezza, iniziò dunque con il riconoscere gli ostacoli. Al di là delle peripezie della storia – afferma – il problema di fondo è la difficoltà ad «ammettere ed accettare l'alterità».

Quando il dialogo si limitava alle parole, spesso ambigue, talvolta ingannevoli, Pierre Claverie preferiva l'incontro, poiché quest'ultimo implicava le persone. Egli sostenne che nulla si poteva fare se non si fosse cominciato a creare dei legami di fiducia e di amicizia. Sono essi che permettono di fare, in seguito, delle cose insieme, di affrontare delle sfide comuni e anche questioni più complesse: il cristiano deve poter spiegare che per lui la Trinità non è politeismo; il musulmano, a sua volta, potrà sottolineare fino a che punto è commosso dal testo del Corano o dalla personalità di Maometto, così fuorvianti per un cristiano. Uno dei miracoli che questi incontri possono realizzare, è di contribuire a guarire le ferite del passato, che fanno sì che la relazione tra cristiani e musulmani sia spesso impedita da paure e pregiudizi tenaci. La reciproca e onesta conoscenza di un sano dialogo tra religioni aiuta a promuovere la libertà religiosa, il diritto all'annuncio e alla testimonianza, il diritto alla libera conversione e adesione religiosa.

A partire dal 1990, l'Algeria precipitò in un decennio di violenza. La tardiva apertura politica al multipartitismo, dopo 25 anni di regime a partito unico, favorì l'emergere dei partiti religiosi radicali. Al momento delle elezioni legislative locali, essi raccolsero la maggioranza dei voti ed erano quasi al potere quando il regime militare decise, nel 1992, di interrompere il processo elettorale per evitare che s'instaurasse una dittatura

religiosa. Frustrati di non poter ottenere il potere attraverso il voto, i fanatici fondamentalisti tentarono di prenderlo con le armi. Cominciarono con l'assassinare centinaia di rappresentanti dello Stato (giudici, poliziotti), per poi passare alle figure simbolo di una società civile aperta (giornalisti, scrittori) e, alla fine, se la presero con gli stranieri. L'omicidio dei primi due religiosi cristiani, nel maggio del 1994, fu un trauma per tutti. Quello dei sette monaci trappisti, nel 1996, scandalizzò la grande maggioranza dei musulmani.

Pierre Claverie fu l'ultimo cristiano assassinato. Bisogna aggiungere che non aveva fatto soltanto la scelta di restare, ma anche e soprattutto di parlare con coraggio, esprimendosi pubblicamente in favore di una «umanità plurale, non esclusiva». «Noi siamo esattamente al nostro posto, poiché è soltanto in questo luogo che si può intravedere la luce della Resurrezione e, con lei, la speranza di un rinnovamento del nostro mondo». Venne assassinato il primo agosto del 1996, insieme a un amico musulmano, Mohamed Bouchikhi, che aveva fatto la scelta di restare con lui, nonostante i rischi. La sua morte sconvolse i cristiani, ma anche molti algerini musulmani che, ai suoi funerali, affermarono di essere venuti per piangere colui che era anche il “loro” vescovo.

Ottobre
2019

SIMON MPECKE (1906-1975)

Simon Mpecke nacque nel 1906 a Log Batombé, in Camerun. Nel 1914, a 8 anni, Mpecke frequentò la scuola elementare della missione cattolica di Édéa. Si trattava di una missione aperta dalla Congregazione dei Pallottini nel periodo delle colonie tedesche. A 11 anni, Mpecke ottenne la licenza elementare. Il 14 agosto 1918, a 12 anni, venne battezzato a Édéa da padre Louis Chevrat, assumendo da quel momento in poi il nome di Simon Mpecke. Il giorno successivo a quello del battesimo, Mpecke fece la prima comunione. In seguito Simon diventò insegnante nelle scuole della savana e poi nella missione centrale di Édéa. Nel 1920 ottenne il diploma di insegnante indigeno presso la missione cattolica di Édéa e, nel 1923, diventò il primo insegnante della missione.

L'8 agosto 1924, Simon Mpecke entrò nel piccolo seminario di Yaoundé. Dall'ottobre 1927 fino al dicembre 1935, in seguito all'apertura del grande seminario di Mvolyé, seguì per due anni gli studi di filosofia e per quattro anni quelli di teologia. L'8 dicembre 1935 Simon fu tra i primi camerunesi ad essere ordinati preti. Questa ordinazione sacerdotale fu una tappa importante nella storia della Chiesa del Camerun e inaugurò una nuova era per il paese.

Come primo ministero, Simon fu nominato vicario nella missione di Ngovayang dove prese fermamente posizione contro le pratiche delle religioni tradizionali della regione. Nel 1947 venne nominato nella parrocchia del quartiere New-Bell a Douala e l'anno dopo ne diventò il parroco. Diede slancio alla parrocchia e incrementò diverse congregazioni laicali e confraternite. Sostenne i movimenti dell'Azione Cattolica e la scuola,

dimostrando una grande disponibilità e una generosità totale. Sempre nel 1947, per caso, padre Simon Mpecke lesse un articolo in cui apprese dell'esistenza di popolazioni pagane nel Camerun del Nord. Da quel momento sentì nascere in sé una grande simpatia nei confronti di quelle popolazioni. L'insediamento delle fraternità dei Piccoli Fratelli e delle Piccole Sorelle di Gesù nella sua parrocchia lo avvicinò alla spiritualità di Charles de Foucauld. Nel 1953, padre Simon Mpecke raggiunse l'Istituto secolare dei Fratelli di Gesù e partì per un anno di noviziato in Algeria. Fu uno dei fondatori a livello internazionale dell'Unione Sacerdotale "Jesus Caritas" e ne diventò il primo responsabile in Camerun. Per un certo periodo, pensò di entrare lui stesso a vivere nella loro fraternità.

Il 21 aprile 1957, il Papa Pio XII pubblicò l'Enciclica *Fidei Donum*; è quindi in questo spirito che padre Simon Mpecke partì per il Camerun del Nord come missionario e prete *Fidei Donum*. Nel febbraio 1959, su richiesta di Monsignor Plumey, padre Simon raggiunse Tokombéré per fondare una missione e raggiungere i Kiridi, nome che significa "i pagani". Se il Sud del Camerun, a maggioranza Bantu, era passato per la maggior parte al cristianesimo, il Nord, abitato da popoli di origine sudanese, era un feudo dell'Islam.

Il dottor Joseph Maggi (medico svizzero) si era già insediato nel villaggio per fondare un ospedale, in un luogo in cui vi erano soltanto alcuni dirigenti dell'amministrazione coloniale francese e dei tecnici che stavano introducendo la coltivazione del cotone. Gli inizi della Missione cattolica di Tokombéré furono l'occasione per un'esperienza missionaria eccezionale. Il compito non era facile: Simon Mpecke era infatti percepito come un pericolo, perché non apparteneva alla tribù locale; tuttavia, il fatto che fosse africano facilitò le cose. Fin dall'inizio la scolarizzazione dei Kiridi diventò la sua preoccupazione quotidiana. La sua leggendaria bontà gli fece ben presto guadagnare l'appellativo di "Baba", che significa papà, patriarca, saggio e guida allo stesso tempo. Tutti – uomini e donne, adulti e bambini, Kiridi e musulmani – iniziarono a chiamarlo spontaneamente Baba. A Tokombéré,

Baba Simon adempì la promessa fatta da Dio ad Abramo: il suo esodo, la sua missione, permise la nascita di un popolo.

La fede e l'amicizia con Gesù lo convincevano che solo l'amore per l'uomo integrale lo avrebbe salvato dal male spirituale del peccato e dell'ignoranza, e dal male materiale della miseria e della discriminazione etnica e religiosa. Per Baba, la scuola era la vita: la sua scuola portò la speranza di far sbocciare l'uomo nella sua lotta contro l'ignoranza, la tirannia e la paura e fu il suo modo di combattere per la dignità umana. Decise di portare l'istruzione "a domicilio", dando a tutti la possibilità di assistere alla "scuola sotto l'albero": una scuola sotto gli occhi di tutti, nel cuore stesso della vita dei Kirdi.

In seguito costruì la scuola Saint-Joseph di Tokombéré e ottenne l'autorizzazione ad aprire altre scuole a Bzeskawé, a Rindrimé e a Baka. Creò un convitto per i ragazzi e un altro per le ragazze, gestito dalle Serve di Maria. Baba Simon insegnò ai Kirdi ad amare i musulmani come loro fratelli di sangue, e fece lo stesso con i musulmani nei confronti dei Kirdi. Attraverso la scuola, le strutture sanitarie, l'impegno contro l'ingiustizia e l'appello alla fratellanza universale, permise un reale miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni Kirdi, troppo a lungo trascurate dal resto del paese. La sua preoccupazione per un dialogo costante con i responsabili delle religioni tradizionali ne fa un precursore profetico del dialogo interreligioso professato dal Concilio Vaticano II. Amava viaggiare, e la prima ragione che lo spingeva a farlo era trovare l'aiuto necessario per le sue opere in favore dei Kirdi, specialmente per gli studenti, esterni ed interni alla comunità. Per questo motivo andò in Francia, in Svizzera, in Italia, in Spagna e in Israele. Condivise la vita dei Kirdi, la loro povertà, e la lotta contro la miseria. La sua evangelizzazione fu impregnata di preghiera, amore per la Chiesa e carità nel rispetto delle loro tradizioni.

Il 13 agosto 1975, sfinito dalla malattia, Baba Simon morì a Édéa – dopo aver soggiornato un periodo in Francia per essere curato – lontano da Tokombéré, senza poter rivedere i suoi Kirdi. Venne sepolto a Tokombéré.

BEATO TITUS BRANDSMA (1881-1942)

Anno Sjoerd Brandsma nacque il 23 febbraio 1881 a Oegeklooster (Frisia orientale, Paesi Bassi). Frequentando il ginnasio dei Francescani di Megen, cominciò a comprendere la sua vocazione. Entrò nel convento carmelitano di Boxmeer il 22 settembre 1898 e prese il nome di Titus. Nel 1901 pubblicò il suo primo libro, un'antologia degli scritti di S. Teresa d'Avila, tradotti dallo spagnolo all'olandese. Dopo essere stato ordinato sacerdote nel 1905 fu inviato a Roma e frequentò la Pontificia Università Gregoriana. Rientrato in Olanda, ebbe esperienze di insegnamento e continuò a coltivare attività giornalistiche; pubblicò le opere di S. Teresa in olandese.

Poco prima dell'affermazione del Partito Nazionalsocialista in Germania, venne nominato Magnifico Rettore dell'Università di Nimega. Pochi anni più tardi, ricevette la nomina di assistente ecclesiastico dell'Associazione dei Giornalisti Cattolici. Nei suoi corsi universitari sull'ideologia nazionalsocialista, non risparmiò critiche e denunce aperte al sistema; come carmelitano, docente, giornalista e, infine, presidente dell'Associazione delle Scuole Cattoliche si oppose fermamente alla pressione nazista.

Arrestato nel suo convento, fu condotto nel carcere di Scheveningen dove subì un pesante interrogatorio nel quale ribadì con fermezza la sua posizione. In carcere, tradusse in olandese la vita di S. Teresa di Gesù. Trasferito nel campo di concentramento di Amersfoort, fu costretto a lavorare e vivere in condizioni molto dure: ricondotto a Scheveningen per completare l'interrogatorio, venne portato a Kleve, un campo di smistamento nel quale trovò maggior dignità e sollievo, umano e spirituale.

Nel giugno 1942, fu trasportato con un carro bestiame, insieme ad altri prigionieri, al campo di Dachau, dove le condizioni di vita erano estreme, sia per i lavori forzati e la scarsa alimentazione, che per gli esperimenti scientifici a cui erano sottoposti i prigionieri, sorte toccata anche a Titus. Internato nell'ospedale del campo, malato e consunto, morì il 26 luglio 1942 per un'iniezione di acido fenico ad opera di un'infermiera alla quale egli regalò un rosario e che, convertita, testimoniò al processo di beatificazione. La sua memoria liturgica si celebra il 27 luglio.

«La preghiera non è un'oasi nel deserto della vita ma è tutta la vita»: in questa bella espressione del sacerdote carmelitano, giornalista e docente universitario, è racchiusa la testimonianza della sua intensa vita di preghiera, che lo predisponne a una particolare attività apostolica vissuta con grande equilibrio e alimentava il coraggio – al tempo delle brutalità naziste – di annunciare la verità, difendere la libertà di fede, accogliere ogni tipo di povertà e vivere fino in fondo il comandamento dell'amore. Citando le parole di Gesù «Vi lascio la pace, vi do la mia pace» (Gv 14,27), così esprimeva il suo ardente desiderio: «Vorrei ripetere questa parola, farla risuonare in tutto il mondo, senza preoccuparmi di chi l'ascolterà. Vorrei ripeterla tanto spesso che quanti la prima volta avranno girato la testa, abbiano ad ascoltarla, finché tutti l'abbiano sentita e compresa [...] la nostra vocazione e la nostra felicità consistono nel fare felici gli altri» (Conferenza *Pace e amore per la pace*, Bergkerk di Deventer, 11 novembre 1931). Titus aveva un carattere generoso e missionario; le esperienze internazionali vissute nella sua Famiglia religiosa, in particolare nel periodo di studio trascorso a Roma, alimentarono il sogno di poter essere inviato come carmelitano missionario ad annunciare il Vangelo. Non poté realizzare questo desiderio, sottoposto all'obbedienza dei superiori che si preoccupavano per la sua salute malferma.

Pur non potendo partire per terre di missione per motivi di salute, conservò sempre un atteggiamento di universalità, disponibilità, dialogo e apertura per creare legami di fraternità in Cristo. La vita lo condusse

realmente a vivere una missione speciale: la sua naturale inclinazione a essere consolatore degli afflitti, trovò la massima ed eroica espressione nei campi di sterminio; morì nel campo di concentramento di Dachau come “missionario” in un luogo “impossibile”, nel quale fu capace di portare felicità e infondere coraggio. San Giovanni XXIII ebbe a definirlo «vittima della sua carità e della costante difesa della verità», in base a numerose testimonianze; mentre subiva oltraggi e percosse, sopportava con pazienza e sincera compassione i persecutori, esortando anche i suoi compagni alla resistenza e alla preghiera per coloro che mostravano tanta spietatezza nei confronti del prossimo. Era animato dalla convinzione che la luce eterna potesse brillare per e attraverso i sacerdoti del campo, per la loro fraternità, per la speranza e la fiducia in Dio, nel quale si sentivano al sicuro. Unito intimamente a Dio, divenne vaso traboccante di speranza nei luoghi apparentemente più distanti dallo sguardo divino.

Gli ambiti della sua missione furono dunque il convento come luogo di preghiera e accoglienza dei più disagiati, l'università in cui faceva risuonare, soprattutto incarnandolo, il messaggio evangelico, la stampa e il campo di concentramento, nei quali, attingendo forza dalla fede, stimolava l'incontro profondo tra gli uomini sotto lo sguardo di Dio, al di là di ogni distinzione sociale. Questo lo mise in condizione di sopravvivere e far sopravvivere in situazioni disumane. Nei lager, aveva parole di consolazione che esprimevano una radicata certezza: «Affida tutto al Signore, fai del tuo meglio e Dio farà il resto!». La sua unica prospettiva era Dio, per questo gli riusciva piuttosto agevole adattarsi a persone molto diverse tra loro e a situazioni difficili. La sua sollecitudine nel prestare soccorso spirituale gli permise di compiere un servizio prezioso amministrando il sacramento della confessione e rendendosi disponibile alla direzione spirituale.

All'infermiera che procurò la sua morte disse: «I buoni sacerdoti non sono quelli che dai pulpiti dicono belle parole, ma quelli capaci di offrire il proprio dolore per gli uomini, per questo sono contento di poter soffrire».

BEATA VICTOIRE RASOAMANARIVO (1848-1894)

La regina Ranavalona I regnò sul Madagascar dal 1828 al 1861, anno della sua morte. Implacabile nemica della religione cristiana, venerava i *sampy* (sorta di idoli) e seguiva, come protezione della sua persona e del regno, migliaia di pratiche di superstizione. La famiglia più potente e vicina alla regina era quella di Victoire Rasoamanarivo. Suo nonno, Rainiharo, fu primo ministro della sovrana per oltre vent'anni. Due dei suoi figli, Raharo e Rainilaiarivony, gli succedettero nelle sue mansioni.

Rainiharo ebbe una figlia di nome Rambahinoro. Dal matrimonio di questa figlia con un cugino nacque Victoire Rasoamanarivo, terza di sette o otto figli. Nata nel 1848, in un anno che sembra essere un «appuntamento a lunga distanza come quello del gallo e del sole» (per usare un proverbio malgascio) con la rivoluzione industriale, proletaria, e il risveglio delle nazionalità, anche Victoire adotterà un comportamento che avrà un forte impatto nel suo ambiente, determinando il suo destino e l'ammirazione a cui andrà incontro.

Victoire aveva 13 anni quando i primi missionari cattolici arrivarono a Tananarive (oggi Antananarivo), nel novembre 1861, dopo la morte della regina Ranavalona I. Fu una delle prime allieve delle Suore di S. Giuseppe di Cluny e si distinse per la sua modestia e la sua devozione, soprattutto per l'assiduità con la quale assisteva alla Messa ogni mattina.

Fu battezzata il 1° novembre 1863 a 15 anni, fece la sua prima comunione il 17 gennaio dell'anno seguente e, qualche mese dopo, il 13 maggio, fu data in matrimonio, a 16 anni, a Radriaka, suo cugino, figlio maggiore di Rainilaiarivony. A quell'età avrebbe voluto, affermò più tardi, diventare

una religiosa, aggiungendo però che la Provvidenza aveva deciso altrimenti. La sua nuova condizione, tuttavia, non la separò dalle Suore. Continuò ad andare a scuola dato che i lavori domestici erano svolti dalla servitù.

Ecco dunque l'inizio delle difficoltà poiché i genitori e le loro famiglie cercarono di convertirla al protestantesimo, religione di Stato e dell'alta società. Il calvario di Victoire cominciò in quel momento. Ella fu irreprensibile e paziente. Non si lamentava ma faceva notare al marito il torto che le famiglie stavano facendo alla sua dignità di donna. Il marito, consapevole di quanto lei avesse ragione, a volte le si inginocchiava accanto per pregare. Il destino prese la forma paradossale della sterilità coniugale: Victoire sperimentò tutta l'amarezza dello stigma sociale associato a questa condizione, per cui ci si domandava se ciò non fosse il risultato di una cattiva condotta sponsale.

Respinta dai suoi, Victoire iniziò allora a fare della Chiesa la sua seconda dimora. Ella vi trascorrevva sette o otto ore al giorno, recandovisi dalle quattro del mattino, in tutti i periodi dell'anno e malgrado ogni sorta di minaccia. Aveva creato in casa un oratorio dove frequentemente trascorrevva il tempo in ginocchio, prolungando le sue preghiere fino a tarda sera. Aveva una speciale devozione per la Santa Vergine, per cui il rosario non abbandonava mai le sue mani. Quella vita di preghiera, lungi dall'assorbirla a discapito degli altri doveri, l'aiutava a compierli con totale dedizione. Sorvegliava la sua casa, che comprendeva una trentina di servi, visitava spesso i malati senza alcuna distinzione di classe, faceva frequenti elemosine e riceveva poveri e infermi in casa sua.

Quando la congregazione laicale della Santa Vergine fu fondata nel 1876, Victoire ne fu presidente, sforzandosi di infondere nelle sue compagne lo zelo per la carità. Creò un laboratorio per la confezione di abiti per i poveri e i lebbrosi. Inoltre, aiutò le chiese povere. Fece costruire la cappella della città sacra, Ambohimanga. In qualità di membro della famiglia del Primo Ministro, Victoire era Dama di Corte. Costretta a presentarsi a Palazzo, vi si recava da cristiana, col suo rosario ben visibile

in mano, e pregava prima e dopo il pranzo. Al suono della campana, si scusava e si congedava per andare in disparte a recitare l'*Angelus*. E quando le si domandava la ragione di quella condotta, rispondeva semplicemente: «È l'usanza di noi cattolici!». Non vi erano in lei rigidità, ostentazione o bigottismo ma semplicemente fede, fedeltà a Dio e un assoluto rispetto per gli altri.

Ciò che più di tutto riempì la Corte d'ammirazione fu l'eroica pazienza che Victoire dimostrò, per quasi tre anni, nei confronti del suo indegno marito. Mai la si sentì proferire la minima lamentela contro di lui. Tuttavia il suo spingersi oltre fu tale che il Primo Ministro, in accordo con la Regina, tentò di separarla da lui con il divorzio. Nel momento in cui Victoire venne a conoscenza di tale progetto, andò a gettarsi ai piedi del suocero per supplicarlo di rinunciare al suo disegno poiché, diceva, il matrimonio cattolico è indissolubile.

Il 25 maggio 1883 scoppiò una persecuzione contro la Missione cattolica e, dopo che erano stati espulsi tutti i missionari francesi, i fedeli cattolici vennero accusati come traditori delle usanze dell'Isola e quindi della loro patria. Il giorno stesso in cui i missionari uscirono da Tananarive, un'ordinanza giunta da un'autorità sconosciuta, divulgata da tutti i funzionari civili e religiosi, proclamava che, essendo il cattolicesimo la religione dei nemici della patria, i suoi adepti sarebbero stati considerati come dei traditori.

La domenica successiva all'esodo dei missionari, i cattolici guardavano con tristezza le loro chiese chiuse, ma non osavano neppure avvicinarvisi. Alle 9 di mattina Victoire giunse davanti alla Cattedrale. Vedendola chiusa, inviò un messaggio al Primo Ministro per chiedergli se un ordine della Regina proibisse ai cattolici l'ingresso in chiesa. Non vi era alcun ordine reale in merito. Allora Victoire, avvicinandosi all'ufficiale che presiedeva la guardia, ordinò che si aprissero le porte. «Se vi opporrete con la forza, il mio sangue sarà il primo che voi verserete. Non avete alcun diritto di impedirci di entrare nelle nostre chiese per pregare». Le porte furono

aperte. Victoire entrò per prima e un gran numero di cristiani la seguì. Era una prima vittoria, la più importante, poiché con essa si stabiliva il principio della libertà della preghiera.

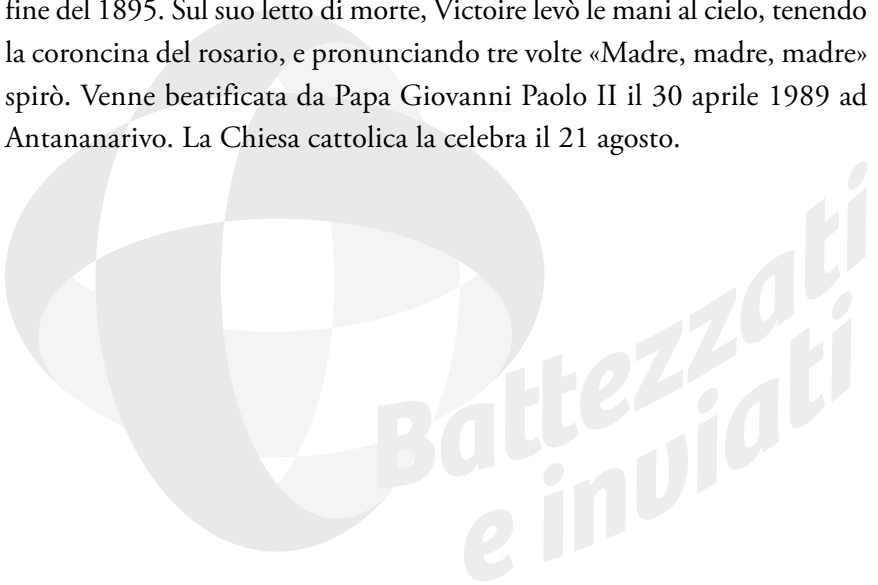
Durante la guerra franco-malgascia, la nazionalità francese dei missionari metteva a repentaglio il futuro del cattolicesimo, in quanto religione dell'aggressore. Victoire non aveva pregiudizi nei confronti dei missionari francesi, con cui aveva ottime relazioni, ma aveva chiesto, scrivendo all'estero e vista la situazione locale, che fossero inviati lì missionari cattolici ma inglesi. Ed ecco che l'espulsione colpì altrettanto i missionari francesi quanto l'unico inglese del gruppo, il che mise in evidenza quanto si fosse contrari al cattolicesimo in sé, indipendentemente dalla nazionalità dei missionari.

Padre Caussèque, curato della Cattedrale, aveva fondato un'associazione di uomini col nome di Unione Cattolica. Questa associazione doveva essere lo strumento di cui avrebbe dovuto servirsi Victoire per mantenere la fede e l'esercizio del culto in tutta la missione. I membri dell'Unione Cattolica riaprivano le cappelle, riunivano i cristiani, ripristinavano le scuole. Non fu cosa semplice. Victoire si vide costretta a recarsi nei principali ambienti per infondere coraggio ai deboli con la sua presenza. Alcuni rapporti dell'epoca descrivono le manifestazioni di entusiasmo che tali visite suscitavano. «Abbiat fiducia – diceva Victoire – la religione cattolica non è vietata. I francesi sono partiti, ma la religione rimane».

Quando i missionari fecero ritorno al proprio posto, Victoire riprese la sua vita semplice, modesta e umile. La sola cosa che ancora la preoccupava era la conversione di suo marito. Pregava e faceva pregare per quella intenzione. L'ultima sua opera di "maternità spirituale" riguardò proprio il marito. Una sera, lo riportarono a casa ubriaco, dopo una caduta che si sarebbe rivelata fatale. Victoire lo convinse a ricevere il battesimo, che gli fu amministrato sul letto di morte nel 1887. Da vedova portò il lutto fino alla morte che sopraggiunse sette anni dopo. Fece dire numerose messe per il riposo dell'anima del marito, e colse l'occasione di quel lutto

per indossare abiti ancora più semplici e ritirarsi quasi completamente dalla Corte. I suoi figli più cari erano gli umili: malati, disagiati, detenuti crudelmente incatenati, lebbrosi tormentati continuamente dal loro male, messi al bando dalla società.

Dopo una brevissima malattia, Victoire morì il 21 agosto 1894. Due mesi dopo, i missionari ripresero il cammino dell'esilio che durò fino alla fine del 1895. Sul suo letto di morte, Victoire levò le mani al cielo, tenendo la coroncina del rosario, e pronunciando tre volte «Madre, madre, madre» spirò. Venne beatificata da Papa Giovanni Paolo II il 30 aprile 1989 ad Antananarivo. La Chiesa cattolica la celebra il 21 agosto.



Ottobre
2019

VIVIAN UCHECHI OGU (1995-2009)

Ll sorprendente eroismo nella storia di Vivian sta nel modo straordinario con il quale espresse la sua fede cristiana, esercitando una grande influenza sulla vita degli altri fin dalla giovane età di nove anni, e nel coraggio con cui mise in pratica quello in cui credeva quando ne ebbe l'opportunità a quattordici anni, scegliendo di essere uccisa, piuttosto che violentata.

Vivian Uchechi Ogu nacque a Benin City, nello stato di Edo, Nigeria, l'1 aprile 1995, nella famiglia di Peter Ogu, di Enyiogugu. Secondogenita di quattro figli, la sua famiglia era una delle più impegnate nella comunità parrocchiale di St. Paul. Al padre fu affidato il compito di organizzare i laici della chiesa cattolica dell'Ascensione, vicino alle caserme dell'aeronautica militare nigeriana. Vivian fu battezzata nella chiesa cattolica di St. Paul l'1 luglio 1995 e ricevette la prima comunione nella stessa parrocchia il 26 marzo 2005. Frequentò la catechesi per la preparazione al sacramento della cresima, prevista per il 2010.

Negli studi, Vivian si distinse per essere un'alunna tra le migliori della scuola elementare. Unì la sua bravura scolastica con l'obiettivo fortemente sentito di vivere una vita cristiana esemplare, che ispirasse a una grande spiritualità e amore per i fratelli e per la gloria di Dio. Dopo aver frequentato la scuola della Società delle Donne dell'aeronautica militare nigeriana per la scuola d'infanzia e per l'istruzione primaria, Vivian continuò gli studi alla scuola secondaria Greater Tomorrow, sempre a Benin City. Quando morì, stava frequentando la scuola secondaria superiore; sognava di diventare avvocato per lottare a difesa delle cause dei poveri e degli oppressi, specialmente vedove e orfani. Diventare ingegnere aeronautico, era un altro suo

sogno per provare al mondo che quella professione non era fatta solo per gli uomini. Vivian rappresentò la sua scuola in molte attività, tra cui la gara *Cowbell Mathematics Competition*, dato che la sua materia preferita era la matematica. Come attività extracurricolari, Vivian si unì al gruppo interconfessionale, in cui detenne il posto di assistente del leader della preghiera comunitaria, ruolo che mantenne fino alla sua morte. I suoi hobby erano la lettura, il canto e il ballo.

Il viaggio spirituale di Vivian, dopo il battesimo, conobbe un nuovo impulso attraverso il Rinnovamento Cattolico Carismatico al quale iniziò a partecipare grazie ai suoi genitori che ne erano membri. Quando diventò più grande, prese parte ai loro corsi di formazione biblica nel “gruppo della Gioia”. Intensa fu la sua attività cristiana nei confronti dei compagni, tramite consigli ed esperienze condivise. Fu rappresentante nella sua classe e giocò un ruolo di spicco negli incontri dei Campi Giovani, riunioni annuali che iniziò a frequentare a partire dal 2007.

La chiesa cattolica di St. Paul proponeva la partecipazione dei piccoli e dei ragazzi all'eucaristia domenicale in un luogo riservato a loro affinché ricevessero un'istruzione biblica adeguata e potessero poi unirsi ai loro genitori per la liturgia eucaristica propriamente detta. Dopo la messa i bambini ricevevano ulteriori insegnamenti dagli animatori della catechesi parrocchiale. Fu qui che Vivian, all'età di nove anni, iniziò a dimostrare pubblicamente il suo zelo e coraggio nel parlare con gli altri bambini dell'amicizia con Gesù, della fede, della dignità della purezza e della verginità. Vivian si unì alla Comunità della Scuola domenicale, come era conosciuta allora, e al coro parrocchiale. Era molto impegnata nonostante la sua giovane età. Prese parte a tutti gli eventi speciali in chiesa, quali la celebrazione annuale della Giornata dei Bambini, la Giornata dell'Infanzia e la Messa cantata di Natale, così come il ringraziamento alla fine dell'anno, quando ai bambini viene chiesto di aiutare a servire nelle celebrazioni liturgiche.

Dopo l'ingresso ufficiale nel coro della comunità cristiana che frequentava, avvenuto nel 2005, avendo notato che il maestro scelto per sostituire la

direttrice del coro dei bambini era incostante nel suo ruolo, Vivian, senza che glielo chiedessero o fosse eletta, assunse la posizione di maestra del coro *pro tempore*. Desiderava così tanto organizzare un coro capace e disciplinato che, con l'aiuto di suo padre, elaborò anche uno statuto. La proposta venne approvata dal responsabile degli animatori parrocchiali e nacque così il primo statuto del coro dei bambini della parrocchia. Nei successivi quattro anni, sotto la guida di Vivian, il coro crebbe da un piccolo gruppo di circa 20 bambini ai quasi 60 bambini, al momento della sua morte. Questo coro raggiungeva molto spesso il primo posto nelle varie gare musicali organizzate dalla Società della Santa Infanzia, dal 2007 fino alla più recente, nel 2017. Con la sua profonda convinzione, l'amore per Dio e per i suoi compagni, Vivian propose l'idea del sacrificio periodico. Incoraggiò i bambini a impegnarsi in vari atti di mortificazione per la salvezza, per la loro personale conversione, per le necessità materiali e spirituali dei bambini più bisognosi della parrocchia e del mondo.

Non stupisce quindi che, quando la Pontificia Opera della Santa Infanzia (POSI) fu inaugurata nella parrocchia di St. Paul nel 2006, Vivian fu eletta all'unanimità come primo Presidente. Durante il suo mandato, lavorò instancabilmente perché la POSI della sua parrocchia non fosse seconda a nessun'altra nell'arcidiocesi in termini di realizzazione di opere e preghiere. Tra i progetti che coordinò con la sua intraprendenza ci fu, in occasione della Giornata dei Bambini del 2008, la raccolta di fondi per coprire le spese mediche di alcuni bambini disabili all'Ospedale Centrale di Benin City, e anche per rispondere ai bisogni di alcuni bambini degli orfanotrofi di Benin City. Due istituzioni che beneficiarono di questa generosità furono l'orfanotrofio di Edo e quello di Oronsaye. Nel 2009, in vista della Giornata dei Bambini, Vivian mobilitò l'intera parrocchia perché fosse istituito un fondo di solidarietà per i parrocchiani meno fortunati. Vivian fu la rappresentante ufficiale della parrocchia in occasione delle riunioni e delle attività della POSI nell'arcidiocesi. Fu anche il primo membro della Società della Santa Infanzia a contribuire alla creazione e circolazione della newsletter della

POSI dell'arcidiocesi, chiamata "Amici di Gesù". Vivian amava leggere le Sacre Scritture e chiedere spiegazioni ai suoi preti e animatori relativamente agli insegnamenti della Chiesa. Mossa dal suo amore per la Parola di Dio, aveva deciso di impegnarsi a scrivere la sua comprensione dei Vangeli. Era arrivata al capitolo sedici del Vangelo di S. Matteo, quando fu uccisa.

Attraverso i corsi di formazione arcidiocesani organizzati per i bambini dalla Pontificia Opera della Santa Infanzia, Vivian venne a conoscenza della storia di Santa Maria Goretti. Utilizzò costantemente la storia di questa sua santa preferita quando invitava i suoi compagni a una vita di fede, come amicizia pura con Gesù e li istruiva sul valore della verginità. Con la sua morte eroica, Vivian offrì un esempio concreto di questo insegnamento, che continuò a dare fino alla mattina del giorno stesso in cui morì.

Domenica 15 novembre 2009, mentre era a casa di sera, dei ladri armati derubarono la sua famiglia e poi portarono Vivian e sua sorella fuori città, in una zona di campagna accanto all'area industriale governativa della comunità Evboriaria. I ladri cercarono di violentarla, ma lei rifiutò energicamente; le spararono, uccidendola. Dopo la S. Messa del funerale nella chiesa cattolica di St. Paul, il suo corpo fu portato nella sua città natale Aboh Mbaise per la sepoltura, il 27 novembre 2009. Avendo appreso la notizia della morte eroica della ragazza, il governo dello Stato di Edo concesse all'arcidiocesi cattolica di Benin City il terreno dove Vivian morì. Due anni più tardi, il Consiglio del Governo locale di Ikpoba Okha diede il nome "Vivian Ogu" alla strada in cui fu uccisa.

Dal 2010, tutti i fedeli dell'arcidiocesi di Benin City si radunano nel luogo della sua morte ogni 15 novembre in occasione del giorno della Memoria annuale di Vivian Ogu. Il 29 marzo 2014 l'Arcivescovo di Benin City, Augustine Obiora Akubeze, ha inaugurato il Movimento Vivian Ogu, con il compito di far conoscere la storia della sua vita esemplare, preservando la terra dove fu uccisa, raccogliendo testimonianze delle persone sulle sue virtù e su eventuali miracoli, per la possibile promozione della causa per la sua beatificazione.

WANDA BŁEŃSKA (1911-2014)

Wanda Maria Błęńska nacque il 30 ottobre 1911 a Poznań (Polonia), dal matrimonio di Teofil Błęński e Helena Brunsz. Il 9 dicembre dello stesso anno fu battezzata nella parrocchia di San Martino, sempre a Poznań. A causa della malattia che colpì la madre, la famiglia si trasferì a Puszczykowo, ma le condizioni di Helena non migliorarono. A soli quindici mesi, la piccola Wanda divenne orfana di madre. Nel 1920, con suo padre e suo fratello Roman, si trasferì di nuovo, questa volta a Toruń. Lì fece la prima comunione e frequentò la scuola media femminile statale. Nel 1928 superò l'esame di maturità e ricevette il diploma di scuola superiore. Fece quindi il primo passo per realizzare il suo sogno, tornando a Poznań per studiare presso la Facoltà di Medicina.

Pur dovendo aspettare ancora molti anni per andare in missione, mentre studiava si impegnò molto nell'ambiente missionario a Poznań e a livello nazionale. Inizialmente faceva parte della Sezione Missionaria all'interno del movimento di Sodalicia Marianska, poi nacque l'idea di fondare un Circolo Accademico Missionario. Il 20 gennaio 1927, nell'aula magna dell'Università di Poznań, alla presenza del Cardinale August Hlond (Primate della Polonia) fu inaugurato il primo Circolo Accademico Missionario. A quel tempo contava circa 150 persone. Ben presto gruppi di questo tipo furono istituiti nelle Università di Cracovia, Lviv (Leopoli), Lublino, Varsavia e Vilnius. Oggi, il Circolo di Poznań (Circolo Accademico Missionario, riattivato nel 2002) porta il nome di Wanda Błęńska e invia ogni anno giovani per esperienze missionarie. Wanda partecipò attivamente all'organizzazione e all'animazione del Congresso internazionale dei circoli accademici

missionari a Poznań (28 settembre - 2 ottobre 1927), a cui presenziarono oltre 2000 persone. A quel tempo fu fondata l'Associazione delle Società Accademiche di Missione in Polonia di cui Wanda fu nominata membro del Consiglio centrale. Per anni partecipò ai congressi missionari nazionali e internazionali. Nel 1931 divenne membro del consiglio di amministrazione del gruppo missionario di Poznań. Partecipava anche alla redazione di *Annales Missiologicae*, la prima rivista missionaria in Polonia, che, dopo l'interruzione della guerra, riprese la sua attività, con il titolo di *Annales Missiologicae Posnanienses*. Nel 1932 Wanda ricevette il diploma da Papa Pio XI per diffondere la Pontificia Opera della Propagazione della Fede.

Wanda si laureò in medicina il 20 giugno 1934. Dopo aver finito gli studi tornò a Toruń, dove iniziò a lavorare prima nell'ospedale municipale, e poi, fino alla fine della guerra, all'Istituto Nazionale di Igiene. Nel 1942 entrò nei ranghi dell'Organizzazione militare segreta Gryf Pomorski, poi incorporata nell'Armia Krajowa (Esercito Nazionale, il principale movimento di resistenza nella Polonia occupata; nel 1978 Wanda avrebbe ricevuto l'onorificenza della Croce di Armia Krajowa). Il giorno del suo onomastico, il 23 giugno 1944, Wanda fu arrestata per la sua attività cospiratoria. In prigione fu condannata a morte, ma alla fine, dopo più di due mesi di prigione, venne rilasciata.

Dopo la guerra, Błęńska assunse la direzione di uno degli ospedali di Toruń e lavorò nel Dipartimento di Igiene a Danzica. Nel 1946, decise di andare da suo fratello morente, Roman, che soggiornava in Germania. Non avendo ricevuto il suo passaporto, salì su una nave per Lubecca dove, dopo aver viaggiato nascosta nella carbonaia, raggiunse suo fratello. Alla morte di Roman, non riuscì più a tornare in Polonia. Rimase in Germania, dove lavorò in ospedali militari polacchi. Nel 1947 frequentò il corso di medicina tropicale ad Amburgo. Si trasferì poi in Inghilterra, dove proseguì la sua educazione nel campo della medicina tropicale e fu ammessa alla Royal Association of Tropical Medicine and Hygiene di Londra. Proprio lì conobbe un missionario della Congregazione dei Padri Bianchi, che le

raccontò dei piani per costruire un lebbrosario a Fort Portal, in Uganda. Nel 1950, la dottoressa Błęńska ricevette un invito a lavorare in Uganda da parte del vescovo locale, e nel marzo dello stesso anno iniziò il suo servizio presso l'ospedale di Fort Portal. Purtroppo, però, il lebbrosario non fu mai costruito.

Gli ospedali di Nyenga e Buluba costruiti negli anni Trenta da Madre Kevin, fondatrice della congregazione delle suore Francescane per la missione in Africa, rappresentavano in Uganda i primi centri di cura della lebbra. Per anni vi lavorarono solo infermieri e tecnici di laboratorio. Mancavano i medici. Il 24 aprile 1951, Błęńska arrivò a Buluba, sul Lago Vittoria, e iniziò il suo lavoro nell'ospedale San Francesco, dove rimase per altri quarant'anni come medico e laica missionaria. All'inizio le condizioni di lavoro erano deprecabili, ma Wanda modernizzò entrambi gli istituti, portandoli a un alto livello di trattamento e cura del paziente. Nel 1956, fondò un centro di formazione per assistenti medici per la diagnosi e il trattamento della lebbra, che oggi porta il suo nome. Insegnò a molti studenti in diversi paesi africani, partecipò ai Congressi Internazionali di Medici sulla Lebbra e divenne una delle più qualificate specialiste al mondo nel trattamento di questa malattia. Nei primi anni Ottanta, la dottoressa Błęńska affidò la gestione del centro di Buluba al suo allievo, il Dr. Joseph Kawumie. Lei rimase comunque lì, lavorando come medico consulente fino al 1992. Nel 1986 si recò da padre Marian Żelazek in India, dove per nove mesi lavorò nel centro per lebbrosi di Puri. I due missionari polacchi rimasero uniti da una sincera amicizia per molti anni.

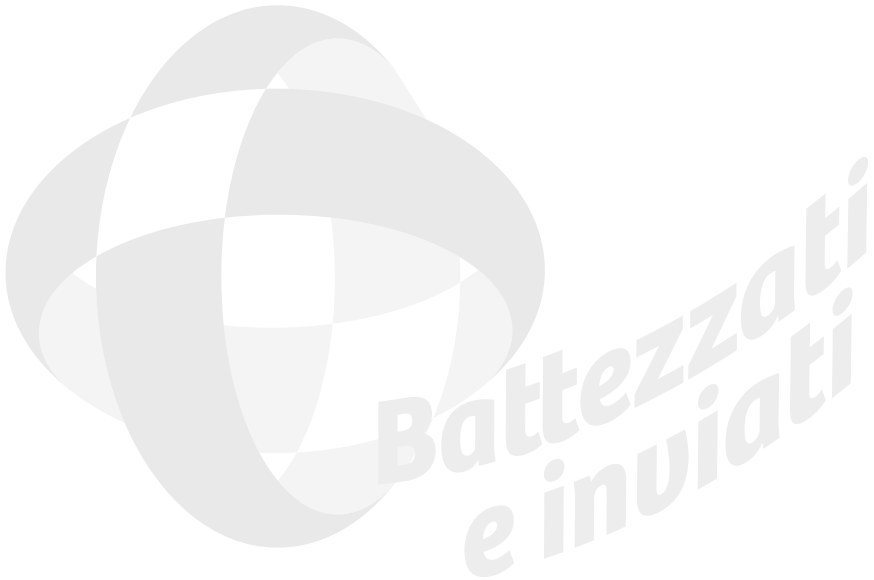
Wanda Błęńska conquistò i cuori degli ugandesi, oltre che per le sue capacità professionali, anche grazie al suo approccio verso i malati. Era chiamata la Madre dei Lebbrosi. Grazie al suo lavoro, aiutò a superare lo stigma sociale nei confronti dei lebbrosi e intraprese molte azioni per ripristinarne la dignità. Li esaminava senza guanti, perché non voleva si sentissero discriminati, indossandoli solo quando la ferita era aperta o quando operava. Anni dopo, raccontò: «Prima di tutto, volevo far abituare e familiarizzare i

miei pazienti con la loro malattia per diminuire la paura. Come con qualsiasi malattia, anche con la lebbra bisogna familiarizzarsi. Questi pazienti sono poveri. Ci sono sempre tante persone che gli fanno percepire la loro paura. A volte si crea un'atmosfera di paura, perché la paura si diffonde, è contagiosa. Dicevo sempre a tutti: "Guardatemi, ho le dita piagate o no?". Ho mantenuto i soliti principi igienici: dopo aver esaminato un paziente, lavavo le mani. Ma le lavavo non solo dopo l'esame di qualcuno con la lebbra, ma dopo ogni paziente, in modo che tutti potessero vedere che questo gesto appartiene alle abitudini di ogni medico».

Wanda Błęńska tornò in Polonia nel 1992, ma ancora per due anni viaggiò tra le sue due patrie (Polonia e Uganda). Si stabilì definitivamente a Poznań nel 1994. Andò in Uganda per l'ultima volta nel 2006. Nonostante la sua età avanzata, partecipò alla vita missionaria della Chiesa fino alla fine della sua vita. Fino ai 93 anni insegnò presso il Centro di Formazione Missionaria di Varsavia. Il 7 giugno 2003 l'Istituto dei Laici Missionari presso la Conferenza Episcopale Polacca fu intitolato a suo nome. Per anni visitò scuole, parrocchie, centri pastorali e gruppi missionari, animando in modo particolare bambini e adolescenti. «Quando parlo con i giovani, dico sempre: se hai qualche idea buona e luminosa, coltivala! Non lasciarla addormentare, non rifiutarla! Anche se sembra impossibile da raggiungere e troppo difficile, non scoraggiarti. Devi coltivare i tuoi sogni!».

Oltre a partecipare a conferenze e convegni missionari, organizzava assistenza medica e finanziaria per i missionari e le missioni, anche con i suoi stessi soldi. Fece parte del gruppo degli iniziatori della fondazione umanitaria "Redemptoris Missio" ed era membro onorario del Consiglio della Fondazione. La Scuola Privata di Poznań e il Complesso scolastico di Niepruszew portano il suo nome. Ricevette numerosi premi e onorificenze, tra cui la Croce *pro Ecclesia et Pontifice*, la Medaglia di San Silvestro, l'Ordine della Polonia (che in seguito decise di restituire), la cittadinanza onoraria dell'Uganda, il titolo a Honoris Causa dell'Accademia delle Scienze Mediche a Poznań e, da parte dei bambini, l'Ordine del Sorriso.

Wanda Błęńska morì a Poznań il 27 novembre 2014, all'età di 103 anni. Attualmente, l'arcidiocesi di Poznań sta raccogliendo tutto il materiale riguardante la vita e la santità della dottoressa Wanda Błęńska per iniziare il processo di beatificazione.



Ottobre
2019